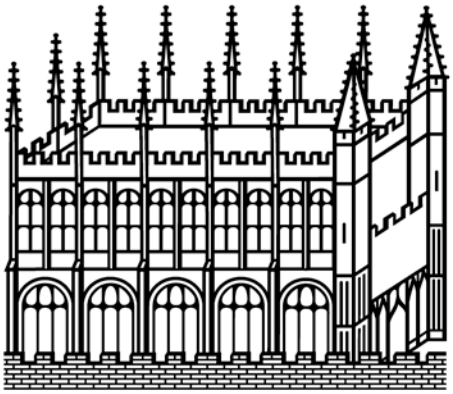


Bodleian Libraries

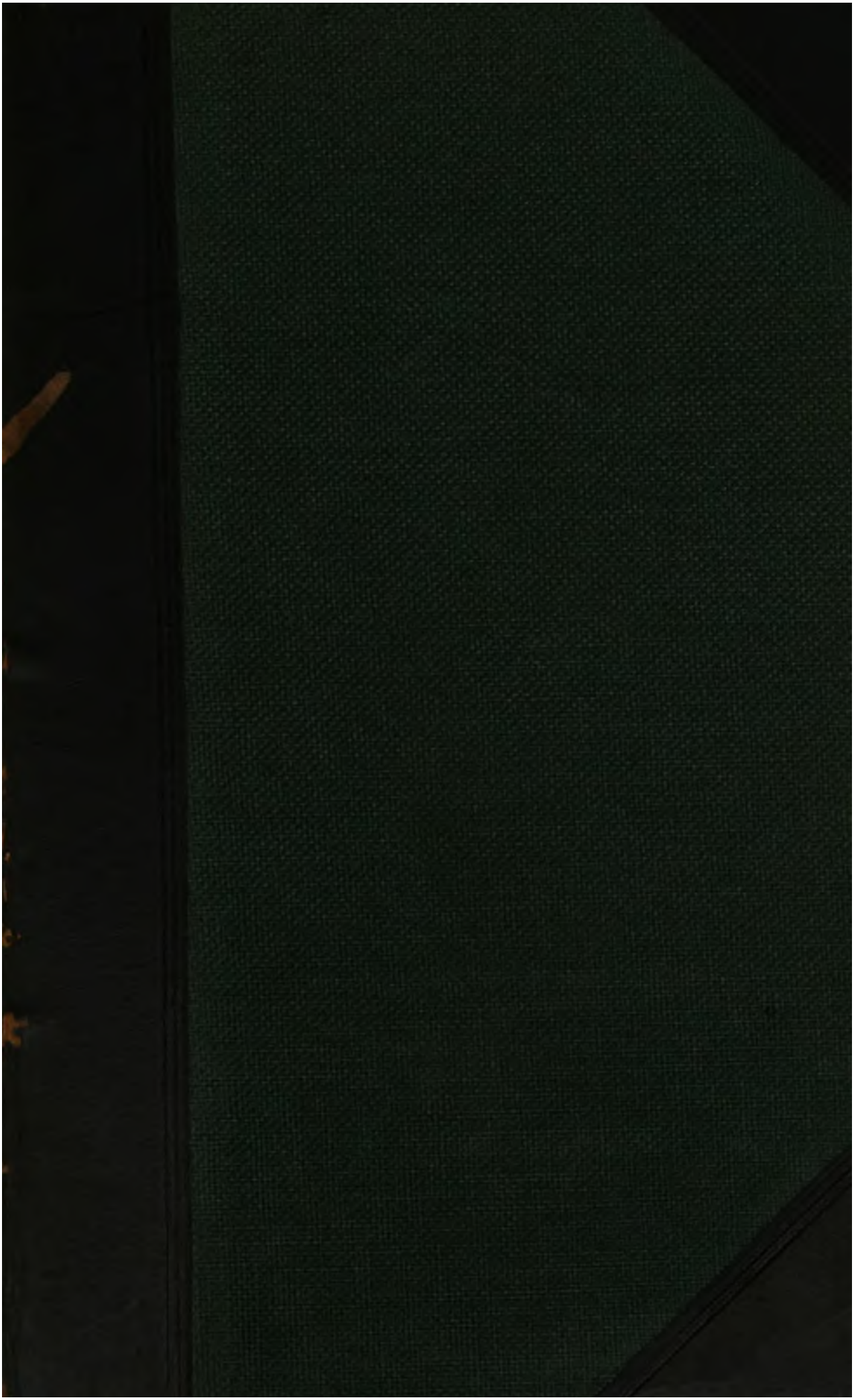
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



51. a. 9

COLLEZIONE

DI

COMPONIMENTI SCELTI

IN IDIOMA BOLOGNESE.

VOLUME V.

Chi Zerca quell ch' a n dov

AL PENTAMERÒN

D' ZVAN ALÈSSI BASILE

O SIA

ZINQUANTA FOL

DETTI DA DIS DONN
IN ZEINQU GIORNAT.

TRADUZIÒN DAL NAPOLITAN
IN LÈINGUA BULGNÈISA.

BOLOGNA 1839.
PRESSO L'EDITORE ANTONIO CHIERICI
Libraio in via san Mammolo
alla Lira d'Apollo.

CENNO STORICO

INTORNO

A GIAMBATISTA BASILE

ED

AL SUO PENTAMERONE.

Giambatista Basile nacque in Napoli di *chiarissimo sangue,* dice il Quadrio, e soggiunge che *fu di gentilissimo tratto, e d' ingegno amenissimo:* fioriva sul principio del secolo XVII: e *illustre letterato* lo appella il Mazzucchelli con titolo di Cavaliere, siccome vedesi nel libro delle *Glorie degl' Incogniti di Venezia,* che ha il

suo ritratto coll'epigrafe nell'esergo: *Eques Joannes Baptista Basile Toronis Co.* Questo è l' Autore del famoso *Lo Cunto de li Cunte, trattenemiento de li peccerille, de Gian Alesio Abbattutis;* pubblicato in Napoli per Ottavio Beltramo in-12 nel 1637, che fu l' anno della sua morte, come notava lo stesso Mazzucchelli, e in cui la prima edizione usciva di tal opera, che ben altro era soltanto per servire di pascolo ai fanciulli, comprendendovi la più squisita morale, e conoscenza del mondo, che possa desiderarsi. Piacque all' Autore di nascondersi sotto il detto nome, anagrammatico del proprio, il che usò anche in altre sue opere, il cui catalogo può vedersi presso il nominato Mazzucchelli. Quindi appare che uomo curante sino dai primi anni di sua gioventù fosse egli de' nostri classici poeti, avendo cercato di ripulire delle mende degli Editori le rime del Bembo, e del Casa, portandone i vari testi, ed arricchendole di sue osservazioni. Egli pubblicò le rime da

lui stesso raccolte di Galeazzo da Tarsia Cosentino, forse fino dal 1598, se vogliamo credere al Crescimbeni, che viene contraddetto dal Mazzucchelli, il quale non conobbe edizione anteriore a quella del 1617.

Ma più altre cure potrebbonsi aggiugnere per dimostrare la stima in che a ragione è da tenersi l' Autore *del Cunto de li Cunte*, d'onde le nostre famose Donne de'Manfredi e dei Zanotti trassero appunto la maggior loro fama, riducendo sì ameno libro nella *nostra lingua* naturale bolognese. Esso *libro* fu quello altresì che dopo morte accrebbe la gloria letteraria del suo autore maggiormente che qualunque altr'opera pubblicata vivente. Replicate edizioni ne furono fatte riportate dal Mazzucchelli, in alcuna delle quali s' intitola il libro *Il pentamerone* siccome in quella di Napoli a spese di Michele Luise Muzio 1722 in-12, con quattro egloghe. Altra ne fu fatta dal medesimo nel 1759, che nel dedicarla a don Francesco d'Aquino de' conti di Palena si stende in un

ampio elogio del libro stesso con queste parole, che forse non saranno discare a'nostri Lettori riportate in linguaggio napolitano.

E pe direve lo vero non trovava io poverommo libro cchiù saporito, cchiù curiuso, e cchiù a proposeto p'addedecare alla bellissima Perzona Vosta, che *lo Cunto de li Cunte*, che non saccio pe quale fine chillo grann'Ommo, che lo compose, le deze sto titolo, *Spassatiempo de li Peccerille*, e no lo ntetolaie, comme dice lo Masto mio, *lo Spassatiempo de l' Alleterate:* pocca parlando sempe pe bocca de lo Masto, dentro a chisto libro se trovano smenozzate tutte le scienzie, tutte le bertute, tutte le belle lettere, tutta l' arte de vivere buono; comme se deve fuire la via cattiva, e secotare la bona; se nce canosce addove la soperbea precipeta n' Ommo, e addove l' auza l' umertate; che fa lo parlà poco e buono; l' accompagnarese co gente oneste e saccente; che se raccoglie pe lo studeare; che utele porta lo sparagnare; e

nfine pe non essere chiacchiarone: chisto libro è lo controvelino dell' Ommo ne li travaglie suoje, quanno lejennolo se regola co isso. Addonga no libro de chesta manera, no terretorio de scienzie, na chianta de vertute, no maremagno de dottrine, nzegnamiente, e regolamiente de lo Genero Umane s' aveva da mettere sotto a la protezzeono de no Perzonaggio Granne, Nobelissimo, Vertoluto, e Accostumato; ec. ec. „

Ad imitazione del Decamerone del Boccaccio il nostro Autore divise il libro in cinque giornate, in ognuna delle quali da dieci donne vengono detti dieci racconti, come accenna il titolo, mosse dal motivo espresso in un primo racconto, che serve d' introduzione. Ogni racconto porta in fronte l' Argomento, ed in seguito alcuni detti morali o sentenze. Alla fine poi della giornata trovasi un Egloga nella quale vengono presi di mira i mali costumi e i vizi degli uomini con detti, allegorie, e proverbi tendenti alla loro correzione.

Le valenti sorelle del celebre matematico e poeta Eustachio Manfredi Teresa e Maddalena, unitamente ad una Teresa figliuola del celebre Giampietro Zanotti, tutti nostri concittadini, si posero di lena a voltare questo libro del *Cunto de li Cunte* nel natìo nostro linguaggio, pubblicandolo sotto il titolo = *La Ciaqulira dla Banzola* = Ma trassero ben esse compenso di universal lode quando nel 1742 per le stampe di Lelio dalla Volpe venne diffuso, e le cittadine bolognesi furono certamente le prime a gustarne il sapore, la bellezza, la moralità per infonderne lo spirito negli animi ancor vergini colla popolarità del racconto, e col vezzo delle frasi genuine de' padri nostri. Quivi di fatto si scorge quel pretto linguaggio naturale bolognese senza mescolanza di toscanismi, e non come si suole adoperare da alcuni, che vogliono far comparsa di scrittori nel nostro dialetto, ma che educati al parlar più spesso la lingua italiana ne corrompono i modi, e sembrano

dimentichi di essere nati nella patria dei Manfredi e dei Zanotti.

Noi nel dare qui la ristampa *dla Ciaqulira* sull'edizione di Lelio dalla Volpe del 1777 seguiremo un po' più d'appresso l'originale napolitano dell'edizione del 1749, che abbiamo fra le mani, col dividere il libro in cinque giornate siccome fece l'autore; coll' intromettere alcune sentenze, o siano insegnamenti, che si trovano premessi ad ogni racconto; col togliere molte ripetizioni nella traduzione *di frasi* stucchevoli; e finalmente coll' aggiugnere molti epiteti graziosi, de'quali è fornito esso originale. Non vorremo però togliere ai nostri lettori il piacere della sorpresa coll' apporre gli argomenti sopra ciascun racconto, nel cui sviluppo improvviso trovasi compensata quella sospensione, quell' ansia di conoscer pure il fine della novella. Le Traduttrici pretermisero la versione delle Egloghe probabilmente per non avere una cognizione tanto estesa dei termini, che sono anche più astrusi in verso di

quello che siano in prosa. Noi pure ce ne dispenseremo tra per lo stesso motivo, che per mancanza di tempo necessario ad eseguire un faticoso lavoro di duemila versi circa. Tuttavolta, affinchè i nostri Leggitori non siano affatto ignari della materia in esse Egloghe contenuta, verrà dato a suo luogo l' argomento di ciascheduna alla meglio, ed in succinto per non aumentare di troppo il volume.

Per ultimo, siccome in qualche luogo dell' originale, e della traduzione trovansi alcune espressioni non troppo gastigate, ci siam preso l' assunto di cambiarle, affinchè il libro possa essere ora letto anche dalle persone le più delicate.

Se queste cure saranno accolte graziosamente dagli animi cortesi de' nostri concittadini non avremo che a lodarci di una gentilezza non nuova a noi, che la sperimentammo in ogni incontro generosa.

INTRODUZIÒN.

L' è stâ sèimper pruverbi di nustr antig che: Chi zèirca quèll ch' a n' dev, trova quèll ch' a n' vrev. E a s' vdrà piú ciar ch' n' è la lus dèl sòul, ch' al veins vèira al pruverbi da una Scciava strazzòuna, ch'n'avé scarp in pì, es vols purtar curòuna in têsta. Ma perché túttt el fila van al pêtten, e úna li paga túttti, e siccòm l'aveva uttgnú d' mal aquést quèll, ch' tuccava a un'altra, quant piú l' era vlú muntar in sú, tant piú l' era ruzzlâ in zò a prezipezi.

Dis ch'a i era una volta un zert Rê d'Vall plòusa cún una fiola ch'aveva nòm Zoza. Quèsta era tant malinconica, che all' impar d' un alter Zoroaster, o d'un alter Eràclit, nssún s'arcurdava mai d'avèirla vesta reder:

e qusé al Rê so pader, che n'la vdeva quant l'era longa, s' deva all' impecc per farla star alligra, es feva andar lé da li òura qui dai zug di busslutt, òura qui dal mònd nov, la marmutteina viva, el semi ch' ballavn in-t-la corda, qui dai burattein, una volta quêll ch' feva ballar l'òurs e i can, qul'alter ch'avé l'asen ch'bveva in-t-al bicchir, òura quèst, òura qul'alter, mo l'era túttt ún, mo l'era al tèimp d' Maccagnan, ch' i arén pssú fari el ghettel sòtta ai pi, ch'a n'i era dúbbi che qula bòcca s'arg'guass tant, ch'a n'dirò ch'la mustrass d' reder, mo nianc ch' la fess un poc zriseina. Al so sgner padr, en'savènd piú ch'diavel s' far, tintò l' ultma prova, es dé òurden ch's'fess una gran funtana d'oli dinanz al so palazz, cún pinsir che la zèint ch'andava innanz e indrì arén fatt tant i gran scambiett pr en's'únzer, e arén dâ tant i gran sblisgon ch' forsi bèin a so fiola a i srè pssú scappar da reder. Quand l'av dònca fatt far sta funtana, la Zoza s' in stava alla fnêstra, ch' al pareva ch' l' avess túttt el voi forchè quèlla d'reder. Al purtò mo al cas ch'al vegn zuppigand una vêccia greinza cún dòu dida de barba, e cún una spònga la cminzò a cóier l'oli, e po al mtteva in-t-un buttazz. In quèll mèinter mo ch'la vêccia steva lé a cul buson túttta affazzindâ, un biricchinêll d' un pagg' d'còurt tirò cún la balêstra qusé a pèil e sègn ch' al cols d' pnêll in-t-al buttazz, es andò in mell brisel. Quand la vêccia vest una cossa

sé fatta, tra ch' l' avé una lèingua maldètta, tra ch' a i vegn rabbia pr al so buttazz, la s' i vultò, es i cminzò a dir dèl zà e dèl là quant mai la pssé: e ch' l'era un biricchein, una fourca, un avanz de boia, un bêcc curnú, e vi dri. St bardassòn ch'era anca lú linguazzud mo d'musc'dsèndi dla vêccia streia, dla vêccie capurèlla, razza storta, gobba dèl brètta, e arsintandi la têsta cmod va, e lì a lú, tant ch' a n' s' finé la fola ch' i s' dénn, mo l'era sòul la vêccia ch'ciappava d'sòuvra, perché quèll pagg' in-t-al sgavagnarla la tré in têrra e perché a se sblisgava la vêccia fé tant al brútt scramazzol ch' la puvrètta mustrò al dedrì a tútt. La Fiola dèl Rê, ch'era là, cmod a-i ho dett, che n' paré mai ch'l'avess da reder, quand la vest ste spettaquel, la s'mess tant fort a sghergnazzar, ch' i pinsònn ch'la tress un crêp. La vêccia ch' sinté dars'la quadra, a i vegn tanta rabbia a vdèir ch' l' avé al mal e al malann, la s' i vultò cún una zirazza brútta, es i dess: Vann: en' pust'mai truvar un strazz d' maré s't'en' tù al Prèinzip d'Camp tònd. La Zoza ch'sinté sti parol fé ciamar sú dal scal la vêccia, per savèir che diavel l'aveva vlú dir, e s'l'era una biastèmma, o un' ingiuria, e la vêccia i dess: Ch' la sava, sacra curòuna, ch'st Prèinzip, ch'a-i ho numinâ, era la piú bêlla cheriatura ch' fúss al mònd, es avé nom Tadì; st puvrein, pr un augurazz ch'i ha fatt una fada, l'è dri al mura d'una zittà long dstèis

in-t-una sepoltura, ch'al srà bèin la puvertâ d'uttant'ann ch'a n's'è dsdâ, es starà lé bèin altertant. Sòuvra a una masègna a i è scrett un pataffi ch'dis: *Quá s'voia donna ch'impirà d' lagrem sta mastélla (ch'è lé vsein) in trì dé la'l farà arsussitar es la turà per muier* E perchè a n' i è mai dúbbi che du ucc' possen sguzzlar tant da rimpir sta mastêlla, ch'tgnarà piú d'un star, e me, dalla rabbia ch' la m' hâ fatt vgnir quand la m' hâ sbuffunzâ, a-i ho fatt st augurazz, es preg al zil ch' al s' verefica. Súbit ch' la vêccia av dett sti parol la s'la fé a gamb, per pora d'n'êsser ciúqulâ.

La Zoza quand l'av sintú sta cossa, a pssì crèder, l'era zuvnètta, la cminzò a far di castì in aria sòuvra al dscòurs dla vêccia, e sèinza pinsar più in là, cmod fa túttt i ragazz ch' han poc giudezi, a i vegn al sburzigulamèint d' vlèir pruvar s'la psseva cattar sta sepultura dov'era st bêll zuvnètt. Cossa félla lì? La rubò una man d'scud al so sgner pader, e po s' n' andò fora d' cà una nott. E cammeina, e cammeina, tant ch' l' arrivò a un castêll d'una fada, es t' m' i squaquarò ògn cossa. Sta fada ch' vest aqusé bêlla zuvnètta la i piò súbit amòur, e cgnussènd ch'al scapùzz al piú pznein l'aré pssú far prezipitar, la i dé una lettra d'arcmandaziòn pr una so surêlla, ch' era anca lì una fada, ch' i fé tanta la gran zira ch'a n' pré dir: e quand la l'av tgnú sig a durmir per qula nott, e

la matenna in-t-l' alba dòp avèiri dâ al caffè in-t-al latt, la i dé una bêlla nus es i dess: Tulé, fiola mi, sta nus, tgnila bèin cara, e n'l' ammaccâ s'n'in tèimp d'voster gran bisògn, e po quand la fú sú in-t-l'úss pr andar vi, la i dé una lettra da purtar a un'altra so surêlla, ch'a pssì zà immazinarev' l' era una fada, ch'anca lì i fé mell curtsì, la i dé da dsnar, e po i dunò una castagna cún l'istess ôurden de n'l'avrir se non in cas d'gran nezessitâ, es i dé una bona volta una lettra pr un altra so surêlla, ch' a n'i è bisògn d' direv' ch' l'era una fada. La Zoza la basò es andò currènd da st' ultma, ch' i fé mell finèzz, la la teins lé da lì la nott, e po appènna dé la i impé el bisacc d' cusslein' dòulzi, es i regalò una clura incartâ, dsèndi la solita fola d'nasm'in stècc, n'la ròmper, la mi tòusa, s'n'in-t-un cas dsprâ. Quand la Zoza av tútt sti coss, la s'mess el gamb in spalla, es cminzò a camminar, fagand quèll viazz ch' st' ultma fada i aveva insgnâ la nott quand en'psseven durmir. La s'mess dònca a camminar, e passa un Castêlll, po passa un alter, traversa un bosc, arriva in-t-una zittâ, e po in-t-un alter paièis, e qué gira che te gira tant che dòp sêtt ann, a forza de dmandar, la fú messa in s'la strâ dov i fú dett ch'era la sepultura ch' la zercava. L' arrivò là in s' l' alba pzneina stracca madura, piú morta che viva. La s'mess a seder dri a una bêlla funtana dov lé vsein a i era sta bêll' arca d' marem, es i

era un alber, dov i avevn attaccâ qula mastêlla. Dòp ch' la s' fú arpussâ un poc la la dstaccò es s' la mess tra i pì, e po cminzò, fiù mi car, a pianzer, fagand a prova cún la funtana, e qué pianz e qué pianz dé e nott, tant ch' in manc d' du dé la l' aveva squas impé, ch' a n' i mancava piú se n' dòu dida arrivar all' urêll. Mo per la stracchèzza dla fadiga dèl pianzer, e per n' avèir durmé dòu nott la cminzò a far nona, es i seappò durmé. Bisògna mo savèir che in quèll mèinter ch'lì feva sta fazzènda a i era lé arpiattâ una brútta scc'iava nèigra cm' è la fuga, ch' era solita d'vgnir a impir una barella a qula funtana, e ch' saveva la cossa dèl pataffi, qustì avé sèimper tgnú d'pesta la mastêlla, c vdènd ch'a n' i mancava se n'dòu dida a êsser peina quand la Zoza s'era indurmintâ, la piò l'uccasiòn per tori d' in bòcca al bccòn, e farla arstar cún un púgn d' mòsc in man: e camminand la i tols d' sòtta la mastêlla, ch'a n'i era dúbbi ch' lì se dsdass tant runfavla, es la mess anca li tra i pi e po s' i mess a smergular sòuvra, e in manc d'un'òura l'era peina ch' l' andava per d' fora. In-t'-al tèimp iúst quant al deg al Prèinzip frèsc cm'è una rosa, e cmod s'al se dsdass allòura, saltò fora dall' arca, e vdènd qulì al ciappò sú qula massa d' carnazza nèigra, es andò sig al so palazz, e in mêzz all'-i allgrèzz al la spusò. La sira al fé trar di raz e di murtalett, ch'ògn cossa batté fug. La povra Zoza quand la fú

dèsda, ch' la vest la mastêlla arbaltâ, la sepultura averta, e pers tútt el sòu speranz, l'ev la puvreina a cascar morta dalla strètta, es eu' savé ch' parté s' avèir a piar; ma al perfinid vdènd ch'a n'i era piú rimedi, e ch'la còulpa era túlta di su ucc', che prema l'aveven servé bèin, e ch'in-t-al piú bêll l'aveven minciunâ, túlta d'mala voia e malinconica la s' avviò pian pian alla zittâ d' st Prèinzip. Quand la sinté dir túlt sti allgrêzz ch' l'avé fatt far per sta bêlla bambuzzazza d' muier, tant piú i cherssé la rabbia a vdèir chi era po qula brútta figura, ch'i avé tolt al maré. Basta savènd ch' l' ultma cossa l' è al murir, e ch' a n' val dars' alla dsprazièn, e ch' fein a tant ch' i è veta i è speranza, per tintar *túlt el strâ* pussebil, siccom i era avanzâ anc qualc quattrein, perchè a dirla l'era una ragazzotta tant iòtta ch' dapertútt l'avé truvâ l'alloz e al magnar per nient, la tols cún puc baiucc una cà ad affett iúst indrett al palazz dèl Prèinzip, ch' almanc la s' cunsulava a vdèir la cà dov l'era dèinter. E al purtò al cas ch' un dé l' era alla fnêstra, e al Prèinzip la vest, e truvandla qusé bêlla al la cminzò a aducciar. Guardi una volta, guardi dòu, e in quèll mèinter ch'a si cminzava zà arsaldar i fir, qula brútta diavla dla mora s' n' adé, es cminzò a piari una gelusì maledètta, es i proibé d' andar alla fnêstra, mo l'era tant al tira tira d' qula bllèzza, ch' a n' psseva far a manc d' scappari qualc volta

d' sguaiton, mo la qutalazza ch' i tgneva sèimper la lorma, t' m' i arrivò una volta all' impruvis, es cminzò a bravari e a diri villanì, e perchè l' era gravda la s' mess a dir aqusé a so maré in-t-al linguaz (ch'a farèin mo cònt ch' seppa murèsc): *S' tì mai piú a qula fnestra andar, e mi pugn in panza dar, e to fiol vler ammazzar.* Tadì che n'vleva perder la so razza, e termava dalla pora che qulì n' asquizzass al ragazzol, per n' i dar dsgúst al cminzò a dscustars' dalla fnêstra, e a n' guardar piú in fazza la Zoza. Quand la povra bagaia vest sta cossa la s' truvò a mal parté, es era zà per dars' alla dspraziòn, ma pur a i veins in mèint i regal del Fad, la ciappò la nus es l'ammaccò pianein pianein, fatt quèst la n' stà s' n' a vèder vgnir fora al piú bêll papagall ch' s'psess mai dar; al saltò sú in-t-la fnêstra ciaccarand stièt cmod a farénn nú, e a cantar e a far di vers e di trell, alter che merel, che lusgnol, che passera solitaria, qustòur n'eren nianc bon d'purtari dri el scarp; al cantava tútt el-i ari d'moda, ch's'sinteven per la strâ, *la biondina in gondoletta: Stanco di pascolar le pecorelle,* e po del Franzèisi, e del Spagnoli, ch' l'era propri una maravèia, e la zèint ch' passava s'fermava a guardar in sú es steven lé dell'-i òur a bèver dèl brod d'oca. Quand la spuslazza dèl Prèinzip sinté sta cossa la cminzò a diri: *S' ti qula bistia ne m' cumprar, e mi pugn in panza dar, e to fiol vler ammazzar.*

Al Prèinzip ch'era un po'gnagn purassâ, mandò súbit dalla sgnera Zoza a dmandari s'l'al vleva vènder; lì arspòus ch' la n' feva brisa l'arvindris, mo s'al le vleva la i l' aré dunâ vluntira. Tadì ch' aveva una pora ch' al s' plava, che qula matta d'qula donna n'i ammazzass al tusèll, l'azzttò al parté, es al tols. Mo da lé a quatter dé la Zoza avers la castagna, es saltò fora una bêlla tocca cún dods pulsein d'or. La i mess anc quisti in s'la fnêstra, e a n'i av appènna vest la spòusa ch'la turnò a far la fola di alter dé; *S'ti qula tocca ne m' cumprar e mi pugn in panza dar, e to fiol vler ammazzar;* e al maré crudò all' armòur, es mandò d'bêll nov dalla Zoza a dmandari s' la i vleva vènder qula tocca ch'al i aré dâ tútt quèll ch' l'avess vlú, e li arspòus l'istèssa cossa d' prema, ch'la n' la vleva vènder, mo ch' la i l' arev regalâ. Lù armas curt a sintir tanta liberalitâ in-t-una fèmmna, ch'è tant diffezil, e ch' sol êssr anzi al cuntrari, perché el-i ein strecchi d'natura, mo dand un calz alla dscherziòn l'azztò anc quèsta. Finalmèint da le a n'sò quant dé, sta fiola ammaccò la clura, ch'parturé una bêlla bambuzzeina ch' filava l' or, ch'era la cossa la piú superba ch' s' fúss mai vesta al mònd. Appènna la fú messa in-t-l'istèssa fnêstra la dé in-t-al nas alla simòuna, ch'ciamò al maré es i dess: *S' qula bambozza ne m' cumprar e mi pugn in panza dar, e to fiol vler ammazzar.* Al Prèinzip s'cminzò mo

a vergognar lú, d'andar mandand a dir a sta donna ch' al vleva qula robba; ma la muier s'era zà mess el brag la prema mattenna del nozz, e lú s'era lassâ ciappar pr al nas, n'avènd curagg' d' mandar, al vols andar lú in persòuna a dmandarila, arcurdands' dèl pruverbi ch'dis: Chi vol vada e chi n'vol manda. L'andò dònca a battr al martêll dla porta, es cminzò a fari del zerimoni, e dmandari scusa dla so impertinèinza. La Zoza andava in brod d'capp dall'allgrèzza d' vèder lé al so Prèinzip: la s'al fé mettr a sedr avsein e s'i fé un mònd d'cumplimeint per farel'star lé un pzzol; e po la i dunò anc la pu, cmod l'avé fatt dell'-i alter coss. Mo prema d'darila la la tols in man, e savènd zâ ch' l'era affadâ, la i dess in-t-un' urèccia, ch' la fess vgnir voia alla muier dèl Prèinzip d' sintir cuntar del fol; perchè lì mo la Zoza era mêstra in ste mstir, e la sperava d' pssèirs' po ficcar in cà dèl Prèinzip in sta manira. E qué dònca la dé la pu in man a Tadì tútt alligher ch' a n' i pareva vèira d' cuntintar so muier sèinza spènder nianc un quattrein. Al basò la man alla Zoza, es la ringraziò tant cmod s'po crèder, es i dess ch'l'era padròuna d' tútt quèlì ch' lú aveva, es l' invidò andar a vèia da so muier. Quand Tadì fú turnâ a cà, e ch'l'av cunsgnâ la bambozza alla sgnòura, mo bona, a i vegn tant al gran asiol attòuren dalla voia d' sintir cuntar del fol, ch' la n' psseva cattar lug, es en' s' attintava piú

d' metters' el man in-t enssún sit dalla pora d' far un tòus ch' avess la voia d' fol in s'al nas, in s' la bòcca, och' so-ia me. E qusé una bona volta la ciamò so maré es i dess: *S' t' n' em' farà del fol cuntar e mi pugn in panza dar, e to fiol vler ammazzar.* Tadì per livars' sta todna d' attòuren fé súbit trar un band cún qualmèint túttel donn d'quèll paèis avessen da vgnir al tal dé per cuntar del fol. La mattenna d'quèll dé ch'l'avé urdnâ lú a i era zò in-t-la còurt dèl palazz tant al gran sfurmigulamèint d'braghiri, ch'la mazzòur part eren vgnú in zavatt e in stanlein innanz ch' fúss livâ al sòul. El cminzònn a far un pladur dl alter mònd, che quatter campan ch' sòunen da fêsta en' i ein per nient. Al Prèinzip ch'sinté túttst badanai al s'mess a zigar: tasì lé canaia femmineina, e po per torsel' prêst dall' ort a in dzerné dis del piú pulidi, e ch' i pareven, s' a s' pò dir, el piú ciaccariri, e li alter al li fé parar fora cún gran fadiga dòp avèiri fatt dar da bèver. Fra quèsti la prema era la Zoza: el-i alter adêss a ve 'l dirò, s'a m' el-i arcord bèin. Chècca Zinquantazeinqu. Minghètta dal-Goss. Tugneina Nasòuna. Pulonia Schicciamuria. Nínein Scussein. Iacma Sfusgnâ. Zintil Bavòusa. Rusalì Grattusa. Vittoria dai-Quaier. Quèsti fúnn quèlli ch'armasen lé, es fúnn po cundútt in-t-l' ort dov i era i spus sòtta a una pergola sú in dòu bêlli carigòuni túttquanti durâ, cverti d' bazzana. Quand al

Prèinzip el-i av fatt mettr a seder in-d'-el banzol al cminzò a dscòrrer aqusé.

A n' i è cossa piú iotta a st mònd, car el mi donn, quant s' seppa quèlla d' savèir i fatt di alter, e zerto l' aveva una gran rasòn quèll Filosof, ch'feva cunsester la felizità dl om in-t-al sintir far di raccont grazius, ch' dan tant gúst da far passar i pinsir malinconic, ch' fan dscurdars' del dsgrazi, e aslungar la veta; e per la voia d' sintiri l'Artsan lassa la so buttèiga; al Mercant al negozi; al Legal en' tein drì alla lit; al Duttòur se dscorda i ammalâ; al Cug lassa brusar l' arrost, e la Serva se dscorda d'avèir lassâ avert l'úss d'cà per pttegular cún la cmar. E s'l'è vèira dâ un' ucciâ ai caffè pein d'sfazzindâ che n' fan alter che taiar i pagn addoss a quêst e a quèll, es en'fan alter che squaquarar quèll poc ch'i san di fatt ch' suzzeden in-t-el cà: guardâ el serv e i servitur star dell'-i òur in piazza cún la sporta a sbindlon a cuntar i fatt di su padron, e diren' mal quant mai i polen: andâ in túttt el cunversaziòn ch' a n' sintirì alter che cuntar túttt i pet che s' fan in-t-la zittâ. Per quêst a cumpatess mi muier s'a i è vgnú sta gran voia, e a v' preg d' cuntari d' quell'istori ch' la possen far star alligra, perchè la possa far un bêll pattuzzòn alligr anca lú. Vú alter starì qué zeinqu dé e ògn dé túttti cuntarân qualc minciunarì in st lug, dov a z'truvarèin dòp avèir fatt qulaziòn. Al fé pò purtar un gran piatt d'castagnazz frett cún la

zira, e quatter zucchtein' d' sanzvèis, e dòp ch' el-i avénn finé Tadì s' vultò alla Zoza es i dé òurden d'dar fug alla meina per la prema, e lì dòp avèir fatt tri bi inchein la cminzò a parlar aqusé.

GIORNATA PREMA.

FOLA PREMA.

L'Om salvadg.

Qulú ch'dess ch'la Furtouna è orba, n'psseva dir zertamèint una veritâ miòura. Vú vdì d' gran volt ch'a un om che n' val una peppa d'tabac a i còrr dri túttt i vantaz, in quèll mèinter, che tant omen d' merit vivn in-t-la miseria, e in-t-l' angústia. L' istèss è del donn. Una dunneina da cà, unêsta, garbata stà lé a ciappar al rumadg, e una zvètta trova súbit maré. Mo a i vrev alter a cuntar túttt i cas, andèin alla Fola.

Dis ch'a i era una volta in-t-la zittâ d'Mariglian una bona donna ch' aveva nom Masêlla. Quèsta aveva sì fioli grandi da maré, e un fiol masc'ch'era al piú gran mamalúcc, e al piú gran barbazagn, che n' valé mianc

el brag d' un impiccâ. A n' passava dé ch' so mader n' i dsess: mo cavt'uu po'd' in cà, lasagnòn: vat' un po' guadagna al pan, ch' me n' t' poss piú far la spèisa; me a-i ho pora ch't'em'fúss barattâ quand't' ìr in-t-la couna, perchè me n' crèd zert d' avèir mai fatt un mimiròn cmod t' ì te; va mo vi, fattla; cavet' bèin d' qué, magnapan, baggianazz, bazzurlòn, patalúcc, tugnòn, manpel, tamplòn, turlurú, tananòn dèl boia. Mo la mamma avé l' asi d' strappazzarel', e la psseva dir quèll ch' la vleva, ch' al fiol n' abbadava se non a taffiar, es' en' pinsava dai copp in sú. Mo a lì a i vegn un dé tanta la gran stezza a vdèir ch' al pareva ch' al la scfunass, ch' la ciappò un pêzz de mattarêll, es i in dé fena ch' a i n' pssé purtar. Tògn (ch' l'aveva nom aqusé) quand al sinté sta gnaccara, a i vultò i garett, es andò a far i fatt su. E tant camminò ch' l' arrivò a pê d' una muntagna ch' era aqusé alta, ch' al paré ch' la tuccass el núvel. Lé infònd dònca al s' fermò, es vest ch' a i era una gran grotta e in-t-l'imbuccadura a i era a sedr in-t-un' egsa un Om salvadg. Oh s' avessi vest l' era pur la brútta figúra! L' aveva la têsta grossa cm' è úna d' quel zúcc d' Endia ch' pèisen zèint lir, la frònt túlta peina d' curnett long trèi dida, cún un occ' sòul in mêzz grand cm' è una pgnatta da una lira, e un alter de dri grand cm' è un uccttein d' bò, dòu gran ziazzi attaccâ insèmm, un nas long ch' a i sré pssú star

a cavall un ragazzol comdamèint, cún tri bus ch' parén trèi ciavg, una buccazza da un' urèccia all' altra per dov i sré passâ un agnlètt d'nassiòn, cún una rastlira ciara nèigra e zalla, e du dintazz ch' i saltaven fora all' us d'qui di elefant, dòu urciazzi cumpagni d' quèlli d' st animal, dis dida per man, e dis ògn pê, túttt assainâ e plòus piú ch'n'è uu can da pastòur. In sòmma al paré al gran diavel, che non sòul l'aré fatt inspirtar dalla pora túttt i tusett del scol pei, ma l' istèss Orland srev armas sbasé. Mo Tògn aqusé insmé, tirò innanz cún al so mòquel, com s'al fúss di ann ch'al le cgnussess, l'arbassò un poc la têsta digandi: Adì Mssir. Cossa s'fa? Cmod stât'? Vut'nieint? Quant i è da qué a quèll lug dov a-i ho d'andar? L'Om salvadg ch' al sinté saltar d'pal in frasca, s'mess a reder, e perchè a i piasé l'umòur dla bistia a i dmandò: vut' star cún me a patròn? E Tògn arspòus: quant vut'al mèis? L'Om salvadg dess: os bada pur a servir onoratamèint ch'a n'i srà nient a dir, ch' te n'starâ mal. Quand i aven fatt st parintâ, Tògn arstò a servir l'Om salvadg, es magnava bòcca mi ch'vut', es n'affadigava squas brisa, tant ch'in quatter dé al dvintò ross cm' è un gamber, e grass cm'è un porc ch'a s'i era quasi cvert i ucc' dal grass. Mo a n'passò du ann ch' a i cminzò a puzzar sòtt al nas al star tropp bèin, es se stuffò dèl brod ch'era tropp grass, ch'a i vegu tanta la gran voia d'turnar

a cà so, e tant al gran brusòur d'vèdr i su, ch'l'era dvintâ magher cm è prema. L'Om salvadg ch'al cgnusseva a nas, e che vdeva tútt al so per d'dèinter, vdènd ch'al steva ingrugné per sta cossa, e qusé al le ciamò un dé, es i dess: Car al mi Tugnòn, me so ch't'hâ una gran voia d'vdèir al to sangu, me ch't'voi bèin quant a m'voi per me a m'cuntèint ch't'arriv fein a cà to, e ch't'av st gùst. Tù dònca al mi asen, perchè a n'voi ch't'fazz st viaz a pi; mo bademb'bèin a me vêh, e âp inzègn: guarda bèin d'n'i dir mai *Arre cacavre*, ch'a t'zur s't'i al di ch't'in'pintirâ alla fê d'dis quattrein. Tògn ciappò sú al sumarein sèinza nianc dir, a t'n'instò, es s'i mess sú a cavall, es cminzò a truttar, mo a n'fú nianc luntan un tir d'stiopp, ch'al smuntò dall'asen, es cminzò a dir *Arre cacavre, Arre cacavre:* al n'av sé prêst avert la bòcca, che qula bistia prinzipiò audar dèl corp mandand fora del perel, di rubein, di smirald, di zaffir, e di diamant gruss cm'è una nus: in quèll mèinter Tògn steva cún tant de bòcca averta, es deva mèint a sti gran bêlli cagât ch'feva st asnètt, al ciappò camminand una sacchètta, es l'impé d'sti bêlli zoi, e po turnò a truttar fenna ch'l'arrivò a un'ustarì. Quand al fú smuntâ, la prema cossa ch'al dess all'ost fú d'diri: Tù, liga st asn alla grúppia, dai bèin da magnar, mo guarda bèin d'n'i diri *Arre cacavre*, ch'alla fê d'dis quattrein t'in pintirâ, e teinm'anc adaccat

st sacchètt d'galantarì. L'ost ch'era un tocc d' furbazz mo d'qui bon, súbit ch' l' av sintú sta piva, e ch' l'av vest el zoi ch'valeven un Perú, a i vegn voia d'savèir ch'diavel vleva mo dir quell parol ch'al n'aveva brisa da dir all'asen; e qusé, fiù mi, al s'inzgnò d'insbulzir bèin Tògn, e d' imberiagarel', e po al mess a zazer in-t-un paiazz, es i tré addoss una sc'iaveina; e súbit ch'al runfava al còurs camminand alla stalla, es dess all'asen: *Arre cacavre,* e súbit l'asen cún sta medseina cminzò andar dèl corp, e a far di fagutt de zoi in scambi d'quèll ch'fa i alter, ch' l'era una sgnurì. Quand l'ost vest sta gnexa al fé i su cont d'barattar l'asn a Tògn, perchè al vdeva ch' l'era tant al gran tabalori, ch'a si psseva vènder del lúzzel per lanteren, e da zà ch' a i era capitâ pr el man st merlott plarel' quant al psseva. La mattena súbit ch'st babbiòn fú dèsd, e ch'al s'fú bèin bèin sfergâ i ucc', e aslungâ, e fatt una massa d' flat e d' gherlinghein in fòurma d' dialog, al ciamò sú l'ost es i dess: qué camarada, cont spess e amizezia longa, famm al cont e paghet'? L'ost cminzò: tant pr al pan, tant pr al vein, tri per la mnêstra, zeinqu per la caren, dis pr al stalladg, e zeinqu pr al durmir, e quends per la so bona grazia. Lú i dé i su bon quattrein, Tògn tols l'asen, ch'l'ost aveva avú al vèder d'barattari, ciappò al sacchètt del zoi, ch'eren dvintâ tant pizz d'pòmsa, e po s'avviò alla volta d'cà so túttt alligher;

e al n'aspttò nianc d'êssr in-t-al curtil ch'al cminzò a zigar cm'è un strazzar: currì mamma, currì, ch' a sèin reec, dstindì del cvert del tvai, di linzù, ch'a vdrì adêss adêss al tsor. La mamma cún una gran frèzza còurs avrir un cassòn, ch'a i era dèinter la muvelia del sòu fioli, es tirò fora del tvai, e di linzù bianc d'bugâ, del cvert d'mússola ch'saveven d' ros e d' lavanda, es fé un bêll apparècc' dstindènd ògu cossa in têrra. Tògn i fé muntar sú l'asen, e po s' mess a intunar l' *Arre cacavre:* mo dé pur sú *Arre cacavre* quant t' vù, ch' l' asen feva tant cònt d'quell parol quant a in fo me. E qué Tògn s' dèva all' impecc d'replicar sti parol, mo pinsâ vú l'asen steva lé dur, tant ch'a i vegu rabbia es ciappò un bastòn, es cminzò a mnar addoss a qula povra bistia, ch' la puvreina dalla strètta s'arsinté per dsòtta, es amullò una gran squaquarata, ch'arvinò sta bêlla robba bianca. La povra Masêlla ch' pinsava d'dvintar recea, vdènd ch' al i era vgnú a impuzzlintar, e arvinar túttа qula bêlla biancarì, la fé tant al gran buridòn a so fiol, che per pora ch'n' i tuecass al rêst ch' al n' avé pssú dar alla bistia, sèinza nianc mustrari al sacchètt, dov lú cherdeva zà ch'a i fúss anc el zoi, al scappò vi piú prêst che d' frèzza, e túttt murtificà al s'avviò alla volta dl'Om salvadg, al qual quand al le vest arrivar al t' mi fé una rumanzeina d' alter che d' músc', perchè l' era affadâ, es saveva cossa i era

intravgnù. A i dess dèl balòurd, dèl mamalúcc, dla bistia, dl' incantâ, dèl bazzurlòn, e tant alter villanì, perchè al s'era lassâ barattar l' asn e 'l zoi, ch' me crèd ch'a i seppa anc dri adêss. Al pover Tògn ch'cgnusseva ch' l' avé rasòn, steva lé múcc' múcc' cún la têsta bassa túttt murtificâ, a i zurò ch'mai piú, mai piú s'i sré lassâ acciappar. Mo cún túttt sti prumèss a n' passò un altr ann ch'a i vegu al spasem d' turnar a vdèir la mamma. L'Om salvadg ch'era brútt d' fazza, ma bêll d'cor, i dé lizèinzia, es i regalò un bêll tvaiol, dsèndi: tù, porta quèst alla mamma, e guarda bèin mo, minciunazz, de n' far da quèlla dl asen, e lasset' bèin mo accappunar un' altra volta, ch'a t' voi po me arsintar pr el fêst, e fein ch' t'n'arriv a cà te n'dirâ mai; *Avert', e sérret' tvaiol:* e intènd bèin vé, s'a t' intravein po cvêll d'mal arpost, to dann. Va vi e tòurna prêst. Aqusé Tògn s'n'andò, e a n' fú nianc luntan dalla grotta una vultâ d' bu ch'al mess in têrra al tvaiol dsènd zà *Avert' tvaiol.* Al tvaiol se dspigò, es s'impé d' tant el bêlli galantarì ch'l'era una maravèia a vèderli. Tògn ch'saltava dall'allgrèzza, dess súbit *sérret' tvaiol;* al le ciappò sú es s'avviò vers qula solita ustarì. Quand l'arrivò lé al cunsgnò súbit al tvaiol all' ost, e a pssì zà immazinarev'coss' al fé cguussénd al pêzz: al dis tulé, tgnim' bèin adaccatt st tvaiol, e n' i stessi mai a dir: *Avert' eSérret' tvaiol,* ch' a v'in pressi pintir. L'ost ch' era

d' sêtt cott e una buida, com' a savì, dess lassâm' pur far a me e n' pinsâ alter, es i dé una bona zènna, e po al mandò a durmir. Dòp al tols al tvaiol e súbit, *Àvert' tvaiol* e lo toppa se dspiga, es fa vèder tant el bêlli cusslein', del carruzzein d'or, di cavallein d' arzèint, del figurein d'maderperla, di palazzein d' cristall, di animalein d' brillant, ch' l' era una delezia. Caspita, a pssì crèder cossa fé st bòn zaqulein, al mudò d' long al tvaiol, es te m' l' applicò a Tògn la mattenna quand al fú pr andar vi. Lú, sèinza pinsar alter, camminò d' long a cà so, zigand cún so mader; oh sé ch' adêss a n' bravarì mo piú: a z' livarèin pur una volta d' in-t-i strazz: stâ a vdèir. Al mett al tvaiol in têrra e po cmèinza a dir *Àvert'tvaiol;* mo l'avé l' asi d' dirl' ott o dis volt a n' i era zirott. Al pruvò avrirel' lú per pora ch'a n's' fúss mai attaccâ, e po tgneva dett *Sérret';* mo qué lú n' s' muveva, com' s'al fúss stâ d' strazz, e a pssì crèder s' a i vgneva la rabbia: al fé i su cont ch' l' ost i avess fatt la pèira anc qula volta, e per cunsular po so mader a i cuntò quèll ch'a l' i avé fatt anc dl' asen. A v' lass dir se so mader i dess brisa villanì, e ch' l'era mo òura ch'al la finess, ch'la n'aveva piú ucc' ch'al pssessen vèder, e ch' l'era una vergògna marza; e in fein ch'al si dscavass dinnanz sin chi nò la l'aré accuppâ d'bott. Al pover Tògn ch'cgnusseva l'umòur dla bistia, ch' sinté ch' la i el prumtteva, n' vols

brisa aspttar ch' la i mantgness la parola, l' andò vi túttt scuttâ cún la têsta bassa un' altra volta vers l' Om salvadg, ch' saveva zà ògn cossa. Súbit ch' al le scciussé da luntan el ingiuri ch'a n' vols al i el barattò, dsèndi: a n' sò chi m' tegna, ch'a n' te sbatta la têsta còntra sta masègna, tocc de mascalzòn, ciaccaròn, te n' t' pu mètter la lèingua dov' s' sol dir, quand t' av da dir quèll ch' n' importa? Te n' vi ch' per causa d' qula to linguazza t'ha pers túttt el furtoun'ch't'ein capitâ. T'meritaress ch' a t'fess star a pan e aqua pr un mèis, e ch'a t'dess un bòn cavall túttt i dé, aqusé t'impararess, mo t'i pinsarâ piú te che me vêh! Tògn steva po lé cún el lúzzl ai ucc', ch'al n'savé cossa s'arspònder. Al sté lé feuna tri ann, ch'a n'i vegn piú voia d'movers'. Lú serveva pulid l' Om salvadg, es pinsava tant lú a andar piú vi, quant a dvintar cavalir. Mo pur dòp a st tèimp a i turnò al rusghein per la terza volta. Al dmandò lizèinzia all'Om salvadg, lú i la dé, e po i dess: Tein sod sta bêlla mazza túttta turlé, teinla per mi arcord, mo guarda bèin ch' t' en' dsess *Alzet' mazza*, nè *Azzacchet' mazza*, perchè me n'in voi còulpa. Tògn tols la mazza es dess: eh a n'sòn mega piú un gònz vdé ch'a sò quant para fan tri bu: oh, a fari star Antoni bisògna avèir tri bus in-t-al nas; a udirev' vú al par ch'a seppa un tusètt. Oss', i arspòus l' Om salvadg, a vdrèin un poc sti gran prudèzz, l'è al fein dl'opera ch's'loda

al mèster; el parol ein fèmmen' e i fatt ein masc', a starèin a vèder, me crèd de n'l'avèir dett a un sòurd, om avisâ, mêzz salvâ; e in quèll mèinter ch' l'andava anc zanzand Tògn s'era zà avviâ, es era zà in là un pzzol. A n'fù gnanc luntan un mêzz mei ch' al dess súbit *Alzet' mazza;* mo catt d' dis al n' av appènna dett acqusé ch' al pars ch' la mazza avess l' arietein viv addoss, e la i cminzò a mnari zò pr el spall del mazzulâ, ch' al pareva ch'el vgnessen dal zil, e úna n'aspttava l'altra. Al pover ragazzazz s' vdeva conz pr el fêst, es en' saveva cmod far a liberars' da sti búsc, perchè a n' s'arcurdava piú quell'-i alter parol; basta dòp avèiri strulgâ sú un poc al dess *Azzacchet'mazza,* e súbit la s'fermò ch' al paré ch' l' avess giudezi. Quand Tògn av pruvâ una cossa sé fatta al dess: oh lassa pur far a me, al n'è gnanc andâ a lêtt chi ha da avèir la mala nott, e qué s'mess a camminar vers la solita ustarì. Quand l'ost al vest arrivar da om drett al l' arzvé túttt alligher, perchè al sperava d' turnari a furfgnar cvêll. Tògn i cunsgnò súbit la mazza digandi zà al solit: guarda bèin de n' dir *Alzet' mazza*, perchè guai a te. L' ost en' steva in-t-la pêll dall' allgrèzza, perchè al cherdeva d' inricchirs' sèimper piú, e a n' i fú mai d' avvis d' sbrigars' d' Tògn. A i dé camminand da magnar es' al trattò anc mei dell'-i alter volt, dandi dèl bòn vein dòulz, e di maccaron. Quand al l' av bèin imbutté

al le mess a lêtt. Fatt quèst l'ost ciamò la muier, e i su fiù, perchè i fússen túttt preseint a sta bêlla fazzènda, e po dess el parol *Alzet' mazza*, mo a t' imprumètt ch' la s' alzò pr al so vers, es cminzò un pzzol a ún, un pzzol a un alter a sfergari el spall, e tiffette d'zà, e taffette dlà, la t'm'i masuccava cmod va; sti puver diavel n' savènd cmod s'far a livars'sta pettma d' attòuren, i teinsn andar currènd da Tògn cún sta pellola ch' i tgneva sèimper dri rinferscandi la memoria, e dmandari misericordia. Quand Tògn vest sta cossa al dess: s'a vli livarev' sta todna bsò ch' a m'rindadi túttta la mi robba. L'ost, che n' vdeva l' òura d' ussiren' fora, camminand andò a torr fora l'asen, al tvaiol e el zoi, es i rèis ògn cossa. Tògn vols prema far la prova fagand far i su bisogn al sumarein per vdèir s' l'era pur quèll, e quand l'av bèin ògn cossa in-t-el man, allòura al dess: pian pian *Azzacchet' mazza*, e quèlla s'fermò. Lú po ciappò sú al tvaiol, l'asn, el zoi, e la mazza, es andò a cà d'so mader. I maridònn el surêll, e so mader vest po ch' l'era la veritâ túttt quell maravèi ch' al i aveva cuntâ, e in tal manira al vegn vèira al pruverbi, ch' dis: *I matt, e i ragazzú al zil i aiuta*: rispètt a Tògn: e per l' ost *A forza d' tirarla tropp la se strazza.*

FOLA SECÒNDA

La Murtêlla.

Se i omen, e particolarmèint i Zuvnett cunsiderassen quant mal, quant dann, e quant dsgúst polen pruvgnir dal fémmen, e s'i abbadassen' ai cunsei di su vicc', a v'assicur me ch'i el scapparén cmod fa 'l can i ai. A voi mo vgnir a dir me, ch' i starén sèimper all'erta pr en's' lassar almanc accappunar da zert dunazzi ch'ein l'arveina dla salut, dl'unòur, e dla robba; e pr un caprezzi, ch'del volt n' dura che tri dé, i n' arrisgarén la so felizitâ per túttt al tèimp d' so veta.

In-t-al Castêll de Mian a i era una volta maré e muier, ch'ern insèmm da gran tèimp

es n' aveven fiù; i mureven' dalla voia d' avèiren per pssèir lassar la robba al so sangu. La muier massem era la piú invuiâ, es tgneva sèimper dett: Mo perchè mo n'pos-sia far un ragazzol? El-i alter donn in fan pur túttal dé, e me sòul ho da êssr aqusé stagnà. S' a parturess pur cvêll, fússla una sgarbazza d'fnocc', una pianta d'murtêlla, ch'a vdess pur un cvêll, ch'a n' m' impurtaré po cossa al fúss. E tant andò dri digand sta mattiria, e' tant tudnò al zil cún i su squas, ch' la n' stà s' n' a vèder ch' la panza s'gunfiava, e la dvintò tant grossa, che d'co d'nov mis la parturé in man dla cmar. Mo cossa mo v'pinsav-ch' la fess? In vez d' un bêll fandsein, o una tustètta, la fé una pianta d'Murtêlla tundâ ch'la paré una figureina, cún la piú bêlla tsteina, e'l piú bêll mustazzein ch's'psses mai vèder. Quand l'av fatt sta bêlla cossa, la i av l'istèss gúst com s' la fúss stâ una ragazzola. La la piantò in-t-un bêll vas d'maiolica, e po cminzò a gvernarla, a adaquarla túttl i dé. La l' andava po tusand e mttènd in s' la fnêstra al sòul, es aveva una premura d'guardar i mattena e sira, ch' al paré bèin ch' al fúss al frutt al piú prelibâ ch'ava un urtlan in-t-al so ort. Al purtò mo al cas ch'al vegn a passar per d'lé al fiol dèl Rê d'quèll Castêll, ch' era stâ a cazza, es i piasé tant sta figureina d' murtêlla, e al mandò a dir alla padròuna ch'al l'aré cumprâ. La donna ch'era tant innamurâ dla murtêlla, ch' la la tgueva

per so sangu, cminzó a far di simiton, e a dir ch' la n' s' in vleva privar. Mo lú ch' s' i era tant incaprizziâ, i prumèss ch' al i aré dâ quèll ch' la vleva, custassla anc un occ'. So mader finalmèint tra'l pruffert, tra'l mnazz ch'a i feva, per pora anc ch'a n'intravgness qualc guai, la i teins dar al vas dalla murtêlla; mo l'al pregò a faren bèin cònt digandi: ch' la sava, sacra curòuna, ch' a i voi bèin cmod s' la fúss mi fiola. Al prèinzip che n'psseva piú star in-t-al panzein dall'allgrèzza, dòp avèiri dâ quèll ch'l'era d'accord, al tols sú la so pgnatta es la purtò sú in-t-la so stanzia, es l'adaquò, po la mess sú in-t-un murizzol d'un curridur, ch'guardava in-t-una còurt, e aqusé cún el sòu man ògn sira al l'adaquava, es la tundava quand a i n' era bisògn. Òura purtò al cas, ch' una sira dòp ch' al Prèinzip fú a lêtt e ch' l' avé smurzâ la lúm, ch' ògn cossa era quiet ch' a n's' sinteva un zett, e túttt ern in-t-al prem sònn, al seint scarpazzar per la stanzia, e vguir un qualcdún a taston vers al lêtt; lú alla prema fé i su cont ch' al fúss un qualc paggètt ch'i vless sgamuffar l'arloi ch'al suleva tgnir sòtt' al cavzzal, o un spirit fullètt ch'i vless far la burla d'tirari zò el cvert: Mo lú ch'era un om spiritòus, e arrisgâ, ch'a n' i aré fatt pora nianc Berlecc, al fé la moca fagand vesta d'durmir, es sté aspttar ch'piga piava sta zerra; mo a n' stà s' n' a sintir muntar un so che sú in-t-al lêtt pian pian, e lú tirands'in

là e aslungand una man, sintènd una cossa piú mulseina ch'n'è al bumbas, s'n'accurzé ch'l'era una donna, a n'i av po nianc tant dsgúst, es pinsò ch'la fúss una Fada, cmod l'era diffatti, la qual sté lé túttа la nott fein ch'fú vers dé: mo súbit ch'al cminzò a lumbergar la Fada s'la sbiguò, es lassò al Prèinzip túttcuntèint, ma pein d'curiositâ d'cgnússerla, perchè a n'l'aveva pssú vèder. St burdèl! durò sêtt nott, mo 'l Prèinzip se dstruzzeva dalla voia d'savèir coss'era sta manna, sta pioggia d'or ch'vgneva dal zil sú in-t-al lêtt e ch'in-t-l'ultem n'i lassava che'l piú bòn udòur d'perfúm ch's'pssess mai sintir. Mo in fein dalla gran voia, ch'l'aveva d'vèdri al mustazz, una nott al ligò a ún di su brazz una trèzza d'cavì dla fada in quèll mèinter ch'la durmeva, perchè la n'pssess scappar, e po ciamò al camarir e s'i fé impiar la lúm, es vest la piú bêlla cheriatura ch's'pssess vèder cún du ucc', ch'a v'deg mo tant innanz ch'la sgnera Vêner n'i aveva nient a ch'far. Quand al vest st miraquel dla natura l'armas lé ch'a n'batteva né pê né pòns, es i guardava n'zittènd per pora de n'la dsdar Al dseva po: oh vatt'pur mo arpiattar madò Vêner, e te sgnera Lèina, ch't'fúss causa dl'arveina d'Troia. guarda mo s'quèsta ch'è qué è da metter cún te! Hât'di cavì sé fein' ch'i paren fil d'or, del zein'piú suttili ch'n'è i pennlein d'var da miniar, dòu massllein' ch'paren dòu rusein' dla Cheina; di dintein

bianc cm' è 'l latt; di labbrein piú ross di papaver: E tant in dess d' sti qutâ, ch' dal gran zanzar la s'dsdò. Quand al vest qui ucc', ch' pareven dòu strêll, al fú per cascar dalla strètta, es dess: oh puvrètt me, t'ìr sé bêlla quand i ucc' ern assrâ, cmod farò-ia adêss ch' t' i hâ avert; me n'prò far a manc de n'brusar. Ah movt'a cumpassiòn d'me, e vùm' bèin. Quand la Fada udé sti parol la dvintò ròssa es dess: Oh l'è la so buntâ; el fatt mattiri, cossa disel' mai; a sòn serva so. Al Prèinzip a sintir sti bêlli zirimoni, cún una vusleina-qusé dòulza, al se squaiava cmod faré una candèila d' sei dinanz al fug; a i cherssé piú che mai l' amòur, es i dé la man dsèndi: Tù cara la mi cucchètta, te t'srâ *mi muier*, e t'srâ padròuna dèl mi cor, dèl mi sêtter, dèl mi règn, e d'ògn cossa. Dòp ch' i fúnn po stâ lé un pzzol a ciaccarar, i s'livònn, e dòp avèiri zà cuntâ ch'l'era lì quèlla ch'era in fòurma d'murtêlla, i s'dénn al daccord ch' lì sré sèimper vgnú la sira a truvarel'; mo perchè al nass sèimper di guai quand a pinsâ massem ch' apa da seguitar el-i allgrèzz, al suzzêss ch' al Prèinzip da lé e puc dé fú invidâ a una cazza d'un gran porc zignal, ch'arvinava túttt quèll paèis dov l'era, e per quêst al Prèinzip bsgnò ch'al lassass la Fada. A pssì crèder i gran squas ch' al fé e i gran simiton, e la sira innanz ch'l'andass vi a i dess: la mi zoia, me tegn andar vi pr ubbidir al sgner pader, es starò n' sì

quant dé a turnar: al zil sa cún che cor a t' lass qué da per te; me t' preg per quant amòur te m'port a star sèimpr arpiattâ in-t-la murtêlla, e de n'saltar mai fora fein ch'a n'tòuren, ch' al srà al piú prêst ch' a prò. Mo a n' vol alter, mo ch' a n' s' dúbita mega, ch'a l' ubbidirò, ch'a n'i è mai dúbbi ch'a n'fazza túttt quèll ch'a m' cmandarà, cmod dev far una bona muier. E pr êsser prònta a vgnir fora quand al tòurna, ch' al metta un campanlein fra la zema dla murtêlla, e ch'al i attacca un co d' sèida torta, e ch' al le tira quand l' arriva, ch' me saltarò súbit fora, e s' dirò: a sòn qué vêdel'. Al Prèinzip fé quèll ch'la i dess, e po ciamò al solit camarir, es i dess: Vein bèin qué, bada bèin a quèll ch' a deg veh. T' hâ da far al mi lêtt ògn sira, cmod s'a i avess da durmir me; adaqùa túttt i dé sta murtêlla, e stà bèin in zervêll, perché t'hâ da savèir per to règula ch' a-i ho cuntâ túttt el foi, e cm' a tòuren s'a in manca úna, la to veta la pagarà. Fatt quèst al muntò a cavall, es andò vi. Bisògna mo savèir ch'a mur dèl palazz dèl Rê a i stava sêtt d'quell solit dunnètti alla bona, dov i bazzgava al Prèinzip prema ch'al cgnussess la Fada, anzi al li mantgneva lú, ch'a i passava soma e castlâ, vdènd ch' l' era un pzzol ch'al s' era afferdâ in-t-l' amòur, e ch' al n' i vleva piú gran fatt bèin, el-i andaven strulgand da dov pssess intravgnir sta mudaziòn. Cossa fénn-el lòur per ciarirs'? el-i andònn es

ciamònn un muradòur, es i pagònn el sòu giurnât cún patt, che sèinza dir nieint a nssún, a i fess un passagg'sòtt têrra, ch'arrivass fena in-t-la stanzia dèl Prèinzip dov al durmeva, e aqusé d'in cà so sèinza bagnars'el-i andavn innanz e indrì quant el vleven. Súbit ch' fú fatt al lavurir el-i andònn in-t-la stanzie es cminzònn a fuffgnar dapertútt, pinsand d'truvari una qualc sgualdreina. El tirònn el tindein dèl lêtt, dscversn'i linzù, guardònn sòtt'al lêtt, tirònn el cassètt dèl cantaran, alzònn sú al cverc'dla cassa, e per quant el zercassen en' truvònn nssún. E vdènd st bêll vas d' murtêlla el-i in dspiccònn una ramadeina pr ún, mo la piú pzneina d'sti ragazzi tols túttа la zemma dov i era attaccâ al campanlein. *Fiù mi car*, quand la i dé dèinter al sunò, e la Fada, cherdènd ch'al fúss al Prèinzip, saltò súbit fora. Sti caròg quand el vesten sta quaqula el t' m' i saltònn alla veta digandi: Ah t' i mo qué sé, brútta lòuva, mo vein pur vi ch' t' hâ da avèir el tòu fadig: t' i causa te ch'al Prèinzip n' z' vein piú in vers, bambuzzazza, mo lassa ch' a t' arsintamen dla vèira fatta; dsèndi aqusé el t' m' i messn el greinf addoss, e po cminzònn a pugnarla, a dari di smasslon e di calz quant mai el pssénn, po cún di pizz d' preda i stlònn la têsta in tant bccon, es in tolsn ún pr ún: mo la piú pzneina, ch' era amurèvla a i savé d' mal d'tanta crudeltâ, la n'i dé brisa, e s' en' vols al so pzzol d' têsta

ch' i tuccava, mo la s' cuntintò sòul d' torr un bar d' qui bi cavì d' or rezz, es i mess in-t-una carteina. Dop ch' el-i avénn fatt sta bêlla prudèzza, el s' la fénn a gamb turnand per qula strâ dov el-i eren vgnú. Intant mo al vegn al camarir cunfòurm al solit per far al lêtt, e pr adaquar la murtêlla cmod i aveva urdnâ al so padròn, quand al vest tútt st malann l' av a cascar in têrra dal dulòur, al s' mursgava el-i ong', es sé strappava i cavì dalla passiòn; mo vdènd ch' a n' i era alter rimedi, en' savènd cossa s' far, al ciappò sú qui arsúi d' caren e d' oss ch' ern avanzâ, es fé una mucciadeina in-t-al vas, e sebbèin a n' i fúss al zervêll, al truvò però la lèingua tútta intira. ch' a i la mess in mêzz; al razzò tútt al sangu, es i al mess sòuvra, po arcalzò ògn cossa cún un po' d' têrra, es l' adaquò bèin bèin. Dòp al fé al lêtt, e po srrò la stanzia, es mess la ciav sòtta all' úss, e po vi fein ch' el gamb al pssénn mai purtar. Dòp passâ di alter dé finalmèint turnò al Prèinzip dalla cazza, e l' era tanta la voia ch' l' aveva d' vèder la so bêlla zoia, ch' a n's' dé nianc tèimp d'cavars' i stival, es còurs súbit alla stanzia e al truvò l' úss assrâ: sèinza ciamar al camarir, al cminzò a picciar in-t-l' úss e a forza d' calz al fé saltar vi la ciavadura; po camminand s' mess a tirar al fil d' sèida, mo tira che te tira a n' s' muveva, e a n' s' sinteva ngòtta. L' andò súbit a guardar alla murtêlla, e quand al la vest

qusé dsfatta al dé in sé gran lamèint, e in del dspraziòn ch'l' aré fatt cumpassiòn ai sass, l'andò dri zigand per dell'-i òur. Al s'tré sú in-t-al lêtt sèimper smerguland sèinza magnar, e sèinza durmir né andar dèl corp pr un mèis, d'cuntenov d'manira tal ch'l' era dvintâ zall zall cm é al zaffaran, es pareva un lanternein, tant erel dstrútt. Intant mo la Fada era turnâ in gargam, perchè d'tútt qui svanzúi ch'aveva mess insèmm al camarir la s'era arburdé, es era chersú quasi cmod l'era prema; vdènd tútt el dspraziòn dèl so mròus, cgnussènd quant a i vleva bèin, la n'pssé piú star alla pazéinzia, perchè al pateva tropp, la saltò fora digand: a sòn qué, a sòn qué, ne v'dsprâ, ch'a sòn anc viva a marz dspêtt d'quell braghirazzi che m'spaccònn la têsta, es m'messn in pizz. Quand al pover Prèinzip vest ch'l'era viva, al turnò da mort a veta, a s'i arscaldò al sangu, a i cminzò a vgnir al culòur d'rosa in-t-el masslein', e dòp ch'al s'fé purtar un bichirein d'rusoli pr arsturars' al cminzò a far mell finèzz alla so spòusa, ch'al n'aré mai piú finé. Al vols po ch'la i cuntass da ra a ròn túttа la fazzènda cmod l'era stâ. Quand al sinté ch'al camarir n'n'aveva còulpa, e anzi l'era stâ causa lú ch'la Fada s'era turnâ a mettr in carrzâ, al le fé ciamar e zercar dapertútt, e dòp ch'al fú lé al i urdnò un gran dsnar, es dmandò lizèinzia al so sgner Pader d'far al spusalezi cún la so bêlla Fada.

A st dsnar po l' invidò tûtt i Sgnòurî piú grand dèl règn, mo al vols ch' i intrass anc quel sêtt zananein' ch' aveven martirizzâ qula povra innuzèinta. Quand tútt aven magnâ bòcca mi ch' vut' al Prèinzip dmandò a ún pr ún d'qui ch'eren lé, cossa s'srev mai meritâ d'castig ún ch'avess fatt dèl mal a qula bêlla fiola, zgnand la so spòusa. L'era qusé bêlla quèll dé ch' l'era po vsté dèl fêst, ch' i n' i psseven partir i ucc' d' addoss tant erla iotta, ch'a v'pssì immazinar ch'tútt eren mort spant per lì. Al Rê dess súbit ch'al sré stâ da impiccar; un alter dess ch' l'aré meritâ d' êssr arrudâ; chi dess ch' l' era poc e ch' bsgnava farel' strassinar a co d'cavall, e po brusarel'; e aqusé ògnún vols dir la so. In ultem al tuccò a parlar a quell sêtt zaqulein', che sebbèin ai pippass al mssir pr el-i insulèinzi ch' el-i aveven fatt, mo cherdènd de n'êsser dscverti, sfazzâ cm el-i eren, e po perchè la veritâ s' trova in mêzz al vein, el-i arspòusen, mo chi volel' mai ch' possa far tort a qula cuccheina? Mo nú dirén che chi i sturzess sòul un pèil al s' meritarev d'êsser supplé viv dèintr' in-t-una ciavga. Al Prèinzip dess: os bèin vú alter v'sì dâ dla zappa in-t-al pê da per vú, avì zà pronunziâ la vostra sentèinza, ch'al pruzêss era zà fatt iunanz, perchè a sì stâ vú alter ch' avì avú un cor piz d' Neròn, e d' Medea asfrittland sta povra qutâ in-t-la tèsta e tridandla cmod s' faré iúst la sussezza. Sú dònca, ch' el s' traghen in-t-un ciavgott

mêster e là ch'el crêppen in mêzz alla púzza, mo tgnì indrì la piú pzneina che n'n'ha còulpa, e aqusé fú fatt. Al maridò po quèsta in-t-al so camarir; a i dé po una bona dutareina, es i fé far una bêlla muvelia, ch' la i n'avé dis d'ògn fatta. Al mandò sèimper pan e vein cún la brusaia al padr e alla mader dla Murtêlla, e po vivé sèimpr in pas e alligramèint cún lì. E s' vein sèimper vèira al pruverbi ch'dis: *Ch'la verità prêst o tard se dscruv.*

FOLA TERZA

Al Mamalúcc.

A far dèl bèin a n's' pintess mai. Chi sèmna di servezi, med di benefezi: e chi pianta dl amòur, arcoi dla gratitudin'; e l' amòur s' paga cún l' amòur.

A i era una volta una brava donna ch'aveva nom Ciccarêlla: quêsta aveva un fiol, ch' la i avé mess nom Pròmt, perchè l' era so desideri ch' l' avess al nom e i fatt, mo l'era al piú gran babbiòn, al piú solenn incantâ, al piú gross mimiròn ch' fúss mai stâ al mònd, e ch's' vdess mai da qui dé. L'avé l'asi d'insgnari, d' tizgarel', d' bravar túttt al sante dé ch'a n's' in attaccava una patacca, e l' era taut, arrabè dal dsgúst d'avèir fatt

un' ancroia sé fatta. E sebbèin ch' del volt l'al tuccava sú, lú a n'i impurtava nieint, es tirava innanz al fatt so. Un dé la i dess: Va un poc accatta du stecc o un fass dalla stanga, ch'a-i ho qué un po'd'pasta da far dòu chersèint, ch' a li voi po cuser. Tù st mannarein e va al bosc, e guarda bèin mo de n' te dscurdar dri la vi, ch' avèin da dsnar, ch' l' è tard. St tabalori andava vi ch'al feva tri pass in-t-una preda ch'al paré ch' l'andass sú pr el-i ov, ch' una lumaga va piú fort, e invez d'astudiars' perchè l'aveva frèzza al s'affermava ògn foia ch'cascava in têrra. Basta a n'fú nianc in-t-al bosc ch'al s'truvò in mêzz a un prâ, dov al vest trèi bêlli zuvnètti ch'durmevn aqusé lé dstèisi in-t-l'erba, es i dava addoss un sòul ch'el sudaven, es i vgneva zò i guzzon pr al mustazz. St pover guai d' Pròmt i av cumpassiòn a vdèir ch'el-i eren lé morti dal cald, es andò a taiar cún al manarein ch' l'aveva a gallòn del brocc d'querza, e po i fé souvra alla têsta una baracca. Intant al seguitò al so viaz pian pian al so solit vers' al bosc, e sti ragazzi quand el se dsdònn, e ch' el vesten st servezi ch' i era stâ fatt, el-i augurònn a quèll tal in ricompèinsa, ch'al pssess sèimpr avèir túttt quèll ch'al pssess mai dmandar. Sti donn el-i eren mo fioli d'una fada vdé, e per quèst el l'affadònn anca lú. Pròmt era zà là in-t-al bosc ch' l'avé taiâ una tridla d'lègna aqusé dsperpustâ ch'a i aré vlú un carr cún dòu para

d' bu e la zerla per tirarla. Lú che n' saveva ngòtta d'fadaziòn, aqusé stracc s' mess a cavall d'sta lègna, e po dess per mattiria: oh! la sré la bêlla cossa se sta lègna em' purtass me! Mo a n'stà s'n'a vèder ch'la lègna, iúst cmod s' la fúss stâ un cavall, s' cmèinza a mover, e a saltar, e lú andava ch'al paré ch'al vulass. Quand al fú dinanz al palazz dèl Rê sta lègna feva i piú bi salt, e i piú bi zug ch'avess mai pssù far un cavall. El dunzêll dla Prinzipèssa fiola dèl Rê, ch'ern alla fnêstra, còursen a ciamar la so padròuna, ch' aveva nom Vastolla, ch' anca lì s' fé alla fnêstra, e quand la vest túttt sti prillameint e sti caveriol, ch'fèva qui piz d'alber, la s' mess tant fort a reder ch' la n' psseva piú, cossa mo ch'la n'suleva mai far, perchè l'aveva sèimpr al grúgu. Pròut alzò la têsta e vdènd ch' l'al buffunava, a i vegn la rabbia es dess: Oh Vastolla Vastolla pust' dvintar prègna, e po dand del sprunâ alla lègna cún i garett, seguitò a còrrer vers cà, mo l'aveva dri túttt i ragazzú del scol pei, e dèl filatoi, ch'i fevu el-i uqulâ es l'accumpagnaven a forza d'mèil cott, e d'gúss de mlòn, ch'se so mader n'era prèsta a srrar la porta, me crèd ch' i l' aren accuppâ. Intant mo la Vastolla cminzò a far di spudaccèin, e po a n' avèir voia d'magnar, e d'in quand in quand i vgneva di smalvein. A s'i cminzava po alzar so al grimbal e un dé la dseva ch' l'era vèint ch' l'avé ciappâ, un alter dé l'era stâ

al trop mllòn ch' l'avé magnâ, e la s'inzgnava de u' dir ngòtta, mo l'arrivò tant innanz ch'la pareva idropga. Al sgner pader s'n'addé, es fé un pladur dl alter mònd. Al ciamò i su Cunsiir es i dess: A sarì zà al bêll unòur ch'm'ha fatt la mi fandseina, la vol mo far un ragazzol li sta sfazzâ, l'hâ mo voia d'êsser messa in-t-el vintarol; òura pertant me v' ho mandâ a ciamar perché a m'cunsiadi cossa a-i ho da far d' qustì. Me sré d' pinsir d'mandarla a pilastrein innanz ch'la m'sbruzzass què per cà st bambozz; chi sa d'ch'razza l'è; l'è mei ch's'perda l'alber e la smèint e túttt, prema ch'la se spargúia; me crèd ch' s'i possa asparmiar i dulur dèl parturir mandandla al gaberiot. I Cunsiir, ch' strulgaven la manira d' pssèir pur salvar sta povra ragazza, i arspòusen: Sacra curòuna lì dis benessem, e zerto ch'la sgnureina s'merita un gran castig, mo ch'la s'arcorda, ch' s' al la fa murir adêss ch' l' è gravda, a se dsfumarà qulú ch'i ha fatt l'ingiuria: nú per nú dirén ch'al sré mei aspttar ch' l' avess fatt al ragazzol, e po allòura vdèir d' dscavar al pê dèl mal, e chi e stâ al malfattòur, e cunsiderar cún savièzza po cossa a s' ha da far dla tòusa. Al Rê abbrazzò st cunsei, perchè al vest ch'l'era dâ cún gran prudèinza, es avé la pazeinzia d'star aspttar. In st mèinter quand la sgnòura fú d' co di nov mis a i veins du dulurett, e arrisg la cmar fú a tèimp d'arcoier in-t-al grimbal i piú bi du

pacciugon d' ragazz ch' s' pssess mai vèder, ch' el pareven dòu gòzz d' acqua tant erni cumpagn. Al Rê, ch' era arrabbiâ cm un can, turnò a ciamar i Cunsiir, es i dess: Mo e qusé cossa fénn-ia? A m'par ch'fúss òura d'accuppar qustì me una volta. No, sacra curòuna: i arspòus qui sgnòuri, ch'vleven pur dar tèimp al tèimp, ch'l'aspêtta prema ch'i tusett seppn un po' grandsein, tant ch' a s' possa vdèir a chi i s' arvisen, ch' aqusé a cgnussrèin chi è al pader. Mo lòur qui vccion ſevn aqusé, perchè i aveven speranza, ch'a i passass po la stezza, e ch' la fiola s' salvass. Al Rê, che n' muveva un pê sèinza al cunsentimèint di Cunsiir per pora de n' fallar, se strinzé in-t el spall, es sté múcc' múcc'. Al sté po paziéint, ma cún una gran fadiga fenna ch' i tusett aven cumpé i sêtt ann; mo súbit dòp al mess bèin po la scheina al mur es dess: oh l' è bèin mo adêss ch' a la voi finir. Ún d' qui eunsiir i dess: zà ch' lì n' ha pssú dscavar nieint dalla bòcca dla fiola, e che al monetari fals en's'è nianc pssú dscruver, ch' la fazza una cossa, ch' l' òurdna un poc un bêll dsnar, e ch' la fazza ch' i vegna túttt i prém Cavalir, i Cont, i Marchis, i Milurd, e in sòmma túttta la Nubiltâ, e nú starèin cún tant d' ucc' avert per vdèir a chi guarda qui du fandsein, ch'al sangu n'è acqua, e i sran tirâ a far zira a quèll ch'srà so pader, e nú po i saltarèin addoss. Al Rê ai piasé st parèir: l' urdnò al dsnar, dov i vegu túttt

i nobil dla zittâ. Dòp ch' i avén dsnâ a i fé métter túttt in fila, e po fé passar innanz e indrì i du faudsein: mo pinsâ vú lòur n' i guardaven nianc in vers. Al Rê pistava i pi, s' mursgava el man dalla rabbia, es dseva robba dsfatta. I Cunsür po dseven: mo pian, vostra Maestâ è trop furiòusa, ch' l'ava un po' d' pazeinzia: dman fèin un alter dsnar e invidèin túttta la marmaia, perchè chi vol savèir? pr al piú el donn s' attacn al so piz, al prev êsser ch'a truvassen quèll ch'a zerchèin, tra un zavattein, ún d'qui ch' vèndn el mèil cott, un sulfanar, o sé bèin ún d'qui ch'vènden la treppa pr i gatt. Al Rê sté alla passiòn anc per sta volta, e dòp n'so quant dé mandó ún band ch'a ste dsnar i avess da vgnir túttta la zintaia, i cúnzalavezz, i cug, i spurtarù, i servitur, i stallon, i facchein, i bruzzarú, e infenna i birichein del scal s' i vleven. Al dsnar s'fé in piazza, perchè in cà a n'i era assâ sit per sta ciurma. In st mèinter ch' túttta sta zèint s'cminzava a ardur la Ciccarêlla, ch' sav sta cossa, ch' era zâ la mader d' quèll barbagnocc, s' a v' arcurdâ, dess a so fiol; Vat' un poc a metter la to gabana d' tiriteina, ch' a voi ch' t' vag a impir la panza anca te dov va i alter, e tant andò dri rumpèndi al chittarein fena ch' al s' fú mess al gossé, e ògn cossa, e ch' l' andò vi. A v' pssì immaginar che popol e che taffiada a s' deva; basta dir ch' l' era stâ fatt far a posta una caldara, dov i steva dèinter a

lavurarla trèinta battram, e ch' l'era ott dè ch' i batteven dé e nott per finirla. Tútt i pastarù n' fén alter in ste tèimp che maccaron pr impirla; i aveven po spzzâ in pizz tútt i furmai d'fòurma ch'i pssen truvar dai lardarù, e po i aveven mandâ al mulein' per masnari, e a i era una massa d' sacc pein d' sta bêlla grazia d'dì. A n' mancava po al buttir ch' i n'aveven fatt del múcc' d' panett ammucciâ cmod s'fa el ball d'cannòn; e del zintunara d'bastardêll cún dèinter di figadett e di magon a boier cùu al so udòur d' cannêlla e d'nus muscata. Basta l'era tant l'udòur che al sòul immazinarmel' a m' vein l' acqua ciara in bòcca. Dòp che qulòur fúnn attavlâ i dénn una taffrada sé fatta e una bvuda cumpagna, ch' a t' so dir me i n' steven piú in-t-la pêll. Quand fú finé la ghirigaia al Rê per mêzz d' un trumbètta i fé ciamar, ch' i vgnessen a filâ dèintr in palazz, dov lé zò dai scalon i era la Vastolla cùn i du fandsein e qué i passava dinanz al lanternar, al cucir, al sguatter, mo lòur n' s' muveven nianc, es steveu lé frúgn a vèder sta bêlla pruzessiòn; quand vols po al zil al vegn a passar Pròntch' l' era za ún di ultem, perché a n' s' attintava, e bsgnava ch' i camarir al spinzesn' innanz; mo bona a n' fú appènna vest da qui du ragazzù ch' i s' i messn a còrr'r incòntra, es al cminzònn a basar e abbrazzar digandi: Adì pâ, nona pâ. Quand al Rê vest una cossa sé fatta a pssi crèder s' l' arstò

d' strazz. Al saltò in-t-una furia vdènd ch'al mròus d' so fiola era quèll qutâ ch'n'avé né garb, né grazia, un scalzacan, un straffalari ch' feva ingòssa sòul a guardari ch'a n's'pssé dar d'piz. Al dis: ah fiola furfanta, fiola d'un... ch'a l' ho squas dett: va là ch' t'ha fatt una bêlla cunquesta a m' maravèi ch' t' en' t' vergògn te! Cossa s'aspêtta mo piú a dart' al castig ch' t' merit? Sú cuncludì cvêll e ch' la m'se dscava dall'ort. Quand i Cunsiir vesten ch' l' era pur arsolut, e ch' i n' psseven piú truvar vi d' salvarla, i cunclusen ch' in vez ch'al pader s'inspurcass el man in-t-al sangu dla fiola, ch' l'era mei a mettr al malfattòur, i ragazz e la fiola assrâ in-t-una bòtt, e po fari trar in mar. A n' fú sé prèst dâ la sentèinza ch'al vegn la bòtt, es i i ficcòun dèinter túttt quatter; mo innauz ch' i l'assrassen el dunzêll cún i laghermon ai ucc', ch' el vleven tant bèin allo so padròuna, i messn un barell d' u passa, e un sacc d' fig secc', perché la campass un po' d' piú cún sti galantarì. Quand la bòtt fú in mêzz all' acqua l'andava alla furtouna secònd ch' al vèint la prillava. La sgnòura en' feva alter che pianzer e suspirar, ch' i su ucc' eren dvintâ dòu funtan'. Un dé la dess a Pròntt: mo ch' diavel cmod èla stâ sta cossa? Mo a vré savèir me da ch' lèz a-i ho mo me da patir pr un mal ch'a n' ho brisa fatt? Demm' un poc a me, barbazagn, quand t'ho-ia mai vest te? Cmod pò êsser ch' sti ragazzett seppen tu

fiù? T' em' dì avèir fatt una qualc steriarì, perchè la n' pò êssr in alter mod. Mo dé bèin sú in malòura. Pront stè un pêzz lé inucâ, ch'al paré ch' a n' i udess, e po túttall' impruvvis l'arspòus: *Dam' dl' u passa e di fig secc, ch' me súbit po a t' al deg.* La Vastolla ch' n' i pareva vèira d' accattar un qualc rimedi da savèir cvêll, la i ficcò zò per gòula una zèmna d' u e d' fig, e lú súbit ch' l' av taffiiâ, al cminzò dal prinzepi dl' istoria quand al cattò el trèi zòuvni a durmir, la cossa dla lègna, e po i dess perchè l'aveva vest ch' lâ rideva, al s' n' era avú per mal, e dl' agurazz, ch' al i aveva fatt. La Sgnòura ch'sinté sta tania, e ch'saveva d' lettra, la dess in cor so, oh bòn dònca, qstú ch' è qué pò túttquèll ch' al vol, oh lassa pur mo far a me, ch'a-i ho truvâ al co dla gavètta. La s' i vultò dsèndi: An' a deg me cusslein, vlèn-ia mo star qué al bur in st bêll quartir fein ch'a campèin? Perché n'dit ch' sta bòtt dvèinta una bêlla nav, tant ch' a pssamn' êsser sicur e ch' andamn in-t-un qualc port? E Pront dess: *dam' dl' u passa e di fig secc, ch' adéss adéss al deg.* La Vastolla i in dé súbit quant al vols e lú dess po el parol ch' li vleva. Mo bona, la bòtt dvintò in-t-al púnt la piú superba nav, ch'a pssessi mai vèder cún du ucc', alter che quèlli dèl noster Port Naveli. A i era túttì su alber, el vèil, cún túttì su marinar; e chi stava alla vèila, chi al timòn, chi sunava la

trumbeina, chi dava fug a un cannòn. La Vastolla era d' una allgrèzza strampalâ, e in vez d' êssr in-t-un mar d' acqua a i pareva d'êssr in-t-un mar d'bscuttein. Quand la vest ch' l'aveva un maré ch'psseva far ògn cossa a so mod, la i dess d' bêll nov: mo al mi maridein fà dvintar sta nav un bêll palazz, ch'aqusé a vivrèin piú sicur, perchè a n' sò s' t' sav te quèll pruverbi, ch' dis: *Loda al mar e teint' alla térra?* E Pròmt arspòus zâ súbit: *Dam' dl' u passa, e di fig secc, ch'adéss adéss al deg*. Lì i in dé quant al vols, e po i impé anc el bisacc, e lú dmandò al palazz in scambi dla nav, e la nav fú speinta súbit in têrra dal vèint, e lé puntual cumpars al palazz túttt adubbâ d'bazana indurâ, *ch'a* n' s' pssé vèder la piú bêlla cossa. A i era i su vidr al fnêster, el sòu banzol, el purtir ai úss, el sgètt, al tulir, la spartura, i su piatt d'pêilter e d'maiolica sú in-t-el staff, e in sòmma ògn cossa, quand a s' dis ògn cossa, ògn cossa. Quand la Vastolla vest una qutâ sé fatta, la n' pssé piú star in-t-al búst dalla ghirigaia, e allòura la in insteva alla piú gran Regeina ch' fúss sòuvra alla têrra, e lì era trattâ ch'm' è l' Imperatriz dèl gran Mogòl. Mo siccòm zà a savì per prova ch'el donn n' ein mai cuntèinti, e ch' a i casca sèimper cvêll, a i steva in-t-al cor quèll tindulòn d' quèll maré, ch' l'aré pur vlú avèir un bêll zuvnètt, gaiard, e zintit, perchè sebbèin al pruverbi dega *L'è mei un maré brútt,*

che un amig sgnòur dèl tútt, a i feva ingòssa quèll qutâ lé a gallòn, mo l' aveva pora d' n' al dsgustar. Aqusé dònca una sira innanz d' andar a lêtt la i cminzò a far del smorfi dsèndi: mo perchè mo n' dvintav' un bêll zuvnètt: e lú: mo cmod ho-ia da far? La i dis: mo a n' avì che da avrir la bòcca vú, n'al saviv'? Pròntallòura sebbèin l'avess taffiâ quant al vols da zènna, pur a n' s' era dscurdâ la solita cantafola: *Dam' dl' u passa e di fig secc, ch'adêss adêss al deg*. La Vastolla andò a zercar al barell dall' u, e i sacc di fig, e per furtouna la i truvò ch'i aveven cazzâ in-t-un cantòn là in-t-al granar, e la i purtò qui puc ch' ern avanzâ, es t' m' i tré lé. Pròntdòp ch'al i av finé la servé es dess el parol ch' la i suggereva, e la n'sté s' n' a vèder ch' al dvintò al piú bêll zòuvn e garbat ch' avadi mai cgnussú. Al n' era gnanc piú lú in-t-un did. Ganimed, Adòn, Pàrid, e Narzis en' i ein per nieint, e i n' srén' gnanc bon d' purtari dri el zavatt. L' aveva po un garb e una grazieina ch' al s' sré tolt pr un Cavalir, al savé far el riverèinzi, al parlava tuscan per quinci e quindi, e in franzèis al saveva dir uì e bocù, ch'l'era una bllêzza, e a n'pareva mai ch'al fúss stâ sè gran babbiòn ai su dé. La Vastolla era tant alligra ch'a i rideva infena i garett, es pianzeva dal gúst. La'l cminzò a abbrazzarel' e a fari un mònd d' finèzz, e d' simitou. I sténn po lé n'sò quant mis cún i su ragazzù in mèzz a

sti 'allgrèzz. In ste tèimp mo al Rê pader d' Vastolla ch' era sèimper stâ pein fein alla gòula d'lassem'star, es era pein d' malincuni fein da quèll dé ch' al fé amullar zò pr al mar so fiola, al fú tant struffiunâ dai su curtsan, ch' i l' ardussen andar a una cazza, perchè al s'la passass un bris, mo a forza d' girandular per di bosc a i arrivò addoss la nott ch' i n's' n'accurzénn: òura al purtò al cas ch'al Rê vest in luntananza st palazz per vi d' una luzerna ch' era in s' la fnêstra d'cuseina. Al mandò camminand un servitòur a vdèir s' i al vleven alluzar: lòur i fénn dir ch' al vgness pur ch' quèlla era una cà ch' a i psseva far alt e bass. Al Rê vegn, e quand l' av fatt el scal e asiâ per tútt el stanzi a n'vest mai anma vivèint, alter che du bi fandsein, ch'i andaven saltand d' intòurren e i tgneven dett Sgner nonn, Sgner nonn. Al Rê steva lé tútt incantâ, es n' saveva cossa s'pinsar: al s'mess a seder stracc mort vsein a una tavla, es vest dstènder la piú bêlla tvaia d' rèinsa, e po vgnir del piattanz bòcca mi ch'vut'; mo lú n'pssè vèder chi li purtass, se n'ch' l'era servé a dari da bêver e a mudari i piatt da qui du tusett, e al magnò e se bvé veramèint da Rê: in-t-al mèinter po ch'al magnava, sèinza ch'lú vdess mai nieint, a i fú di bi son d' calisson, d' trumbètt, e d' subiù ch' i davn un gúst matt. Quand l' avé znâ al cumpars lé un bêll lêtt a tumbò, d' maoghen túttt lusèint, cún di bi

linzù d'vlud cand scandâ e una cverta d'filugrana d'or ch'era una bllèzza, e al Rê quand al s'fú fatt cavar zò i scffon da qui fandsein al i andò dèinter a durmir, es fé asmurzar la lúm. Qui alter sgnòuri dla còurt aveven zà magnâ in quell'-i alter stanzi, e i servitur in cuseina, e po anca lòur andònn túttt a durmir. La mattenna appènna dé al Rê vols andar vi, mo al vleva torr sig i tusett ch' i tgneven dri dapertútt, es andaven digand nunnein, nunnein. Quand la Vastolla vest ch'al sgner pader vleva pur andar, la i còurs dinanz cún so maré e s'i tré in znocc'dmandandi perdunanza. Lú i fé livar sú, e po s' fé cuntar cmod l'era stâ, e cmod la n'era stâ. Al Rê vest ch' l' aveva guadagnâ du bi nvudein ch'eren dòu zoi, e un zèner ch'era un fadòn, a n'i pars vèira d'cundursi túttt sig, e dòp avèiri abbrazzâ i andònn túttt insèmm alla zittâ in tant bêlli earrozz, ch'a pssì crêder eren zà lé bêlli e preparâ al solit. Al fé po far el-i allgrèzz in piazza, e po la sira i burattein, e i seguitònn d'sta taia una man d'dé. Al Rê po andava dsènd d'so bòcca l' è bèin vèira al pruverbi ch'dis: *L' om propòn e al zil dispòn'.*

FOLA QUARTA

L' Incantâ.

La Natura, ch' sa quèll ch' la fa, l' hâ dâ al bisti la pêll, al pèil, el scai, perchê el possen star alla battuda del stasòn cattivi, e per quèst el n' han bisògn d' sart, es n' han pora ch'a i tegna indrì un brazz o dòu d'robba; e n'patessen mai d'indigestiòn, ch' i cug n' i guasten al stòmg; a n' i è dúbbi ch' el s'imberiaghen ch' al so bêver è trop dssèvd, es li fa star sèimpr in zervêll: e alla fein di fein s' a n' fúss l'om ch'el dsturbass, el srén el cheriatur piú cuntèinti dèl mònd. L'om mo ch'è priv d' tútt sti prerogativ a i è stâ dâ l'inzègn, cún al qual al s'procura tùtt quèll ch' al vol, e s' al s' cuntintass sòul d' quèll ch' i è nezessari a n's' tirarev addoss tant dsgúst e tant guai, es vivrev sèimper feliz.

Mo per vlèir trop, a s'ha manc: e del volt l' inzègn n' basta, che qui ch' i n' han piú ein puvrett, e qui ch'n'han poc ein piú furtunâ. A vdrì in-t-la fola ch' a v' voi cuntar.

A i fú una volta una povra donna ch' s'ciamava Granonia, e ch'aveva un gran giudezi, mo s'a v'cuntintâ mo, l'aveva un fiol ch'era al piú insmé ch' s'pssess truvar: a lì però al n' i pareva tant goff quant l'era, perchè ai ucc' dla mamma i fiú ein tant raritâ, el cargadur ch' i fan ein tútt prudèzz. La i vleva tant al gran bèin ch' per quant mattiri al fess la 'l scusava sèimper. La s'al mtteva po a lissar e a sfergar, a fari di simitou, e s' ia era tant cuntèinta, cmod s' l' avess avú un fiol duttòur. Sta donna aveva una ciozza, ch' cuvava el-i ov, e lì pinsava po d' arlivar i pulsein, d' vèndri quand i eren grand, e d'fari un gran guadagn. Qusé un dé ch'l'aveva bisògn d'andar vi da una so cmar ch'aveva i dulur da parturir, la dess: vein qué bêll al mi cocc, stà bèin a udir, av occ'a sta ciozza e se mai la s' livass d' in-t-al nid, zèirca bèin tútt el manir d'farila turnar, perchè s'la stess fora un pêzz el-i ov s' arsurarénn, es arénn po pers l'asn e i marou. Lassâ pur far a me mamma, i arspòus qulú; a n'l'avì mega dett a un sòurd vdé. Un'altra cossa bsógna ch'a t'dega (dess la mader): guarda bèin, fiol mi, ch'là dèintr in qula cassa a i è una

pgnatta d' robba attusgâ, ch' al to diavl en' vless ch' t' in scappass magnâ, ch' t' apparzaress d' long i pi. Al zil m'in guarda, dess Vardêll, ch' l' aveva nom aqusé; dèl tòsg? mo alla larga; manc mal ch'a m' l'avì dett, ch' a n' s' pssé mai savèir ch' a i avess dâ d' nas. Quand so mader fú andâ vi, lú pr en' savèir cossa s'far, s'mess a cavar del busa in-t-l'ort, es li cruveva cún del brocc, per fari po acciappar i ragazzù ch' i cascassen dèinter. In quèll mèinter ch'l'era in-t-al piú bêll dèl lavurir, al s'n'accurzé ch' la ciozza spasszava per cà, e ch' la n' cuvava piú el-i ov: al cminzò a zigar css css, passa là, cssò, cssò, mo la ciozza n's'muveva brisa. Vardêll ch' vdeva ch' la steva lé inucâ, dòp al cssò al cminzò a sbattr i pi, e po a trari al cappêll, dòp al cappêll a i ficcò un madòn, e finalmèint tulèndla pr un asen al cminzò a mnari una mattarlâ, ch' i arrivò iúst in-t-la scheina, e s' t' em' l'asfrittlò d' posta. Quand al vest sta dsgrazia, a i vegn in mèint d'vdèir s' a s' i pssé rimediar: bsò ch' a m' inzègna tant ch' a n' s' arsora el-i ov. Al mandò zò el sòu brag es mess a sedr in-t-al nid, mo al se straccò a star aqusé in aria e a poc a poc caland al taffanari l'asquizzò túttt el-i ov. Cm'al vest sta qutâ a i vegn tanta la gran rabbia d' avèir fatt anc quèsta, ch'al fú per dar la têsta in-t-la muraia; túttavì la i passò prêst es dess; me n' in voi mo savèir alter me, in-t-ògn mod piú a pèins manc a i trov

al scappein: a farò una cossa me, zà ch' a-i ho fam a m' magnarò la ciozza in-t-al spêid. Al s' la mess a plar es l'inspdò aqusé peina, e po s' mess a far un fugaròn ch'andava all'aria per far prêst. Quand la fú mêzza cotta, per far bèin el coss cún garb, al tols vi al spèid dal fug, perchè l'arrost n' s'brusass, in quèll mèinter ch' al dstindeva una tvaia sú in-t-al tulir, e po tols la mzètta es andò in canteina a trar dèl vein. Quand l' era lé ch' l' aveva in man la burchètta dla barella al seint un pladur, una vernia, un flazêll da cà dèl diavl in cuseina. Coss'él'? Cossa n'él'? A i vegn una pora da inspirtar, e in-t-l' andar sú per la scala al vest un gran gattazz ch' se strassinava dri la galleina cún al spèid e ògn cossa, e un alter gatt ch'i era dri per torila. Vardêll s'attré súbit al gatt per strapparila, e al còurs tant ch' al l' av: mo a n' s' accurzé mai ch' l' avé in man la burchètta sen' quand al fú turnâ in canteina, ch'al sinté un gran spissinamèint, es capé zà ch' al vein era andâ túttt a fars' bendir. Al s' mess a pianzer e dars'alla dspraziòn, digand: qué al bsò aguzzar l' inzègn, e vdèir s' a s' pò far in mod, ch' la mamma n' s' n' accorza d' túttt sti dsaster. Al tols dla fareina in-t-un sacc ch'era péin ras, e s'la sparguiò sòuvra a quèll moi per sugarel'; mo cún túttt quèst sebbèin ch' a i pareva d' avèir accumdâ in part sta cossa, tant e tant al n' psseva star quiet, es cminzò a far al còut in-t-el dida

quaut dsgrazi i era in travgnú. Al dseva po in cor so; ah pinsâ vú, la mamma s' n' accurzrà, la bravarà, e forsi bèin la m' tunflarà. Me n' voi zerto buscar, e l' è mei ch' la n' em' trova viv. Es andò a qula cassa dov i aveva dett so mader, ch' a i era qula robba attusgà; al truvò la pgnatta es cminzò alcarla pian pian, avènd pora in prinzepi, ma sintènd ch' l' era robba dòulza al seguitò a magnarla e a alcar la pgnatta fein ch' i in fú un bris, dsènd l' è mei ch' a la magna túlta pr êsser piú sicur d'murir, e qusé anc nssún alter s'prà attusgar. Quand l'av finé, al s'andò a ficcar dèinter in-t-al fòuren, es s' assrò lé. Intant vegn so mader, e s'mess a battr all' úss; e batt che te batt, e dai e n'i dar, vdènd che nssún i avreva la dé un calz sé fort all' úss, ch' al saltò vi la bièlta che qulú i aveva mess: e po cminzò a ciamar al fiol, mo lú n' i arspundeva, e lì s' immazinò ch' l' avess fatt qualc bstiarì, es seguitava a zigar piú fort: Vardêll, o Vardêll it' sòurd? Hât' pers la lèingua? E lú quèid, tant ch' lì aveva una stezza malandreina, es i vegn rabbia d'bòn: la cminzò a dir: dov it', fiol d'razza d'bècc, ch't'em' fúss-ia affugâ sòtta quand a t' fé, pust' cherpar, salta fora. Vardêll ch' sinté ch' l'era veramèint instizzé ch' la batteva fug, al i arspòus cún una vusleina suttila suttila: a sòn qué mamma, a són in-t-al fòuren, a n'em' vdrì piú, mamma, en' dubitâ. So mader ch' sinté sta nova a i dé una

fetta al cor, es tgneva dett, oh puvrètta me! Mo perché sta cossa? Mo perchè, l' arspòus lú: a m' sòn attusgâ; e lì: mo chi t' ha dâ al tosg, fiol mi? Cmod hât' fatt? Vein fora. Vardêll dscurrènd pianein pianein sèimper stagand in-t-al fòuren, i cuntò a úna pr úna túttel prudèzz ch' l' aveva fatt; e qusé dis, in ultem zà ch'a-i ho cgnussú ch'el-i ein túttt coss che v' faràn vgnir la stezza, a-i ho vlú finirla, es sòn andâ a qula cassa dov avevi qula robba attusgâ, es em' sòn avvelenâ. La povra mader s' allgrò túttta, quand la sintè ch' razza d' tosg l' avé tolt, es s' av a dar all' impec per fari capir ch' al n' era mega stâ tosg, mo ch' l'era stâ savòur, ch' in fatti l' era una pgnatta d' qula robba, ch' i era stà dunâ da una so cmar, mo l' avé l' asi d' diri n'av pora ch' a n' i è dúbbi ch' t' mor, ch' a lú i pareva insenna d' sintir di dulur; Basta al perfinid la i teins dar un cvêtl per farel' gnarir, e la i mess zò per gòula una carteina d'u passa e d' pgnù, dandi ad intènder che quèll era un contravlèin. La 'l cunsulò po tant ch' a i passò l' imbastia, es vegn fora dèl fòuren. Da lé a n' sò quant tèimp la i dé un tursêll d' tèila, ch' al l' andass a vènder, es i dess: guarda bèin d' en' cuntrattar cún d' qui ch' zanzen purassâ vé, perché i t'ingannaràn. Vardêll dess, a n'sòn mega un' oca, l' è quèll ch' vleva l' orb, i ciaccaron n' em' piasen nianc a me, ne v' dubitâ mega mamma. Al tols sú la tèila, e s'mess

a asiar per Bulògna dov l'era vgnú per vènderla, es andava zigand: tèila, tèila, oh la bona tèila! Ch'vol dla tèila? E ún al fermava es i dmandava quant brazza l'era, e cossa al la vindeva al brazz: un alter dseva èla d'garzol o d'lein; e lú i mandava vi digand: va mo d'long te n'fâ per me, ch't'hâ trop zanz. Una donna al fermava es dseva: aspttâ ch'a vèda s'l'è túttа cumpagna, un' altra tgné dmandâ; él' garzulein stièll? E lú i arspundeva del villanì digand: a m' vgnì mo dov s'sol dir me, ciaccaron, a deg ch' a m' fâ vgnir tant de têsta. Basta dòp ch' l'av asiâ e asiâ, ch' l' era stracc madur, l' arrivò a una cà dri alla mura ch' era brusâ, che nssún i steva, es intrò in-t-al curtil dov a i era una statua d' têrra cotta. Lú s' mess a sedr in-t-un murizzol ch' i era lé dai pi, es steva a vèder s' al passava nssún. Dòp ch'al fú stâ lé un pzzol, vdènd ch' al n' arrivava, e ch'a n's'sinteva anma nada, al s'vultò túttt incantâ a quèll bambozz, es i dess: Ohi camarada i stà nssún qué in sta cà? Quand al vest che st bambozz n' i arspundeva, com'a pssì bèin crèder, a i pars ch' al fúss un om d'garb, es dess: quêst è quèll ch' a zèirc, a voi dari a lú la tèila me, quêst n' è zerto un om da zanz; e a i dis: Vut'cumprar sta tèila? A t' la darò a bòn mercâ. E qué zà al bambozz n' zitteva. Vardêll dess, oh alla bonòura, a-i ho pur truvâ quèll ch' a vleva. Tù, dis, st tursêll d' tèila, fala prema

vèder, e po dman a turnarò a torr i quattrein: al lassa lé la tèila in-t-al murêll, dov l'era stâ a seder, e po s'in va vi, e a pssi bèin crèder ch' al prem birichein, ch' intrò lé dèinter per far un fatt so, s'la cuccò d'long. Quand Vardêll turnò a cà sèinza la tèila, e sèinza i quattrein, e ch'l'av cuntâ a so mader la dulêint istoria a i av a vgnir la fivra dalla strètta: la dseva po sig: mo guarda un poc quant te m' n' hâ fatti! Quand mttrât' mai una volta al matt a cà? Ah! A sòn me ch' sòn matta a fidarm' d' un tabalori, me sòn trop amurèvla, ch' al bsgnaré bastunarem' me zà, ch'a n' sòn bona d' accupart' d' bott. Vardêll po la cunsulava, es dseva: tasì mo mi mader, ch'al n'è tant brútt al diavel quant al se dpenz, n' vdriv' ch' andarò a torr i quattrein dmattenna, avâ un po' d' pazeinzia. Quand fú vgnú la matteina Vardêll andò a bunòura d' long a qula cà dov i era al bambozz, a i dis: Adì cumpar, em' pssiv' dar adèss qui quattrein d'qula tèila? E qué zà nssún i arspundeva. Al dis, dis, a ch'zug zughèn-ia, n'fâ mega al sòurd ch'a la passarì mal, e lú sté lé un pzzol a aspttar l'arsposta, e vdènd ch' a n' s' muveva al le cminzò a strappazzar, a diri dèl biricchein, dèl dsgraziâ, dèl cap de lader, e dsèndi tútt sti ingiuri a i saltò tanta la gran rabbia, ch' a si cvers i ucc', es ciappò un pêzz d' bacciarèll, ch' era lé, es' t' m' i cminzò a mnar in-t-la têsta, e a travers, ch' al spzzò

al bambozz in tant pizz. Mo in-t-al spzzarel'a se dscvers una pgnatta ch'i era stâ murâ dèinter, ch' era mo peina d' zcchein d' or lì. Catt d'dis: quand Vardêll vest sti bi qutâ zall ch' luseven, al ciappò so la pgnatta, e s' la mess sòtta al gabban e sèinza mettri sú né oli né sal al scappò camminand a cà zigand: o mamma mamma, oh guardâ i gran luvein zall. So mader ch'vest quell bèlli munèid la li ciappò sú, es en'fú brisa minciòuna, ch' la i andò arpòndr in-t-la cassa, digand a Vardêll: sé sé, mittèini in-t-la cassa, ch'a i magnarèin po sta quarèisma. Mo perché l' avè pora che qul instermèint d' so fiol andass a squaquarar dapertútt sta cossa la zercò d' imbruiarel': la i dess: an'seint Vardêll stà lé sú in-t-la porta fein ch' passa qula donna ch'vènd el-i arcott e al bòn latt, ch'a t'in voi cumprar úna. Lú ch'era un pappòn s'mess a sedr in-t-l'úss, e so madr andò d'arpiatt sú alla fnêstra cún du sacchett pein, es tré zò per piú d'un pavel tra fig secc, e u passa, es treva zò sta robba tant spèss, ch'al paré iúst ch' la piuvess, o almanc quèll barbazagn s' al cherdeva, e al zigava: Oh mi mader, mi mader vgnì fora cún di bigonz, di panir, dél pgnatt, che s'al dura un pzzol st'aqua a dvintarèin recc: e qué s' impeva el bisacc, e po s' insfulzgneva per quant al psseva. Quand al fú pein, ch'a n'stava piú in-t-la pêll, l'andò in cà es dess a so mader ch' l'andass lì a coier al rêst, e po tols sú es andò

a durmir. Al purtò al cas ch' da lé a qualc dé dòu over truvònn da dir pr un zcchein d' or ch' i aveven accattâ in-t-al lavurar la tèrra, ch' ògnún pretendeva ch' l' avess d' êssr al so. Vardêll arrivò lé es sinté ch' i feven st pladur per qula munèida, al dess: guarda mo te i gran squas pr una qutâ sé fatta, mo s' a in truvò me d' quel patacc una pgnatta peina, es n'in fazz un cas al mònd. La Còurt sav ògn cossa, e al giúdiz s' fé vgnir dinanz Vardêll es al cminzò a esaminar: dov l' avé truvâ sti quattrein, chi era sig, e qual dé al fú. Vardêll arspòus: a i truvò dèintr in-t-un palazz, ch' al i aveva in-t-la panza un om mútt e sòurd, es fú quèll dé ch' piuveva l'u passa e i fig secc. Quand al Giúdiz sinté sti bêlli arspost, ch'eren dâ cún tant giudezi, al s' mess a reder es dess: oss quèst è un matt, mandâl'ai mendicant, ch'al n'ha bisògn d'alter, es al lassò andar a cà. In st mod la mattiria dèl fiol fé dvintar recca la mader e l'inzègn so d' lì rimediò all' asnarì so d' lú. Al vegn po vèira al pruverbi ch' dis: *La barça bèin governâ mai darà in scoi*.

FOLA QUEINTA.

La Púlsa.

A i fú una volta al Rê d' Altmònt, ch' fú pzigâ da una púlsa in-t-un brazz. Lú la piò cún aqusé bêlla manira, e quand al l' av in man, al vest ch' l' era tant bêlla, ch' a i pars pccâ ammazzarla, es i veins al caprezi, perché l' era un Rê, d' vdèir d' che grandèzza l' aré pssú vgnir, es dess ch' al la vleva tgnir. Al s' fé dar una caraffeina d' cristall, es i la mess dèinter, e ògn dé dòp ch' l' avé fatt qulaziòn, dòp al dsnar e dòp la mrènda al s' l'attaccava a un brazz, es la lassava succiar al so sangu infein ch' l' era stúffa, e qusé al feva túttt i dé, perché la dvintass grassa. Al zercava po d'magnar di bon bccon per vèderla crêsser, d'manira tal ch' ògn ott dé bsgnava ch' i i mudassen lug, e al perfinit

dòp sètt mis l' era dvintâ granda cm' è un castròn. Quand al Rè vest sé gran macchina, ch' s'al l' avess lassâ crèssr anc un poc l' andava a priguel d' cherpàr al lá fé scurdgar, es fè cunzar la pèll. A i saltò po un alter caprezi, e parèndi impussebil che nssún la cgnussess, al fé trar un band, ch' dseva: che chi avess savú dir d' che bistia era qula pèll al i aré dâ so fiola per muier ch'era po ereda dèl règn. Quand fú sparguiâ sta vòus a n' s' fineva la fila d' zèint curiòusa ch'curreva in piazza cmod s' fa al dé dla purzleina, es in vgneva da túttt quattr el part dèl Mònd per tiutar la so furtouna. Chi dseva ch'l'era d'gatt maimòn, chi d'lòuv, chi d'coccodrell, e chi una bistia, e chi un' altra; tútt i cazzadur e infenna i nuster naturalesta, ch' n' eren zerto stuffi, devn all-i oc e n' i accuièven brisa. Basta la sté in mòstra tri dé, e l' ultem al vegn un umarazz ch'era al piú brútt diavel ch' s' pssess mai vèdr al mònd. L'era piúttost pznein cún el gamb storti e i pi vultâ all'indèinter long trèi spann, el brazza qusé longhi ch' al tuleva sú d' in têrra quèll ch' al vleva sèinza chinars': una gran frònt cún un occ' in mêzz e du nas ún dzà e ún dlà, dòu urciazzi cm'è quèlli dl elefant, e una buccazza ch' tuccava da un' urèccia a qul'altra, sèinza coll d'fatt.... in sòmma l'era un uròur, e a v'zur che s' i tusett i avessen guardâ a s' i sré moss i bigatt dalla pora, e el donn gravdi srén andâ a priguel de

dsperder. Qustù cminzò a tirar d' nas dalla luntana: figurav' cún du nas? E po dess: saviv' d' chi è qula pêll? Mo l'è mo dla Periòura d'tútt el pùls lì, s'a v'cuntintâ. Al Rê ch'sinté ch'al i aveva accolt a i cascò al cor in têrra, mo pr en' mancar d' parola, al fé súbit ciamar Purzêlla, ch' era mo so fiola, ch' aveva nom aqusé. La veins lé ch' l'era un latt e un vein, e a s' pò bèin vèder del bllèzz, mo del cumpagnì nò mai d' bòn. L'aveva du uccétt turchein ch' parén dòu strêll, una buccheina furâ cún un truvlein, del carnein sverzlâ, in sòmma quand a s' dis bêlla, mo bêtla purassâ. Al sgner pader i dis: Fiola mì t' sâ zà al band, ch'a-i ho mandâ, e t' sâ chi a sòn me; parola d' Rê n' pò turnar indrì; al bsò ch'a la mantegna. A m'in crèppa bèin po al cor, mo chi s' aveva mo da immazinar, ch' t' avess da tuccar all' Om salvadg? Mo t'sâ zà fiola mi, che quèll ch'è scrett in ail en' pò mancar; a voi mo vgnir a dir, ch' bisògna ch' t' av pazeinzia, e s' t' i una bona fiola, t' hâ da ubbidir to pader, perchè al cor em'dis ch' t'en'starâ po nianc tant mal: del volt sòtta a una brútta preda a s' trova un tsor. Quand la Purzêlla sinté sta cossa a i cminzò a vgnir smort el massêll e po una scavzzarì d' gamb, ch' la sté per dar un stramazzòn s' i n' la tgneven soda. E po dé in-t-un ròtt de piant cún al dir: mo cossa i ho-ia mai fatt me, sgner pader, da meritar d' èsser trattâ in sta manira? Oh

puvrètta me, guardâ un poc al bèll còut ch'al fa dèl so sangu? Quèst è l'amòur ch'al m'ha? Mo dov'él' mai nad? Mo al n'em'par zà un pader me, ch' a m' par un can, mo d'qui bèin rustgazz; mo nianc, ah cossa degh-ia, mo l' è bèin piz. Ah povra Purzêlla! Fúss-ia almanc morta quand a m'vegn i varú, zà ch' avé da avèir sta bêlla furtòuna a maridarem'! Oh guarda al garbat spòus ch'a m'dà! La vleva anc andar drì, ma so padr i dé in s' la vòus, ch' a n' pssé piú star pazièint, es dess; ahn pr un' insulèinta sât'? S'a vegn lé a t' farò bèin me ficcar la lèingua dov s' sol dir vêh, sfazzadazza, linguazzuda, ch' la n' hâ nianc sútt al bliguel, e s' em' vol far a me la braghira; quèll ch' a fazz me è bèin fatt, madò Simòuna, e s't'em' rumprâ nieint nieint al chittarein, a t' tirarò sú la stanèlla es te darò una massa d'sculazzâ, sgnera bambozza. Allon, tocchi iúst adêss la man, e porta bèin vi la púzza, innanz me ch'a t'smasslòuna, brútta qutâ: ch' a n't'voi nianc piú vèdert' un quart d' òura dinanz a i ucc'; tù sú el tòu zangattel e fattla. La povra fiola ch' s' vest a sti cavì tirâ l'armas, cmod fa ún ch'sepa in man di cunfurtadur, piú morta che viva la s' vest tra 'l fòurc e al pònt d'Rèin, l'aslungò la man all'om salvadg e lú la ciappò sèinza nssúna zerimonia, e sèinza torr sig nianc un can, al s'la strappò drì, es la cuudúss là in-t-un bosc dov i alber eren taut alt ch' a n' i era dúbbi ch' i

passass una spira d'sòul, e dov el bisti salvadghi n' avén pora ch' i fúss dâ dri, perchè qué n'i psseva capitar barba d'cstian, quand al u' avess pers la strâ. In sta bêlla delezia dònca i era la cà dl om salvadg túttа adubbâ intòurn intòurn d' oss d' mort, ch' l' era zèint ch' al s' era mo sgufflâ lú. Cunsidrâ mo el mi cheriatur cmod steva la povra Purzêlla ch' vest st bêll amanv: a s' tratta d' dir ch' la cascò là longa dstèisa, ch'a n'i armas un' onza d' sangu addoss. Mo quèsti eren mo ros e fiur; a sintirì po al rêst dèl carlein. L' ussé fora d' cà dsènd ch' l' andava a cazza, e quand fú passâ n'so quant òur al turnò a cà cún una gran sporta sòtta al fraiol, ch' lì pinsava ch'al fúss cvêll d' bòn da zênna, e quand al dscruv i ein pizz d' zèint morta, es i i tré lé dinanz dsèndi: tú mi muier, t'en' t'pù zà lamintar, ch'a n' te daga da magnar di bon bccon, qué a i è dèl cumpanadg; tú, sguazza; en' t' dubitar ch' a t' purtarò sèimper dla robba sè fatta, basta sòul ch' t' em' voi bèin. La puvreina s' vúltò in là, e la s'mess a spudar cmod faré una donna gravda. L'Om salvadg che n' pssé suffrir sti smorfi dis: oss a capess ch' el cunfêtt n' ein fatti pr i purzì. Av un po' d' pazeinzia che dman a sòn invidâ a una cazza d' purc zingial, ch'a t'in purtarò una cioppa, es farèin nozz. A invidarò i mi pareint, es zugarèin all' oca, tant ch'te t'la pass un bris. Quand fú la matteina lú marciò là pr al bosc, e lì

arstò a pianzr alla fnêstra. Al purtò mo al cas ch'al passò per d'lé una povra vêccia, ch'aveva una gran fam, la dmandò la limosna alla Purzêlla, mo a pssì crèder cossa la i aré pssú dar, la i arspòus; oh surêlla cara, al zil sà mo lú s'aré al bòu cor, mo me n'sòn padròuna de ngòtta, perché i m'han maridâ qué cún un diavlazz, ch' n' em' porta a cà alter che di pizz d' zèint ammazzâ, ch' a m' s' arvolta al stòmg a vdèir quel spurchezi; oh a v' imprumètt ch'a faz una viteina d' garb me, e pur a n' sòn mega stâ allivâ aqusé vdé, ch' a sòn fiola d' un Rê, es era in-t-una cà, ch'i n'me vdeven quant a i era lonqa. In-t-al dir sti coss la smergulava cmod fa un tusètt ch' i i strappen' vi la tètta. La povra vêccia s' moss a cumpassiòn es i dess: mo ch' la n' pianza la mi fandseina, ch' la dvintarà sècca, ch'la n's' inquieta, perché la sava, ch'l'hâ truvâ so furtouna; me sòn qué pr aiutarla a spada tratta. Ch'la seinta bèin: me a-i ho sêtt fiù masc', ch' ein (a n' fazz per dir, ch' al stà mal a me), i ein sètt zoi. I ein pizz d' umaron tant alt, ch' paren zigant; ún ha nom *Mas*, qul' alter *Nard*, e po *Cola*, *Mecc*, *Ptrúll*, *Ascadi*, e *Ciccòn*. Ògnún d' lòur ha una virtú. *Mas* quand al mett un' urèccia in têrra al seint túttt quèll ch' s' dis trèinta meia in giro. *Nard* quand al vol al spuda es fa nasser un gran lag d' savòn. *Cola* cm' al trà un stècc in têrra a i nass un bosc d' spein. *Mecc* s' al pianta

una brocca d' alber a i nass súbit un bosc d' piant tant alti ch' a n' s' trova la manira d' ussir. *Ptrúll* dov al trà vi un pgnattein d'acqua a i salta fora un fiùm sé gross ch'a i vol el nav a passarel'. *Ascadi* po s' al fa un gherlinghein al spúnta una tòrr furtessima. E *Ciccòn* tira aqusé drett cún la so balêstra ch'al tirarev in-t-un occ'a una galleina luntan un mei. Qusé dònca cún l'aiut d'sti ragazz, ch' ein po túttt amurevol e galant, es aràn cumpassiòn d'lì, a voi vdèir d' livarla d'in-t-el greinf d'st umarazz, ch'l'è mell pccâ ch'una zòuvna sé fatta i si túccâ a lú, ch'al n'è pan pr i su deint. Oh dis la Purzêlla al sré adêss al tèimp lú ch' a m' fadi scappar, perché l'è andâ vi quèll trèintapara d' quèll maré, es n' tòurna sta sira, e aqusé a voi mo dir, ch' a z' la prèin far a gamb. Mo no stassira, dess la vêccia, perché a stag luntan, mo ch' la n' s' dúbita che dmattena a bunòura a srò qué cún i mi ragazz, es i prumètt ch' a la livarèin d' in st pèlg. Fatt ch' l' av sta zanzada la s' n' andò vi, e la Purzêlla fé un cor tant e fatt, la s'assrò in cà mittènd un bòn cadnaz, es durmé pur uu poc qula nott. Súbit ch' fú dé al vegn vi la vêccia cún i sètt fiù es tolsu in mêzz la Purzêlla, es andònn alla volta dla zittâ. Mo bona i n' eren nianc luntan un mêzz mei ch' al vegn piusir a *Mas* d' mettr el-i urècc' in têrra, es zigò súbit: Alto, alto, l' Om salvadg srà turnâ a cà, e avènd vest ch' a n' i

è piú la sgnòura, l' è qué ch' al zampiga pr arzúnzerz'. *Nard* ch' sinté una cossa sé fatta al spudò in têrra es fé súbit un lag d'savòn. Quand l'om salvadg fú arrivâ lé al pruvò d'passar, ma, nisi vos, al dèva di sblisgon sú per sta savunâ e al tramballava da qué e là ch' l'era un reder, al fèva du pass innanz e tri indrì, e po era sèimpr in pê d' cascar. Al tols al parté d' turnar indrì, e l' andò a cà a torr un sacc d' rêmel, e po turnò lé currènd es al cminzò a sparguiar sú pr al savòn, ch' finalmèint al passò. *Mas* aveva zà mess in têrra l' urèccia, es dess: l' è qué l' è qué, ch' al vein. Súbit *Cola* tré vi al stècc ch' al tgné lé preparâ, e in-t-l' istèss tèimp al nassé un spinar qusé maldètt ch' a n' l' aré passâ el bess. L' Om salvadg ch' s'vest assrâ al pass da st arznètt d'bumbas còurs un' altra volta a cà, es se vsté d'fêrr, e po passò pr i spein, ch'al paré únt. Mo *Mas* ch' andava mittènd l' urèccia in têrra d'in quand in quand: ohi all'erta patroni, l' è qué l' Om salvadg, ch' al vòula. *Mec* camminand cazzò vi la brocca, es fé vgnir un bosc aqusé fess ch' i bosc d' Granaiòn en' i jein per nieint. Mo però quand l'Om salvadg fú lé a n's'vest pers, e al s'mess a taiar cún una curtlazza ch'al purtava sèimpr a gallòn qué una querza, là una fioppa, a man stanca un òulm, a man dretta un castagn, in st sit un zêrr, in qul' alter un abèid, d' manira tal ch' in ott o dis culp ch' al dé, a

n' s' cgnusseva piú dov fúss stâ al bosc, e lú cumpars per dlà gluriòus e trionfant. *Mas* intant zigava a gòula averta: ahn, l'è qué, oh adèss a n' i è mega da perder tèimp. a l'avein al spall. *Ptrúll* ch' sinté sta gnacchera *l'* arversò in têrra al pgnattein d' aqua ch' l' aveva zà preparâ, e al cminzò súbit a correr un fiúm d' aqua tant grand ch' i avénn appènna al tèimp lòur d'scappar pr en' s'angar. L'Om salvadg arrivâ lé n' se sguminté brisa: al se dspuiò nud nad, e cún i su pagn iu co al passò da qul'altra banda. *Mas* ch' mtteva l' urèccia in têrra a ogni bris, al sinté l'Om salvadg, ch' batteva i pi. Oh sú, dis, l' è bèin mo adêss ch' a n' i è zirott; a i sèin pr i plender: l' è qué ch' al vein, ch' al diavl al porta, s' a n' truvèin adêss al mod d'scappar a sèin bein mo frett. *Ascadi* dess, tas mo lé, n'vdrat'ch'adêss adêss a farò me vdèir a st inguanguel ch'a l'ho dov s'sol dir: e dett e fatt al fé un gherlinghein sé fort ch'a n's'è mai piú sintú al piú tamúgn, e súbit cumpars lé una tòrr piú granda e piú dretta dla tòrr mòzza, ch' al pars ch' al l' avess spudâ fora. I s'i ficcònn túttt dèinter es s'assrònn cún tant de cadnazz. L'Om salvadg cm' l' arrivò lé al vest bèin ch' a n' i era dúbbi a intrar sèinza scal, al s' mess a còrrer pr i camp, e per dsgrazia al truvò una scala longa longa da vindmar ch'un cuntadein aveva lassâ appunzâ a un alber. Al la ciappò sú in spalla e po curreva tútt

infuriâ vers la tòrr. *Mas* dess: oh a v' deg bèin mo d'bòn: la Purzêlla urlava dalla strètta, e *Mas* dis a *Ciccòn* l'è bèin mo adêss ch' al bsò far l' ultma prova, e s' falla quêsta a sèin specc'. *Ciccòn* dis; t' i pur al gran arpèig, mo dov son-ia me? Lassa far a Biasi, ch' feva el corn ai asen; oh adêss a t' em' l'aggiúst mé dal lâ dèl fiòur, st razza d' bècc curnú. Appènna l' av dett aqusé, ch' l' Om salvadg appunzava la scala, es cminzava a rampigars' sú pr i prem pirù; *Ciccòn* t' m'al tols d' mira e cún la balêstra al i accuié iúst d' posta in-t-un occ', ch' al dé indrì es sbalzò là long dstèis cm' è una pèira marza. Quand *Ciccòn* al vest svultà là in têrra al saltò fora dalla tòrr e cún l' istèss curtlazz so d' lú a i taiò la têsta, cmod s' la fúss stà d' arcotta. I la tolsen sú e túttt insèm i la purtònn al pader dla Purzêlla. Al Rê av tanta la gran cunsulaziòn d' avèir indrì la fiola, ch' a n' s' pré mai dir, perchè l' era stâ pinté mell vol d' avèir anngâ una ragazza pr un caprezi da matt. E po al s' verguguava túttt el volt ch'al s'arcurdava d'avèiri squas dâ del sculazzâ quèll dé ch' l' andava a maré. Fra puc mis a i truvò un bêll spòus, ch'la fé cuntèinta e feliz. Al passò po sèimper pan e vein, la brnsaia, e la pisòn a qui sêtt ragazz e alla mamma, e tant volt a i mtteva anc al purzlein, perchè al s' i truvava ubbligâ ch' i aveven fatt un gran servezi a lú e a so fiola. I fénn el nozz e al

dsnar durò dell-i òur ch' l'è un miraquel, ch' anc adêss a n' s' seinta qué l' udòur. E cún quèst al vegn vèira al pruverbi ch' dis: *Ch'un' imprudèinza sòula causa mell malann.*

FOLA SÊSTA

La Zinderlazza.

L' è un dett antig: che l' *Invidia* sèimper pèsca in-t-un mar d' iniquitâ: e tant volt la zèint invidiòusa s' crèd d' êssr in port, mo la dà in scoi.

A i era una volta un Prèinzip ch' era vèdev, es aveva una fiola sòula ch' era propri al so occ' drett; lú n' la vdeva quant l' era longa, es in feva un cas matt. Sta tusètta al la mandava a scola dalla piú brava mèstra ch' fúss a qui dé. La i insgnava d'far la cadnêlla, e al púnt franzèis, d' far el calzètt cún i scaion trafurâ, in sòmma la l'avviava un vas d'virtú: la mustrava po d'vlèiri tant al gran bèin ch' a n' s' pò dir d' più. Mo

intant al purtò al cas ch'al sgner pader turnò a torr muier, e al s'abbatté in-t-una femmna aqusé maldètta, ch' a n' s' pssé truvar la cumpagna. Súbit ch'la fú in cà, sta diantra cminzò a torr in urta la povra fiastra, la i feva sèimpr una zira brúsca brúsca, guardandi d' stort, la i tgneva al magnar, e fein del volt la la mandava a scola cún dèl pan sútt da qulaziòn. Sta povra ragazzêlla s' lamintava sèimper cún la sgnera mèstra, es i cuntava túll i su guai; es i dseva: oh cossa sré mai stâ al mi sgner pader a torla lì per muier, che m' vol taut bèin, e che m' farév taut dssnom? L' avessel' pur tolta lì ch' adêss la sré la mi bona mammeina, e a n' i sré in cà ste diavel, che m' fa dar alla furtòuna. Tant seguitò a dir sta cantilena, e deila ancù e deila dman, ch' la fé saltar la voia alla mèstra d'pruvar s'la i pssess ariussir. Un dè la i dess, mo fandseina, s'a cherdess ch' a vlessi far a mi mod, a n' i sré nieint d' piú fazil ch' a dvintass vostra mader, mo ch' la cossa stess tra nú: e a pressi êsser bèin sicura ch' a faré cònt d' vú piú purassâ d' qula vostra madrègna cagna. La Zizola (ch' l' aveva nom aqusé la tòusa), ch' sinté ch' la cossa era fazil, la i saltò dèintr a pi par: mo sú pur la dis: ch'la dega pur cossa a-i ho da far, ch' s' a n' al fazz po me a m' cuntèint ch' la m' muda nom. Ch' la dega pur sú ch' a la stag ascultar cún taute d'urècç'spalancâ, e a m'suttscriv a túll quèll

ch'la m' dirà. Oss sú dònca, stâ bèin attèinta. Avì da aspttar ch' al sgner Pader vada fora d'cà, e quand l'è luntan avi da dir alla sgnera Mader, ch' a turessi vluntira quèll pèttenlér piú vècc' ch' è dèintr in quèll cassòn là in-t-la guardarobba, e dsi ch' a fâ pr asparmiar st andrienn d'mora ch' avì indoss: lì ch' vré vèder ch' a fússi sèimper strazzâ, l'andarà currènd al cassòn, es dirâ tein bèin sod al cverc' vêh, e vú al tgnarì sod assâ! mo in quèll mèinter ch'la starà zò a cul buson a pscar lé tra mêzz a quéll vstein', e vú lassai cascar al cverc' in s' la têsta, ch' la s' rumprà al coll, ch' la parrâ una dsgrazia. Quand arì fatt sta cossa a savì zà ch' voster pader farev el cart falsi per vú, e vú túttel volt ch' a v' farà del finèzz, e di simiton, e vú i avì da dir: oh sgner pader ch' al tuga la sgnera mêstra per muier, quand al s' tòurna a far al spòus, che me po v' imprumètt, ch' s' a dvèint vostra mader biada vú, a prì far alt e bass, es srì vú la padròuna. La ragazzola, ch' n'aveva giudezi, n' i mess sú nè oli nè sal, es fé appuntein túttt quèll ch' i aveva insgnâ qula bona zaquleina dla sgnera mêstra, e la madrègna s'n'andò a far têrra da pgnatt. I fénn al curott e ògn cossa, e la ragazza da lé e puc dé cminzò a dir al pâ, ch' al spusass la sgnera mèstra. Alla prema al prèinzip la i pars tant la grau mattiria, ch' al s' mess a reder es n' i dé nianc arsposta. Mo la Zizola n' sté per quèst e túttt i

dé la l'andava spunciuuand. Spunciòuna incù, spunciòuna dman, ch'alla fètta tra ch'allòura a n' i era po tant etichètta, tra ch' la sguera mèstra era una bêlla dunnotta, che per zio al cascò all'armòur, es tols la Carmseina, ch'l'era la mèstra ch'aveva nom aqusé, es fénn el nozz, es andònn alla cummedia, e tant altr allgièzz. Appènna ch' sta donna fú in cà la cminzò a far blein blein la Zizola. La la feva star in cap d' tavla, e s' i dèva i miur bccon ch' i fússen, la la mandava vsté d' sèida es i feva tant i gran simiton, la i feva far al gnocc, e l' uccareina d' pasta ògn volta ch' s' feva pan, e po di castagnazzein in-t-la padêlla, ch' la saveva ch' i i piaseven tant; in sòmma la tusètta era tant cuntèinta, ch' a n' s' pré mai dir. Mo a n' fú passâ un mèis, che qula furbazza se dscurdò al servezi che qula povra ragazzola i aveva fatt, es cminzò a torr in cà sì fioli, ch' l' aveva lì, ch' a n' s' era mai savú, e la fé tant cún so maré, ch' a i ciappò a vlèir un gran bèin, d' manira ch' al vdeva piú vluntira el fiastri, ch' a n' fess la fiola, e aqusé la i cminzò a cascar zò dal vall, e a poc a poc la teins zeder un dé al so bêll lêtt a una d' quel squeinzi, e dov l'era avviâ andar vsté d'sèida, i la mandaven vsté d' buccassein, perchè la n'fess piú figura d'quell'-i alter; a poc a poc vdènd che nssún i guardava piú in vers i l'ardússn a star in cuseina e aqusé la passò dal baldacchein alla fuga, dal pultrunzein'al fuglar,

dal cavecc'da calzètt d'arzèint al spèid d'fèrr, e l'arrivò tant innanz ch' tútt la ciamaven la Zinderlazza. Me a m' sòn mo dscurdâ d' cuntar, ch'alla prema quaud vegn in cà sta fètta la Zizola era un dé sú a un fenstròn dl'autana, es i vulò lé vsein una clumbeina, la qual i parlò digandi: Ahu Zizuleina quaud t' bâ voia d'cvêll mandl'a dmaudar alla Clòmba del Fad dl' isola d' Sardègna, ch' t' l' arâ súbit. Òura mo da lé a n'sò quant sttman'al vegn bisògn al Prèinzip per di su traquai d'andar iúst in Sardègua; l'audò a dmaudar a úna pr úna al sòu fiastri, ch' aveven nom *Vituperia, Calametta, Ciavghélla, Pasquètta, Galareina*, e *Basiola*, cossa el vleven. La prema i dmandò un bêll tai d'abit per far al so smecco: un' altra un par d' urcein, qul' altra un bertucchein, e chi dèl blètt d' Franza, un altra un vintai, e l' ultma ch'era la piú pzneina di zugleiu da tusett: in ultem al vols pur andar, pr en' parèir anc da qula puvrètta dla so fiola bona, es i dmandò aqusé quasi sbuffunzandla: e te cossa vut'? Ngòtta, ngòtta al mònd, se n' ch' al m' arcmanda alla Clòmba del Fad, e ch' a i dega ch' la m' manda qualc cossa, mo ch' al guarda de n'se dscurdar, ch'a m'dspiasrev, e per quèst a i agùr ch's'al suzzdess sta cossa, ch'a u' possa andar nè innanz, nè indrì; ch'al s'tegna bèin a mèint quèll ch' a i deg, anma to man'ga to. Al Prèinzip andò vi, es sté un pzzol a trattar i su negozi. Prema d'vgnir vi al cumprò

tútt quell zirandel pr el sòu fiastri, e la Zizuleina i andò vi d'mèint: mo cossa? Quand al s' fú imbarcâ a n'i fú mai vers ch' al bastimèint s' vless mover, ch' al pareva ch' al fúss incullâ lé in-t-al port. Al Padròn dla barca a i vegn sú la louna; e n'savènd cossa s' far al s' indurmintò. In quèll mèinter ch' al durmeva al s' insuniò una fada, ch' i dess: O cusslein, sât' perchè la barca n' va nè innanz nè indrì? L'è mo perchè quèl to Prèinzip dl'Alba ch'i è dèinter ha cumprâ tútt el garganteli ch'i ha dmandâ el sòu fiastri, e po s'è dscurdâ dèl so sangu, ch' l' è una vergògna. Al capitani dla nav se dsdò e súbit l' andò a cuntar sta cossa al Prèinzip. Lú arstò tútt confus es dvintò ròss ròss, e po còurs alla grotta del Fad, es el salutò da part d' so fiola, dsèndi ch' el-i mandassen qualc galantarì. Appènna l' av parlâ dett e fatt al saltò fora da una grotta la piú bêlla zòuvna ch's' pssess vèder cún du ucc': l' aveva una vsteina d' bruccâ ch'sré stâ in pi da per lì tant erla recca, es aveva un guardinfant ch' la durò una gran fadiga a vgnir fora dalla grotta: quèsta i dess: oh bas la man a sgnerì: mo ch' miraqul è quèst, mo ch' al s' metta bèin a seder, i fa bisògn d' qualc cossa? Cossa fa la sgnera Zizuleina puvreina? Mo però puvreina son-ia me, mo a deg mo aqusé.... ch' al scusa bèin sâl'. Oss dis ch'al la ringrazia bèin dla memoria ch'l' hâ d'nú, còntra i nuster merit, e ch' a i daga sta

bagatêlla, ch' la la goda pr amòur mi; e dsènd aqusé la i dé in man una bêlla pgnatta nova cún dèinter piantâ una pianta d' savurezen: po la i dé una zapptteina d' or, un calzedrein d'or, e un cverturein d' sèida, per zapparla adaquarla e sugarla. Al Prèinzip la ringraziò e po tols sú túlt sti tatter, es andò alla nav, ch' a n' truvò piú incantâ cmod a pssì bèin crèder, es arrivò al so paièis. Quand al fú a cà al dé al fiastri túlt el galantarì ch' el-i aveven urdnâ, e po dé alla fiola al regal dla Fada. A sta ragazza a i pars d' avèir un liòn in cadèina tant erla in ghirigaia. La s' mess a zappar ògn dé sta savurezen, e a tusarla furmandi una bêlla tsteina, e po l' adaquava, es la sugava sira e mattena, e la chersé tant prêst ch' la dvintò in poc tèimp alta quant è una donna. Un dé ch' l' era dri a fari del zerimoni al saltò fora d' in sta pgnatta una bêlla zuvnètta, ch' era zà una fada, ch' i dess: cossa vut' Zizuleina? E li arspòus. A vré del volt andar un poc fora d' cà me el fêst, es n' em' piasrev che quell braghiri del mi surlastri al savessen. La Fada allòura seguitò: mo te n' vu alter, bèin, ògn volta ch' a t' salta la voia d' andar a spass t' hâ da vgnir qué dalla to savurezen, e diri: *Savurezen mi indurâ, cún la zapptteina d'or a t'ho zappà; cún al calzedrein a t'ho adaquâ; cún al cverturein a t'ho sugâ: dspúiet'te e véstem' me* e quand te t' vù dspuiar, invez de dir *Dspúiet'te e véstem'me,*

t' dirâ *Dspùiem' me e véstet' te*. E qusé la prema fêsta ch'vegn, el fioli dla mèstra s'cunzòun cún al perrucchein e la scúffia da quatter co, cún un bêll buché d' fiur in s' al stòmg, e 'l dominò, e 'l calzttein' d' sèida trafurâ, cún el scarpein' da dòu dida de tmara, túttì immusc'iâ, ch' al paré d' siutir una tana d'bess, e làssel pur far a lòur in-t-al sgurars' da cap a pì, es andònn a una fêsta da ball. La Zizola, súbit ch'el-i aven vultâ i garett, còurs alla pgnatta e dess el parol ch' i aveva insgnâ la fada. Mo toppa, la s' vest vsté in-t-un terreré, pttnâ e cumpé cmod srev una Regeina. A i cumpars po lé un brazzir e dòds pagg' ch' al paré ch' avess da intrar al Cunfalunir; i la messen po sú in-t--una bêlla cavalleina bianca, d' quèlli ch' i i disen *Chiné,* e la fú cundotta là dov era el sòu surêll, ch' a vdèir arrivar una cossa sé magnefica el-i aven a cascar morti dall' invidia. Oh va po s' el-i avessen savú chi l' era. La Furtouna vols mo ch' a qula fêsta i fúss al Rê, al qual quand al vest una bellèzza tant strampalâ al s' n' innamurò qusé fort, ch'a n' psseva piú. Al ciamò ún di sù servitur, ch'era al so cunfidèint, es i urdnò ch'al s' infurmass un poc chi l'era e dov la steva d'cà. Al servitòur andava dmandand a túttì chi l'era, ma nssún in saveva rêbsa, d' manira ch' al s' appiò al parté d' tgniri dri, quand l' andava vi. In fatti quand la vegn fora lú s' i arruzzò dri, mo li ch' puzzava

un poc d' furbarì, e ch' saveva al fatt so, la s' n' adé e cossa ſélla lì? La cminzò a trar in têrra di púgn d' qui bi baiuccon nuv, ch'l'avé avú l'avvertèinza d' fars'dar dalla savurezen per dar del manz. Al servitòur ch' vest sta bêlla robba aqusé lusèinta a i pars mell pccâ d'lassar andar a da mal qusê bêlla grazia d' Dì. A ridì, mo ne v' maraviâ mega, perchè la fa gòula anc a di sgnurein ch' zughen alla mattazza. Basta in s' quèlla ch' lú s' pers a coier sú sti quattrein lì av tèimp d' scappar a cà d' gallopp. Appènna arrivâ lé dalla savurezen la dess zà el solit parol, e in-t-un attem la s' truvò cún i su solit pagn innanz che quell-i alter donn turnassn a cà. El sòu surêll po quand el fúnn turnâ el-i cminzònn a cuntar túttt el bêlli coss ch' el-i aveven vest, per dari bèin dsgúst, mo lì rideva sòtt saccòn. Intant mo quèll servitòur andò dinanz al Rê, es i cunfssò la veritâ dsèndi ch'l'era stâ causa qui bi baiuc ch'i avén tirâ guleiu, perchè an'n'aveva mai vest. Al Rê saltò in dell furi dall'alter mònd, es i dess mo n' t' n'aré-iu dâ me dòu stara, s' t' m' in dmandav, ch' a in ho di sacc là in-t-la mi zècca. Basta sta volta a t'perdòun cún patt che st' altra fêsta t'inzègn d' savèir in túttt i mod chi è sta bêlla ragazza e dov stà d' cà ste tsor, s' in chi nò s' t' farâ al barbazagn t' i pinsarâ po te. Al vegn intant qul'altra fêsta, e 'l surêll dòp avèir fatt túttt el sòu pulidezz, e êssers'bèiu bèin struffiumâ

e lissâ per piú d' trèi òur, el se vsténn túttì d' bianc ch'el parén tant clumbein', po s'dénn dòu dida d' biacca e d' blètt per far piú figura, es andònn vi sbuffunzand la Zizola ch' era là in s'i rustezz, ch'al pareva ch'la crudass dalla sònn. Mo appènna el fúnn zò dal scal lì còurs dalla savurezen, cún la solita cantafola. Fradì mi car al salta fora una massa d' dunzèll, chi cún al spêcc', chi cún la caraffeina d'acqua nanfa, chi aveva el-i agòcc', e un' altra cún al fêrr da far i rezz, un' altra aveva al pêttn e la zipria, dòu o trèi cún el vstein', el zoi, i guant, al vintai e l'uccialein, in sòmma i la fénn tant bèlla, ch' la pareva un Sòul, e po la messn in-t-un tir a sì cún i staffir e i pagg' cún del livré ch'sfumaven. Arrivâ in-t-la fêsta la fú la passiòn del sòu surêll e d' túttì quell-i alter squeinzi ch' eren lé, ch' el-i arstònn túttì incantâ, e al Rê a i chersé al brusòur in-t-al stòmg, ch' a n' ve so dir. Quand fú finé la fêsta e ch' la Zizola andava vi, al servitòur s' i mess a gallòn pr en' la perder d' vesta, mo lì s' mess a còrrer quant la psseva, e per n' êssr arzúnta la treva vì el perel, e'l zoi ch' l'aveva attòuren, e quèll povr om a i pars un pan únt a coirel' sú, e al cherdeva d' êsser piú matt lú che al Rê, ch' i feva tgnir dri, s' l' avess lassâ scappar qula furtouna. Lì cún st stratagêma l' av tèimp d' ficcars' in carrozza, d' camminar a cà, e d'dspuiars' in-t-al mod ch'la suleva far. Al servitòur turnò

túlt imbruiâ dinanz al Rê, es en'savé da ch'cò cminzar a diri ch' a n' l' avé pssú arzúnzer. Al Rê a i vegn tanta la maldètta rabbia, ch'al sté quasi per trari una zavatta in-t-al mustazz, e po i dess: pèinsi mo te: s' t'en' trov qustì me t' darò tant i gran calz dedrì, ch' t' n'arâ zert tant pil in-t-la barba: fa mo te i tu cont s' t' i pu star, e sav bèin, ch' a n' sòn un bambozz, ch't' m'hâ mo mnâ assâ pr al nas. Prêst vegn la terza fêsta e quand el surèll fúnn andâ vi, lì zà, cmod a pssì crèder, andò dalla savurezen e al suzzêss la solita fola d'nasm' in stècc, ch' la fú vsté aqusé strampalâmèint bèin, e messa in tant la gran bêlla carrozza, e purassâ servitur attòuren ch' la pareva l' Imperatriz dèl gran Mogol. L'andò a far un dspêtt maldètt al sòu surêll ch' s' deven a tapein per savèir chi era mai sta gran sgnurazza aqusé bêlla, e aqusé recca. La sté alla fêsta un pêzz e po veins vi piú prêst dèl solit, anc perchè n'i fúss tgnú dri; mo qulú dèl servitòur dèl Rê, per pora ch'la n'i scappass anc sta volta, s' era attaccâ lé alla carrozza ch'a i pareva incullâ. Quand lì vest che qustú u'l'abbandunava brisa e ch'a i sré stâ dl imbroi a purtarla fora nétta, in-t-al muntar sú la dess al cuccir tòcca, tòcca, e la carrozza s' mess a correr ch'al paré ch' la vulass tant andavla fort, mo la sgnureina n' pssé saltar dèinter tant prêst, ch' la intrò sebbèin la carrozza andava, ma i cascò dalla gran frèzza una pianêlla, ch' era

la piú bêlla cossa, ch' s' pssess mai vèder. Al servitòur era zà là in têrra a stramazzon al puvrètt túlt sbalurdé, ch' la carrozza fulminava e l' era zà luntan un mêzz mei quand al s' livò sú; e n' pssènd far alter al ciappò sú la pianêlla es la purtò al Rê cuntandi la dulèint istoria. Al Rê tols in man sta scarpeina dis: mo s'l è qusé bêll al fundamèint, cossa srà mai la casa? Oh bêlla la mi zavatteina ch' ha tgnú dèinter quèll pdein che m' dstrúz! Oh pdein d' qula bêlla caldarineina dov boi la veta mi! Oh bêll taccttein, ch' t' fâ dvintar più grand al mi amòur sì dida! Aspêtta ch' a basa al per dsòtta s' a n' poss basar al per dsòuvra: e qué basa sta scarpa cún tant al gran gúst ch' al paré bèin ch' al basass una bêlla ragazza. E dòp avèir seguitâ piú d' un' òura a dir d' sti mattiri al fé ciamar al Scrivant d' còurt, e po al Trumbètta es vols sintir lú sunar al terè rè, terè rè rè; es fé trar un band, ch' túlt el donn dla zittâ avessen da andar a una fêsta e a un dsnar ch' l' aré fatt in-t-al tal dé. Vgnú al dé destinâ: Oh ch' maravèia! Oh che cuccagna! Al pareva ch' fúss piuvú el frittêll, e i castagnazz in-t-el tiêll. I pastezz d'maccaron eren in mêzz al tavel dèintr in dell' i òll da bugâ el piú grandi ch' s' fússen pssú truvar. Del pulpètt, del raviol dell'-i uffêll an' ev deg po i masson ch' a i n' era, ch' a i aré pssú magnar un eserzit intir. A i vegu túlt el donn nobil e zttadein', recchi e puvrètti,

vêcci e zòuvni, bêlli e brútti, in sómma túti adaffatt, ch' l'era un subess, Oh ch' ciaccaramèint, o ch' pladur! Quaud el-i aven bèin bèin taffiâ al Rê cún una gran pazeinzia vols pruvari la pianêlla a úna pr úna, mo a pssì crèder che pdein, che pdon, che pdazz e quant udur divers al teins suffrir, per vèder pur s'la s'addattava a nssún pê, per cgnosser quèlla ch'l'andava zercand, mo a n'i fú vers. Quaud al vest ch'la n'steva bèin a nssúna, al dé in-t-i rott es se vleva dsprar, mo pur al sté pazièint es dess a voi mo pruvar a turnarli a invidar un alter dé; a s'pò dar ch'a in seppa qualcdúna ammalâ, o ch' fazza bugâ, o ch' daga la tètta. Basta al dis: a v' preg ch'a turnadi túti da incù e ott a far penitèinza, e s' avì a car d'cuntintarem'n' in lassâ a cà nssúna, seppla mo chi s'voia, anc quèlla ch'lava i piatt. Al Prèinzip, ch' era lé e ch' aveva cundútt el sòu donn dess: A-i ho lassâ un' altra fiola mé, mo l'è tant sgarbâ ch' a la lass sèimper là in cuseina a parar innanz i rustezz, es n'è bona da ngòtta, ch'al n'è creanza a cúndurila dinanz, perchè la n' al merita. Al Rê arspòus, o iúst quèsta a voi ch' la seppa in cap d' lesta. Passò la stmana e al Prèinzip vegn cún la mêstra e 'l sòu fioli, cundusènd sig la Zizola ch' l' aveva fatt aggiustar alla mei. Appènna ch'al Rê la vest a i pars d' vèdri cvêll d'somiglianza, e al dess in cor so: stà stà, l'aré mo d'êsser quèlla lì, mo al sté

quêid es en' vols dir alter pr allòura. Al fé po dsnar túlt sti pttèiguli, es li fé star alligri. Quand el-i aven finé d' magnar al Rê tols fora la zavatta per cminzar a pruvar a chi la steva bèin, e in sòmma a far la fola longa e curta súbit ch' al fú vers la Zizola, ch' aveva zà al pê in aria, la pianêlla saltò da per lì in-t-al pê. Al Rê ch' vest una cosa sé fatta túlt cuntèint, perchè l'era blleina, al còurs a abbrazzarla, e po la purtò d'pèis sòtta al baldacchein, es i mess la curòuna in têsta, e po vols ch' túlt quell doun i basassen la man, dsèndi quèst' è la vostra Regeina. El surêll, ch' cherpaven dalla rabbia, n' volsen nianc fars' piú vèder, el-i andònn vi lotti lotti cunfssand a so marz dspâtt: *Ch'l'è un gran matt quèlt ch' cuntrasta cún al zil.*

FOLA SÈTTIMA

Al Mercant .

Per lo piú i travai e 'l dsgrazi ein quèlli ch' spianen la strâ pr andar incòntra a qula furtouna che n' se sré mai immazinâ. E a i è di omen ch'pur trop s'dan alla dspraziòn per n' avèir pazeinzia d' aspttar che dòp la burrasca vegna bòn tèimp.

Al dis ch' a i era una volta un Mercant ch' i i dseven Tugnol, ch'aveva du fiú. Ún aveva nom Zenz, e qul alter Menz; e i s' arvisaven tant forti usèm ch'i pareven dòu gòzz d'aqua, e s'en's' cgnussevn ún dall' alter. Al purtò mo al cas che Zenz, ch'era al piú grand, zugava un dé al piastrêll cún al Rê d' Malalberg, ch' s' truvava allóura a Bulògna, e

in-t-al zugar a i tré una preda in-t-la têsta, es i la sbrindalò. A pssì crèder quand so pader sav sta cossa, s'a i vegn brisa la termarì attòuren per pora dèl Rê. Al ciamò so fiol: t'i bèin mo purtâ bnein, a m'dichiar, ch't'i un garbat ragazz: quèsta è bèin mo úna d' quell fattur da far mettr in-t-el gazètt, e ch'è per fart' un gran unòur. Pêzz d'dsgraziâ, me n'daré nianc tri quattrein dla to veta; t' pù bèin pinsar ch'al Rê n'starà là inuccâ lassandt'andar pr i fatt tu veh, te n'cgnúss chi s' seppa qul'amig zrisa; e d' sti rasòn al i in dess es i in turnò a dir. Zenz sté un pêzz alla pazeinzia, es lassò zigar un pzzol so pader e po finalmèint al i arspòus: Mo ch' a m'staga a udir pâ, a-i ho sèimper sintú a dir, ch' l' è mei ch' al mal seppa a cà di alter piúttost che a cà so me. Oh quèsta è bêlla, a n' sré mo stâ piz ch' al fúss stâ lù ch' m'avess ròtt la têsta? A m' è mo scappâ qula preda tropp in furia lì? Cossa i ho-ia da far mo adêss? Chi i ha dett ch'al stess lé cún la têsta? Me sòn zòuven, chi vol savèir ch'al Rê n'l'intènda pr al so vers. E po cossa m'farâl'da star là d'cò anc ch'a n'l'intindess? A dirò cmod dess quèll me: qula scudêlla ch'a m'deva peina, ch'a m'la daga sòul mêzza, e per me túttt al mònd è paèis. Cossa al t'farà? Cossa al t'farà? Tocc de zaltròn! Dess so pader. M. al t'farà ballar in s'la corda lú, s'a n' t'è d'incomod, o almanc al t'pò mandar a sbacctar i pess: òura guarda mo te ch' baza

è quèsta. Te n'sâ ch'i Rê han el brazz longhi ch'i arriven dapertútt. Óura pertant tù súbit sú i tu zon e sbegnella la bêlla òura d'adêss, ch'a n'sava mai piú rèbsa dov t'i fecc, perchè te n'rêst in gattara, ch'l'è mei zèint volt êssr usêll d'campagna, che d'gabbia. Tù quisti ein quattrein, tù ún d'qui du cavall affadâ ch'a cumprò alla fira d'Sinigaia l'ann passâ, e anc úna d'quell dòu cagnein' affadâ anca lì, e va vi fein che 'l gamb t' pònn purtar. A i dé la so bendziòn, e Zenz muntò a cavall cún la so cagnètta in brazz, e vi fora d'zittâ. Quand al fú luntan un tir d'stiopp al s'vultò indrî dsènd: oh bêlla la mi tòrr di Asnì, quand te vdrò-ia mai piú? Oh bêlli el mi ragazzi ch'a vèd là sú in-t-la muntagnola, me vad es en'sò dov, e vú arstâ lé a divertirev'! Oh quand magnarò-ia mai piú d'qula bona murtadêlla, e d'qui bon turtlein? Mo dsì mo d'quell mistucchein' e d'qui zalett? Adì fritêll, e castagnazz. Adì luvein e brustulein. E qué al puvrètt pianzeva, ch'a s'i sré lavâ el man sòtt' ai ucc'. Basta finé sti laminturi al s'mess a camminar: e cammeina e cammeina tant ch'l'arrivò in-t-un bosc ch'l'era zâ un òura d'nott. Là i era una tòrr, e lú cminzò a battr alla porta per dmandar alloz. Quèll mo ch'era dèinter, ch'aveva pora d'êsser truvâ perchè l'era ún, ch'aveva avú ch'far cún la giustezia, n'vols mai arspònder; e aqusé al bsugnò ch'al pover Zenz intrass dèintr in-t-una casuplêtta túttа

dzippâ ch' era lé vsein, e ch' al se dstindess in-t-un po' d' paia trida ch'era lé, cún la so cagnola in brazz, dòp ch' l'av amullâ al cavall là in mêzz a un prâ. Quand l' era in-t--al piú bêll dèl sònn, al sinté la cagna ch'abbaiava aqusé fort ch'la l'aveva dsdâ, es sinté scarpazzar lé avsein. Lú ch' era curaggiòus s' livò sú camminand, tirò fora la spada, e po cminzò a mnarla aqusé all' orba, perchè zà a n's' i vdeva una gòzza. Quand al sinté ch'a n' cuieva a nssún, e ch'al tirava iúst al vèint, al dess: eh a sòn pur al bêll matt, s'a n' i è nieint. Al s' turnò a dstènder e a indurmintars'. Mo bona da lé e un alter poc al s' sinté tirar pr i pi adasi adasi, pianein pianein. Lú turnò súbit a torr la spada, e s' livò sú un' altra volta digand: Ahn a deg me una mi cossa, a ch'zug zughèn-ia? T' m' hâ mo ròtt al chittarein assâ. A n'serv far l'arpiattarola; lasset' vèder cún al to mòcchel, s' t' hâ stòmg da farel', ch' t' press truvar cún chi far i tu. Finé sti parol, a n'stà s'n'a sintir una gran sbaccalarata, e po una vòus ch' pareva là in zò in zò, ch' dis: Vein qué zò da bass, ch'a t'dirò chi a sòn. Zenz n's' pers brisa d'anem es arspòus: Aspêttem' pur ch'a sòn lé lampant me. Al s' mess a girar e qusé a taston cún i pi al truvò una scala ch'andava zò in-t-una canteina; quand al fú d'cò al vest una lumizeina dall'oli impiâ e lé vsein i era tri zuvnett ch' pianzevn a ròtta de piant es tgneven dett: O bêll al

noster tsor cmod a t'perdèin! Quand Zenz vest smergular sé fort al s'mess a pianzr anca lú per cumpagnì; dòp un pzzol ch' fú durâ st piangisteri al cminzava po a lumberzar un poc la lúm dèl dé, questi i dessen túttt e tri: Oss anem tu ste tsor ch' l' è destinâ per te, e savt'el mo mantgnir. I n'àven finé sti parol ch' i sparénn vi cmod fa una losna. Zenz vest un bus ch'era lé dri, ch'al cminzava zà a lusr al sòul: al dis: cossa fazz-ia mo qué? Me n' voi savèir d' tant tsor, es andò alla volta d'qula banda per dov l'era vgnú cún pinsand d'andar vi per qula scala; mo quand al fú lé zèirca pur, tasta pur, la scala en' i era piú lì: lú s' mess allòura a ciamar cún quant fiâ l' avé in-t-la gòula, che qualcdún al vgness a torr vi d'lé: Qul'om da star in-t-la tòrr sinté st gran zigar, es capé ch' l'era ún là zò, che n' psseva piú turnar sú; l'andò là e Zenz i cuntò quèll ch'era suzzèss. Quand l' udé sta tania l'andò in frèzza a torr una scala da pirù, es andò lâ zò anca lú. Là i truvònn un tsor, mo e che tsor! Qul om vleva po che Zenz tuless la so part, cmod era al dvèir, mo a n' i fú dubbi, ch' al n' vols nieint, nianc un quattrein. Al tols sú la so cagna e po muntò a cavall, e cammeina e cammeina, tant ch' l'arrivò in-t-un alter bosc aqusé fess ch'a n' s' i vdeva squas lúm; a i era po un fiúm, ch's'diverteva lé tramêzz fagand di mulein gazein, ch'a i fú d' bisògn ch' al le passass

almanc una vinteina d'volt; alla fein al truvò lé vsein una bêlla zuvnètta che n's'psseva liberar da zeinq o sì ragazzazz ch'i vleven far dell-i insulèinzi, e lì zigava. Zenz ch' vest tútt sti impertineint al mess man alla spada, es i fé in mell brisel. La zòuvna vdènd che gran servezi al i aveva fatt, la 'l ringraziò tant e po tant, es vleva ch' l' andass cún lì in-t-al so palazz, ch' era lé poc luntan, es i dseva ch' anca lì la i arev arrèis servezi, purch' a i cmandass. Mo Zenz arspòus ch' bas la man a Sgnerì, e ch' al i era bèin tant ubbligâ, e ch' mai du, e ch'al n'avé bisògn de ngòtta, ch' l'andava vi d'frèzza pr un negozi d'gran premura, e ch' un' altra volta al srev arstâ cún lì a zènna, e s' tols bona lizèinza, e po datum gambis al turnò a camminar; e cammeina pur fein ch' al truvò un palazz d'un Rè tútt adubbâ d' nèigher ch' feva scurezz a guardari. Zenz dmandò cossa vleva dir qula fazzènda, e a i fú arspost ch'lé in quèll lug a i era un dragòn da sêtt têst, ch' era la più granda e la piú brútta bistia ch's'fúss mai vesta al mònd: e ch' l'aveva la panza d'gall, la têsta d'gatt, i ucc' d' basalesc, la bocca d' cagnazz, el-i ali d'palpastrêll, el zamp d'cuccudrell, e la cò d' bessa. Óura mo st bêll zêtt s' magna ògn dé una cheriatura lú, in sanitâ d' tútt, e ògn dé a s' in dà úna per cà: ancù i han mess alla buschètta a chi l' hâ da tuccar es è vgnú fóra la fiola dèl Rè, ch' ha nom

Minghèlla, e per quèst a i è túttl st smanèzz per la zittâ, es è aqusé a scurúcc'la cà dèl Rè. L'è veramèint mell pccâ, l'è la piú bèlla ragazza ch' a pssadi vèder, la par propi un buttir, es in crêppa al cor a túttl ch' l' apa d' andar in bòcca a qula bstiazza. Zenz steva a udir ògn cossa cún la so cagnola in brazz, e po s' tirò da una banda, ch'al vest arrivar la Minghèlla túttа vsté da curòtt cún una cò longa longa, es avé sig túttl el dunzêll d'còurt: e po del zintunara d'donn, ch'fevn un ciaccaramèint e un zigalism' maledètt; el s' tiravn i cavì, el s' mursgavn el dida, es fevn un smergulamèint, e un suspirar da far spzzar al cor: e po dseven: Oh puvreina! chi l'avess mai dett? Oh che pccâ ch' l' è lé un latt e un vein; Quèll bêll mustazzein, quell bêlli manein, qui bi pdein, éla mo robba per qula buccazza? Oh guardâ mo lé dov va a finir túttl el speranz d' un pader, túttа la disendèinza d'un Rê. Chi arev mai dett che qusé bêll anzlein avess d' êsser stragualzâ in-t-un bccòn da un demoni! In quèll mèinter ch'el feven túttl sti dspraziòn al vegn fora d' in-t--una busa al dragòn. Oh che zirazza! oh che pora! Fâ mo ún di vuster cont ch' fein al sòul s' cvers d'núvel per n' i guardar. Túttа qula zèint termand s' mossn a scappar chi in zà chi in là, es i in fú purassâ ch' s' tegnen far cavar sangu dalla pora, e fein la cagnètta d'Zenz, bèinch'la fúss affadâ, s'attintava arrisg d'far bú bù dedrì dal so padròn, mo

lú, ch'avì zà sintú ch' l'era un mustazz frúgn, camminand mett man alla spada, e taff; al fé saltar vi úna d' quell tstazzi lé in têrra: mo bona al Dragòn se sfergò al coll dri a un cozz d' una zert erba, ch'era lé vsein, e súbit s' i turnò attaccar la têsta, cmod fa la luserta la so co, e cmod s' fa i nas al tèimp d' adèss. Zenz ch'vest sta quaqula, dess: ohí alòn a chi degh'-ia? Es sgrinzlé i deint dalla rabbia, e po alzò un còulp aqusé dsperpustâ, ch'a i taiò vi túll in-t-una volta el sêtt têst, ch' saltònn vi d' attacc al coll, es ruzzlònn cmod fa i paucúcc. Siccòm po a pssì bèin crèdr a n'i era nssún alter, che anc la Minghèlla era scappâ vi, al cavò da quel têst túll el lèingu es s' el mess in bisacca, e po tré el têst aqusé luntan ch' el cascòun fein per dlà dal mura dla zittâ, per pora che n' s' turnassn attaccar alla bistia. Al tols sú un púgn d' qul' erba ch' aveva attaccâ la tèsta dèl dragòn, e po andò alluzar all' ustarì.

Quand al Rê vest arrivar a cà so fiola a s' pò crèdr el-i allgrèzz ch' al fé. Al vols po ch' la i cuutass cmod l'era stâ liberâ. Al Rê sintènd minzunar st brav mustazz, ch'a n'se saveva chi al fúss, al fé trar un band, ch' dseva: ch' vgness súbit quèll ch' aveva ammazzâ al dragòn, ch' lú i aré dâ so fiola per muier. Un villan svelt e maliziòus, sintènd sta cossa, e avènd vest el têst poc luntan, (l' uccasiòn fa l' om lader) a i vegn la voia

d'azardar so furtòuna, a n'fé né alter bèin né alter mal al tols sú el têst es li mess in--t-un sacc, e po s' presentò al Rê: dsèndi: Vol-la savèir, sacra curòuna, chi è stâ ch'ha ammazzâ al dragòn? Mo l'è stâ st mustazzètt qué lú, el-i ein stâ sti dòu manètti ch' ein qué lòur, ch' han salvâ la sgnera Minghêlla, e la speranza dèl so Règn, e liberâ tant alter donn ch' srénn stâ stragualzâ da qula bstiazza. Vdi qué el têst, ch' a n' cherdessi ch' a v' vindess del luchein; e pertant a sòn qué a torr al prèmi, ch'a savì zà che parola d'Rê n'pò turnar indrì. La Minghèlla avé l' asi d' dir; mo sgner Pader, al n' è mega quèll vêdel'. Al Rê s'strinzé in-t-el spall, mo a n'pssé far d'un d' manc, e al s' livò d' in cò la curòuna es la mess in têsta a quèll villan, ch' la i steva aqusé bèin cmod la starev in têsta a un purzêll. Sta nova se sparguiò súbit per túlta la zittâ, e per la têrra d'intòuren tant ch' l' arrivò all-i urècc' d' Zenz, es dess in cor so: a sòn pur al bêll matt me; i m'volen dar un mêzz tsor a n'al voi: una fada em'vol dèl bèin e mnarm'in-t-al so palazz, e me oibò: adêss a sòn per dvintar zènder d'un Rê, e me stag qué cún i deint in bòcca, es cumport che qula bêlla tòusa seppa d' un scalzacan, quand l' aré d' êsser mi; mo s'a deg ch'al bsgnaré mnarm' in cò. Dòp ch' l'av fatt sti pinsir al tols carta pênna e calamar es cminzò a scriver, e perchè l' era stâ a scola al scol pei, e al piú gran

prufett al l' aveva fatt in-t-la poesì, al vols scrivr in vers. Sintì cmod i eren fatt.

St babi, che v'scriv, è lú quèll ch'v'ha salvâ;
Mo cmod i èintra mo dònca qustú ch'è qué?
Oh guarda ch'razza d' bècc, ch'villan sguaiâ!
Chi sé ch'al fazz caiar me, s'a vegn lé.
Sgnureina, vú che vdessi al mi mustazz,
Al so mustazz s'arvisel' brisa al mi?
Cuntâ un poc al sgner pader quâ fú 'l brazz,
Che v'liberò. Me intant ho mo finé.

Quand l'av scrett la lettra a i fé al soverscrett ch' dseva: *Alla bellessima Zoia l' Infanta d' Paradisein.* Al mess po sta lettra in bòcca alla cagna digandi: va vi currènd, e portla alla fiola dèl Rê, mo guarda bèin de n' la dar s'n'a lì! La cagneina ch'era zà afdâ, cmod a dess, la còurs vì ch'la vulava, es intrò in-t-al palazz dèl Rê, ch' la truvò in sala, ch' al fèva el zerimoni cún quèll babbuein dèl spòus. Quand al Rê vest ch' sta bstiola aveva una lettra in bòcca al la ciamò pss, pss, pss, es i vleva torr la lettra, mo lì scussava al cudein la s'tirava indrì e nssún i la pssé torr, lì po passò lé tramêzz es saltò in grèmb alla Minghèlla, es i mess in man la lettra. Lì s'livò sú es andò dinanz al sgner pader, fagand un bêll inchein, es i presentò la lettra, ch'al la lizess. Quand al l'av lêtta al dé òurden a du di su curtsan, ch' andassen cún la cagneina e ch' i cundusessen lé

al so padròn. Qusé s' fé. I arrivònn all'ustarì es purtònn a Zenz l'imbassâ real. Súbit Zenz andò cún lòur, e quand al fú alla presèinza dèl Rê, lú i dmandò cmod al s' feva bêll d' avèir ammazzâ al dragòn: dis: cossa è mo sti simiton, mèinter che qust om ch'è qué, ch' ha spusâ zà mi fiola, è stâ lú ch' ha purtâ el têst? Guardâ-i bèin, vdil' qué al babi dsessi vú, ch' ha fatt lú l'òvra. Zenz arspòns: chi? st villanazz dèl boia? Oh a in vré lú. Qustú ch' è qué s' meritaré bèin mo d' êsser scuvâ per túttt quattr i quartir cún una metria d'asn in s' la têsta, e non zà qula curòuna, perchè l' è stâ tant insulèint d' dari ad intènder del lúzzel per lanteren. Volel' vèder s' l' è vèira ch' a sòn stâ me, e non st mimiròn? Ch'al fazza mo purtar qué túttt el sêtt têst dèl drag, e s' a i trova sòul una lèingua pago me. Quèsti ein quèlli ch' faràn la tstimonianza, e aqusé digand al tirò fora el lèingu d' in bisacca. Quand al Villan li vest l' arstò té túttt in-t-un pézz ch' a-i cascò al mustazz per têrra, tanto piú ch' la Minghèlla túttta alligra tgneva dett: l'è quèst qué, l' è quèst qué, al cgnoss dai baffiett ross. Al Rê sintènd túttt sti cuntrassegn dess: ah villan can, te m' l' ha bèin mo fatta plèinta. A i tols la curòuna d' in têsta, es la mess a Zenz. Al vleva po maudar in galé al villan, ma Zeuz al tols in grazia per cunfònder cún la so curtsì l' impertinèinzia d' qulú.

Al Rê fé po purtar in tavla, es magnònn

d' bòn e d' miòur, e la sira al t'm'i appunzò la M,nghêlla sig a durmir, e aqusé Zenz avènd camminâ tant tèimp pr i spein s'andò arpusar tra 'l ros e i fiur. La mattena po dòp ch'i avénn purtâ la qulaziòn ai spus i s' livònn e in quèll mèinter ch' la Minghêlla s'aggiustava al perrucchein Zenz s'vols far la barba, e l' attaccò al spêcc'a una fnêstra, e pr azzidèint al vest lé indrett la piú bêlla zòuvna ch' s' pssess mai vdèir, alter che la Minghêlla! Al dmandò a so muier: chi è mai qula bêlla zoia ch' è là indrett? Ah t' l' hâ súbit aduccià n'è vèira? T' passaré forsi qualc grell per la têsta? T'i stuffâ aqusé prêst dèl brod ch' è tropp grass? Coss'è mo st zercar sti sì quattrein? Zenz abbassò i ucc', ch' al paré una marmotta es en'dess alter. Mo quand l'avé dsnâ vers sira al dess, ch'al vleva audar a far du pass, ch'al s'sinteva dl'arpinèzza, in quèll mèinter ch' la spòusa s'era tratta sú in-t-un canapê. L' andò a far un girètt e po d'long s' ficcò in-t-la cà lé indrett pr andar da qula bêlla zòuvna, ch' a dir al vèir l' era un bccunzein da Rê: l' era qusé delicata ch' la pareva una zuncâ. L' aveva un'alzada d'ucc'ch' innamurava, e ògn volta ch'la dscurreva la feva armagnr incantâ la zèint tant érla mai graziòusa: in-t-l' andar po la pareva una sovrana, e a n' s' deva cas che nssún d' quì, ch' l' aveven vesta, l' avessen scappâ de n' s' innamurar, perchè òultra po a sti gran bllèzz l' aveva una virtú o sia

malezia, ch' ògn volta ch' i pareva a lì la ingattiava es ligava i omen cún i su cavì ch'i n' psseven piú tors de dlé. Aqusé intravegn al pover Zenz ch' al n' avé sé prêst mess i pi in qula cà, ch' l' armas incantâ, e al n' fú piú bòn d' ussiren, ch' l' arstò inzamplâ cm'è un pulsein in-t-la stòppa.

In st mèinter mo ch' nasseva túttt sti coss Menz, ch' era zà qul alter fradêll, com'a v' dess ch' s'i arvisava tant, a i vegn voia d'zercar Zenz, perchè a i vleva un gran bèin. es era stâ sèimpr appassiunâ dòp ch' l'era andâ vi. Al dmandò lizèinzia a so pader, e lú i la dé, lassandi torr qul alter cavall e qul'altra cagna affadâ, cún n' sò quant bulgnein iúst cmod l' aveva fatt al prem. E qué al s' mess a camminar; e camméina e cammeina tant ch' l' arrivò iúst a qula tòrr dov'era stâ Zenz. Al padròn ch' era alla fnêstra cress ch' al fúss quèll ch' i era stâ un' altra volta es i cminzò a far mell inuid e mell finèzz, esibèndi di quattrein digand: a i aressi mo da torr sta volta, ch' l'alter diazzaz a n'vlessi ngòtta. Menz al ringraziò dsènd ch' l' aveva frèzza. Mo sintènd sti coss ch'al paré ch'al l' avess vest un' altra volta al s' n' addé ch'so fradêll era stâ lé, e ai vegn speranza d' truvarel' dsènd in cor so: bòn bòn, a dò bêlla a truvar Zenz alla fètta. Quand al s' fú tolt boua lizéinza da qustú al s' turnò a incamminar per qula strâ ch'al vdeva andar d' long, e al s' imbatté iúst a vdèir quèll palazz d'qula

fada, ch'Zenz aveva liberâ da quèll priguel. Lì cherdèndel' Zenz la i dis po; mo ch'al vegua bèin vì, bèin turnâ sgnerì, a i sòn tant ubbligâ ch' a m' salvò l' unòur, oh l' è bèin mo sta volta ch'a voi ch'al staga a far penitéinza da me. Oh sgnera no vèdla, i arspòus Menz, perchè a vag pr una cossa d'tant impurtanza ch'a n'em'poss brisa fermarem', la scusa anc per sta volta, me a turnarò bèin, a vgnarò tant ch'a la stufarò. L'andò vi tútt alligher, perchè ògn volta piú l' acgnusseva ch' so fradêll era òultra lé. Al seguitò la strâ battú tant ch' l' arrivò al palazz dèl Rè iúst in púnt al dé istêss che Zenz era andâ vi e ch' al n' era nianc turnâ per causa d' qul' anquana ch' avèin dett. Appènna l' intrò in palazz al fú arzvú cún un gran unòur, perchè tútt al tuleven pr al maré dla sgnòura. La i vegn incòntra anca lì, e siccòm l' era piúttost tard, la i dess; mo ch'al vegna bèin vi, aveven pora ch'a n'vgness a dsnar. Cmod polel'mai star tant luntan dalla so Minghêlla? Al sa pur ch'al fú lú ch' em' salvò dall'-i ung' d'quèll diavel d'dragunazz, es s'inzgnò ch' fúss bèin cgnussú la veritâ, e adêss mo al par ch' a i púzza sòtta al nas. Menz, ch' sinteva tútt sti coss, mess insèm ch' quèsta dseva êsser la muier d' so fradêll, e s' vultò alla Minghêlla digand: oh ch' la scusa mo a n'sòn pssú vguir d'piú prêst perchè in-t-l'andar a spass a-i ho fallâ strâ, mo a zercarò bèin d'n'andar plù vi. Intant i vegnen a dir

ch' l' era in tavla la mnêstra, es andònn a dsnar. Quand fú sira e ch' i àven znâ al vegn òura d'andar a lètt, mo Menz che n' vlé star vsein alla cugnâ, cossa fél'? Al s' fé dar un linzol per lú, es fé la sacchètta per stari piú luntan: La Minghêlla ch' vest sta manovra dess: ahn zuvnein coss' è sti simiton? A ch' zug zughèn-ia? Sòn-ia forsi appstâ ch'al n'em' possa star avsein? Oh aviv mai vest piz? A deg ch' a m' volta al preterit! Al par ch' a n' se siamen mai cgnussú. Menz ch' era un svelto merlo, arspòus: mo me n'n' ho còulpa, l' è stâ al duttòur, ch' m' ha urdnâ un sirop, es m'ha dett a sta manira, ch'a fazza la sacchètta, e po a dirla stiêtta a sòn stumblâ mort ch'a-i ho trop asiâ, e a-i ho voia d'durmir. La Minghêlla ch' era una bona gnocca, s' bvé sta sfrappla, e s' mess a durmir anca lì. Menz saltò zò dal lêtt innanz ch' la Minghêlla se dsdass, es se vsté, e po s' mess a spaszar pr el stanzi e in-t-al passar dinanz a una fnêstra al vest qula fèmna sé fatta, ch' aveva accappunà so fradêll, e la i piasé sé fort ch' al s' pers lé a mirarla; in quèll mèinter a i arrivò dedrì la Minghêlla, dis: An cossa fènn-ia lé! Lú che n' saveva alter i arspòus a steva a guardar a qula bêlla parigeina, ch' è lé indrett. La Minghêlla, ch' aveva anc pein al goss dèl dé innanz, a i saltò sú i ciù, dis: oh a m' vgnì mo dònd s' sol dir me; anc aiir a fessi sti squas, a vèd ch' la lèingua dà dov al dèint dol, e a m' maravèi

ch'a n' ve vergugnâ, ch' a m' aressi da purtar in palma d' man, che per dirla po a sòn fiola d' un Rê, e al par ch' avadi un strònz sòtta al nas. Ah! N' t' maraviar se sta nott è andà in volta la sacchètta. Quèst' è mo la purga ch' v' ha ordnâ al duttòur, n' sè? Hum pover sirop, cmod l' ha bon' spall! Mo sintì; s'a m' poss accorzer d' cvêll, a i voi far dar ~~tant~~ el gran bastunâ, ch' a voi fari fiaccar el-i oss, e po vú a m' sintrì: Basta a n' deg mo alter, a n' m' avì nianc nasâ. Menz s' inzgnò d' quietarla es l' assicurò ch' a n' l' aré mai lassâ lì per la piú gran bêlla donna, ch' fúss al mònd, e ch' l'era lì la bona, e la so cuccheina, e ch' mai du, e lassel' pur dir a lú, tant che cún du dssnom al l' aqudò. Lì po andò in-t-al so gabinêtt a fars'i rezz, e a sgurars' cún dla ciara d' ov, e per far al so smeco. Menz intant avènd sintú túlt sti ciaccher al s' intaiò, ch'là da sta fèmna a i fúss so fradêll. Cossa fél' lú? Al tols in brazz la so cagnola, e andò fora d'cà, e po là indrett d' long. Mo bona appènna al fú intrâ, che qustì sèinza nianc aspttar d' sintir cossa al vleva la dess súbit: *ligâ qustú i mi bi cavi:* e Menz ch' n' era un incantâ arspòus súbit: *la mi cagna manza qustì.* La cagna ubbidièinta t' m' i saltò addoss, ch' la pars una losna, es la tridò in mell brisel. Quand sta femnazza fú cherpâ Menz s' mess asiar per lútta la cà, es truvò so fradêll ligâ, cún i cavì ch'al paré iúst incantâ. A i vegn in têsta per

dscantarel' d' torr du pil dla cagna e mettri addoss. E infatti appènna sti pil al tuccòn al pars ún ch' se dsdass allòura, al saltò sú es cuntò a Menz túttt quèll ch' i era intravgnú. Menz i dess anca lú ch' l'avé iúst avú túttt qui istess inconter, e po finé cún al dir ch'in-t-al palazz dèl Rê l'era stâ arzvú aqusé strampalâmèint bèin: dis ch' a sòn sèimper stâ tolt per vú, e infein la Minghêlla ha durmé mig. Al vleva po seguitar, e cuntar l'astúzia dla sacchètta e dèl sirop, mo Zenz n'i dé tèimp, ch'al saltò sú túttt arrabbé, sintènd sta zizla ch' l' aveva durmé cún so muier, ch' al dess: Oh quèsta m' brusa, oh scciavo suo sgner unòur, e sèinza pinsar alter al mess man alla spada, e currènd dri a Menz ch'era saltà in-t-la strâ, dsperpustâmèint a i taiò al coll. St gran malann s'sinté d'in-t-la cà dèl Rê, al qual s'fé alla fnêstra cún so fiola, es vesten ch'Zenz aveva ammazzâ un alter Zenz La Minghêlla túttta maraviâ s' mess a zigar dalla fnêstra mo coss' è sti mattiri? Zenz arspòus: eh povra innuzinteina al dmandarev'a vù me; la n'sà mega lì d' avèir durmé cún mi fradêll vdé, eh pinsâ vú! Oh puvrètta me dess la sgnòura: andâ là ch'avì fatt una bêll' ovra: a n' eri dègn d' avèir un fradêll sé fatt. A m'accorz mo adèss per cossa al puvrein fé la sacchètta cún al linzol, ch'a m'av tant per mal ch'a n'me vless star avsein, es em' fé tant dspêtt a vultars' in là. Quand Zenz sinté sta cossa a i vegn tant al gran

dulòur d'avèir fatt tútt st malann, ch'al batteva i pi, es se stiancava i cavl d' in têsta. Mo a i vegn in mèint ch' l'aveva anc in bisacca d'qul' erba ch'al tols fein quand l'ammazzò al dragòn, ch' fé turnari la têsta attaccâ al coll, e lú la sfergò bèin bèin attòurn al coll dèl fradêll, e súbit dett e fatt al i insdé la têsta, ch' l' era piú soda d' quèll ch'la fúss alla prema, es turnò lé san e svelt. A pssì crèder l'allgrèzza da una part e l' altra, Zenz n' pssé saziars' d'abbrazzar so fradêll, e d'dmandari perdunanza dèl sperpust ch' l' aveva fatt. I andònn tútt a palazz, e fra puc dé i mandònn a torr Tugnol ch' vgness lé cún tútt el sòu zangattel, e al sté po lé sèimper, ch'al Rê i vleva un gran bèin, e al cgnussé la veritâ d' quèll pruverbi ch' dis: *Cún piú l' è ròtta la s' conza mei*.

FOLA UTTAVA

Al Mustazz d'Cavra.

D' tútt i malann ch' fa l' om in st mònd al vré pur truvar al gallòn per scusars'. S'al bastòuna la muier o i fiú al dis ch'al i è stà tirà dall'-i insulènzi e dalla lèingua, ch' i ha fatt rabbia, e ch' l' ha moss a ira. S' al roba al dis ch' l' è stâ al bisògn ch' i ha dà la speinta. S'al vol ammazzar la mròusa, l'è la gelusì ch'i ha cvert i ucc'. E qusé vi dscurrènd. Mo in quant all'ingratitudin'a n'sò a ch' rasòn al s'possa attaccar, o falsa o vèira ch'seppa L'ingratitudin'è tant al gran brútt vezi, ch' al dstrúz l' amòur, al fa tasèir la misericordia, al ciud la strâ ai benefezi, e po in fein tútt al mal casca addoss alla persòuna ingrata, ch' rêsta priva d' aiut e se n' iarmagn se non al rimors e al peutimèint, cmod a vdrì fra poc.

Un Villan aveva dòds fioli tútt pzneini ch' úna n'era bona d' purtar qul'altra in brazz.

perchè la Ciccòla so muier, ch' era una bona arzdòura n' steva mai aspttar ch' finess l'ann a farien úna. A pssì crèder se in qula cà s'feva baldoria. Al povr om cún al lavurar a ovra tútt al sante dé a forza d' steint, d' sudur e d' spudars' in-t-el man, al durava fadiga a purtar a cà tant pan da pssèir sustintar sta povra famiola, tant ch' la n'muress dalla fam. Una matteina ch' al padròn i aveva urdnâ d' cumpir un dsfatt drì a una grotta sòtta a una muntagna d' masègna, tútt in-t-un attem a n' stà s' n' a vèder saltar fora un lusertòn, mo che lusertòn? a voi dir un ligùr, anzi un cucudrell vèird vèird ch' era tant graud ch' al povr om av a inspirtar dalla pora. L'era armas lé incantâ ch' a n'psseva piú movr un pê, e al s' aspttava d' êsser stragualzâ da sta bstiazza tútt in-t-un bccòn, ch'in qula buccazza, quand la l'avreva a i in sré stâ dèinter quatter di par su. Al lusertòn ch'al vest aqusé inspuré al s'fermò es i dess: mo n'avèir pora fiol mi, a n'sòn mega qué per fart' dèl mal vè. Quand Masnêll, ch' era al nom dèl cuntadein, sintè ch' la bistia parlava al s'i tré in znocc' diunanz es i dess: sgnera qutaleina, ch' la m' scusa ch' a n' sò al so nom, me sòn qué in-t-el sòu brazz, ch' l' ava caritâ d' un puvrètt, ch' ha dòds cheriatur da fari la spèisa. Oh iúst per quèst a m' sòn mossa pr aiutart'. Fà una cossa portem'qué dmatténna la piú pzneina del tòu ragazzi, ch'a m'la voi allivar in-t-i mi cstúm,

Al Luserlòn ch' feva la sintinêlla per vèder súbit ch'arrivava al villan, al le vest da luntan es i andò incòntra. Lú i cminzò po a alcari al mustazzein dsèndi: o anma mì, guardâ che bêlla faudseina; cmod hâla nom? L' ha nom Rizzola, al so servezi. La luserta la tols in brazz, cún bêlla manireina, ch'la ragazzola, ch' era po spiritòusa, n' avé nieint d'pora. La la purtò dèintr in-t la grotta, e po turnò fora cún un sacchètt d' flepp es dess: tù, a Masnêll, adrovi da maridar quell-i alter fioli, perchè in quant a quèsta la n' arà piú bisògn nè d' pâ, nè d' mamma, ch' l' hâ truvâ so lola in gufflon. Quaud Masnêll av in man sti quattrein a n' i pareva vèira, es pianzeva dall' allgrèzza. Al la ringraziò, es còurs a cà, ch' i pi n'tuccaven têrra. Túlt alligher al dé i flepp a so muier, es i adruvònn una part da tguir lé per dota al sòu ragazzi quand el fússen da maré, e un' altra part i cumprònn del zangattel per la cà, es pagònn la pisòn, e po s' in servéun da campar andand innanz. La luserta mo, a v'srì zà intaià ch' l'è una fada, e a ne v' sì brisa sbagliâ, súbit ch' l' av in-t-el man la Rizzola la fé cumparir un bêll palazz, es i la mess dèinter, e po la cminzò a allivar da dama; eh! quâ dama? a deg da Regeina, e s' l'avess dmandâ dèl latt d' galleina l' era sicura ch' al cumpareva lé. L' aveva una tavla da dama, al vstiari da prinzipèssa, e po avviâ in-t-i fiocchi. L' aveva zèint dunzêll al so cmand,

e trèinta mester. Chì i insgnava d'far el riverèinzi, chi d'sgduzzar al pian-e-fort, chi al púnt franzèis, e i smerel: del lèingu po la in saveva una massa, e fena la Lèinguadoca. Figurav'cún sta razza d'trattamèint cmod la fé prêst a dvintar granda, bêlla, e virtuòusa, e al n'era nianc passâ tri ann, ch' l'era dvintâ la piú garbata zóuvna da maré ch's'pssess mai vèder. Al purtò al cas ch'una sira al Rê d'qui pais, andand a cazza, s' arradgò strâ lé per qui búsc, es en' saveva nè lú nè i su servitur dov s' batter la têsta per truvar alloz. Pr azzidèint al vest una lúm in s'una fnêstra d'st palazz, es mandò un servitòur a pregar qui ch'staven lé, ch' i fessen la finèzza d'torl' in cà. La luserta in fòurma d'una bêlla zòuvna arzvé al servitòur es i dess: mo ch' al s' servà pur; a m' dspias ch' a n' srà trattâ cunfòurm ai su merit, mo almanc al srà vest vluntira, e s'a n' prèin far alter a i srà dèl bòn pan e dèl bòn vein, e un piatt d' bona zira. Da lé a poc l'arrivò al Rê, es fú arzvú veramèint da par so. Zèint capp nèigri i andònn incòntra cún el torz impiâ ch' al paré ch'i accumpagnassn'un mort. Alter zèint sunaven túlt el fatta d'instrumeint da fiâ e da cord, es feven dla musica. E po al messn a tavla, e zèint alter pagg' purtavn el piattanz, ch' al pareva la mrènda dèl cunfalunir. In quèll mêzz ch' al Rê znava la Rizzola i steva sèimpr alla spalla, es era lì ch' i deva sèimper da bèver, ma cún una grazieina sé

fatta ch'al Rê bveva l'amôur in vez dèl vein, es in armas innamurâ fora d' mod. Quand fú finé la zènna al Rê vols andar a lêtt, e la Rizzola i andò a tirar zò el calzètt, mo la fé quèll fattizzein cún tant al gran garbttein ch' lú se dstruzeva. Dòp ch' al fú a lêtt al s' cminzò a prillar da un lâ, e po da qul alter, e a n' fú pussebil ch al pssess assrar un occ'. Al bsugnò ch'al sunass al campanein e ch'al ciamass la fada, alla qual a i dmandò immediatamèint la Rizzola per muier. La fada che n' zercava se non la furtouna dla ragazza, t' m' i l' appunzò piú prêst che d' frèzza, es i arspòus: mo sgner sé, sacra curòuna, ch' a i la darò, e d' zúnta a farò quèll ch'a poss da para mi, e in quèll mèinter ch' al Rê s' livava l' andò a torr un sacchètt, es turnò cún al grimbal pein d' bi dublon d' or d' zècca, ch' dsevn êsser piú d' zèint mella, ch'al Rê n' s' attintò a cuntari, es era tant alligher, ch' la camisa n' i tuccava, cún riverèinza parland, al mssir. Al tols sú ògn cossa, es ciappò per la man la Rizzola, es la cundúss a câ so. Sta bona zaquleina la s'n' andò vi sèinza nianc vultars' indrì a dir alla fada: A t' n' instò dì beneſezi ch' a m'avì fatt: la n'i dess nieint, nè bas la man a sgnerì, nè a i sòn tant ubbligâ, nient, quand a s' dis ngòtta. La luserta s' av tant per mal d' sta cossa, che dalla rabbia cossa fella lì? La i fé un agurazz, ch' al mustazz i dvintass a ſuzza d'quèll d'una cavra. Aqusé

in quèll mèinter ch'la camminava a s'i cminzò a aslungar al mustazz, a strenzr el massêll, vgniri i baffi e al barbein alla moda, e in vez d' nastr e d' cavì saltari fora dòu bêlli curnein' puntudi puntudi: in sòmma la dvintò una cavra effettiva. Al Rê i andava guardand es suspirava, po tgneva dett mo coss'è quèst, mo l'era pur bêlla qustì, mo dov'énnel'-i andâ sti bllèzz? Ho-ia mo me da êsser maré d'una cavra? Me zert n' in voi savèir. Al feva túttt sti dscurs'dèinter d' lú in quèll mèinter ch' i fúnn pr arrivar al palazz, e a n' vols niauc ch' la fúss vesta dai su d' cà, ch' al la fé andar dèinter pr una porta secreta, es la mess in-t-una stanziazza in cumpagnì d' una dunzêlla. A i mandò a túttt e dòu dis lir d' lein da filar, digandi, ch' al vleva ch'al fúss finé in qula stmana. La dunzèlla s' mess d' long a inruccar al lein, a filar e far el gavèttt, tant ch' al sabet sira l'av finé ògn cossa; mo la Rizzola cherdeva d' pssèir far la sgnòura, cmod la feva in cà dla fada, perchè la n' s' era mega guardâ lì in-t-al spêcc', ch'la n'capeva la rasòn ch'aveva al Rê d'andari d' brúsc: a i vegn stezza, e quand al Rê i dé túttt qui ramdì la i ficcò zò da una fnèstra: dis: oh adêss sé ch'a voi me filar. S' al vol del camis al s' n' ha da far lú, e non zà cún al lein ch' a filarò me. Cossa! M' hal' truvâ in-s' el stur? A n' sòn mega me una serva s' al le pinsass mai al Rê, a sòn so muier, es ho purtà in cà tant

bi dubblon d' or, a n' sò s' al s' arcorda: a m' par ch' al púzza un po' d' asen me ste sgnurein. Mo tant e tant sebbèin ch' la baccaiava es strepitava fort, quand la vest ch' la dunzêlla aveva filà al so lein al sabbet matteina, l' av un po d' scurezz, ch' al Rê n' l'arsintass, es andò al palazz dla fada a cuntari la so dsgrazia. La fada l' abbrazzò cún un gran amòur, es i dé un sacc pein d'lein munachein filâ tant suttil ch'la pareva bavèlla d' fulsêll, es i dess: tulé fiola mi, dâll'mo a voster maré, e purtav' bèin. Quand la Rizzola i av scarpé d' in man al fil, al n' dess nianc a t'n'instò, la i vultò el spall es s'avviò alla cà dèl Rê. La fada batteva fug dalla rabbia. La dseva: guardâ un poc ch' ingratazza! A l'ho cavà d'in-t-i strazz, a-i ho fatt insgnar tant bêlli coss, ch' la sa mettr el man dapertútt, a-i ho dà la dota, e po m' tratta a sta manira, brútta cuslazza? Intant la Rizzola turnò a cà so es dé al fil al Rê. Lú po i dé un can a lì e ún alla dunzêlla, es i dess ch'al vleva ch' i arlivassen, e ch'i fessen vgnir intòn e pein d'virtú. La dunzêlla cminzò a far ògn mattena la suppleina al so, la 'l lissava, es l' aveva avvià a andar fora dalla stanzia a far i su bisogn: al saveva dar la zampeina, al cavava la scúffia d' in têsta cm'a s'dsé a-i ho cald: al purtava el zavatt: in sòmma l'era un vas d'virtú, e sta zòuvna i vleva bèin, cmod s' al fúss stâ so fiol. Mo la Rizzola al solit quand al Rê i av dâ al

so, e ch' a n' fú piú lé, la dess: Oh guardâ mo vú, cossa sòn-ia dvintâ una cagnattira? Catt d'dis a n'vré me, ch'al Rê m'fess dir cvêll; a n'sò s'al s'arcorda d'qula gnexa d'qui dubblon, e adêss mo a-i ho da pttnar i can, e mnari a far la pessa: mo dis stà a vèder cmod s'fa, e taff, cazza zò al can dalla fuêstra, ch' a t' imprumètt ch' al fú alter che dir barba alla zé; al puvrein n'av nianc tèimp d' zigar caiein. Mo passâ n' sò quant sttman al Rê fé savèir, ch' al vleva i can. E la Rizzola quand la sinté sta piva la s'cminzò a grattar, perchè sebbèin la feva la gradassa, la n'feva però túttt sti amariassât sen' quand al Rê n' l' udeva. Qué n' savènd ch' parté s' piar, l' andò currèud a cà dla Fada, es truvò alla porta un vccein, ch' era zà al purtunar anc al tèimp ch' l' era in cà lì, e a i dis: chi siv', chi dmandav, cossa vliv'? Li arspòus te n' m' cgnúss barba cavròn? Oh bona, bona! dis al vêcc'. Oh quèsta m' pias. Tèila d' Ullanda, chi ha da dar dmanda, al lavèzz ziga dri alla padêlla, trâ pur el man innanz pr en'cascar; a n'sòn me al cavròn, t' i te la cavrazza ch' per la to superbia e pr êsser aqusé arguianta, t' i meritâ quèst e piz. Aspètta un puctein la mi zaquleina, ch'adêss adêss a t' ciarirò me, e te vdrâ dov t' ha ardútt al to fúm. A i sêrra la porta in-t-al mustazz, e po va a torr un spêcc', es tòurna mittèndiel' dinanz al mustazz. Quand la povra Rizzola s'mirò l'av

a cascar morta dalla strètta, ch' a n' i pareva nianc d' êsser lì, e l' armas cún al piú gran dulòur ch' s' possa dir. Al vecc' po i dess: mo la mi ragazza a v' avevi da tgnir a mèint ch'a-i eri fiola d' un villan, e ch' a magnavi dla pulèint, quand però a i n' avevi: ch' la Fada v' arcols quasi sèinza camisa, e ch' la v' aveva arburdé in manira, ch'avevi pssú dvintar una Regeina, e vú l'avì pagâ d' sta bêlla munèida. A tant finèzz, e a tant benefezi, ch' la v' ha fatt, i aviv' mai dsmustrâ un sègn d' gratitudin, e d' ringraziamèint? Vdiv' mo cmod a sì ardútta per la maledizión dla fada dsgustâ dla vostra ingratitudin? La Rizzola ch' pianzeva muvé a cumpassiòn al vecc', ch' i dess: ossú s' a vlì far a mi mod, s'a vlì riparar a tant dsgrazi, andav'a trar in znocc'dinanz alla Fada; dmandai perdunanza, dsèndi ch' a n' al farì mai piú. Lì è una bona pastòuna, l' è d' bòn cor, e la n's'pò dscurdar d'avèirev'vlú bèin: la s' muvrà a cumpassiòn del voster lagrem, es turnarì in-t-la so grazia. La Rizzola pr el parol dèl vccein cgnussènd allòura túttt al tort ch' l' aveva, andò súbit ai pi dla Fada, la i basò la man es i dmandò mell scus cún el lagherm' ai ucc'. Lì ch' cgnussé ch' l' era veramèint pinté la la scusò, perchè l'era zuvnètta sèinza esperièinza. La la basò es l'abbrazzò, e po la fé turnar alla prema figura, anzi s' a s' pò dir anc piú bêlla. La i mess indoss una vsteina ch' steva in pi dal gran

or, ch' i era tssú, po la fé muntar in-t-una carrozza cún una massa d' servitur, e s' l' accumpagnò dal Rê, ch' arstò maraviâ, es en' steva in lú dall' allgrèzza a vèder la so Rizzola, ch'era turnâ qusé bêlla. A i dmandò scusa di mal trattameint, dsènd ch' l' era sta causa quèl malandrein mustazz, ch' l' aveva dsgustà qusé fort, ch' a n' saveva quèll ch' al s' fess. La Rizzola vols ch' la Fada arstass sèimper lé cún lòur, la vols sèimper bèin a so maré, e la n' mancò mai d' andar ògn mattena a basar la man alla Fada, dmandandi cmod l' aveva passâ la nott. La n' se dscurdò brisa dèl vccein ch' i aveva dâ qusé bòn cunsei, e l'al fé vgnir al palazz fagandi dar la súppa tútt el matten e dèl brod la sira quand a i n' avanzava. La n' se dscurdò mai piú la leziòn; *Perchè l' avé imparâ a sòu spèis, D' ésser cún tútt affabil e curtèis.*

FOLA NONA

La Zerva affadâ.

L'Amizezia l'è una gran cossa. A n'i è fadiga, a n'i è priguel che n' s' incòntra per l' amizezia. La robba se stema una milza, i unur s' metten da lâ, e a s' azarda fein la veta per zuvar all'amig. Tútt el-i istori in parlen, e a in truvarì un esèimpi in quèlla ch'a sintirì.

A i era una volta un zert Rê d' Pergola-longa, ch'aveva nom Zanòn, al qual aveva tanta la gran voia d' avèir di fiù, ch' a n' s' pò crèder. L'aveva in-t la so stanzia una statueina d' Giov, alla qual al s' i arcmandava quant mai al psseva, e volta e prella chi al vleva l' era mattena e sira dinanz a st bamboz cún el man curtèis, ch'al steva lé inuccâ dell'-i òur, e sèimper tgneva dett: *Giov fa ingrussar la panza d' mi muier.* Al n' s' cuntintava po d' pregarel' sòul lú, ch'al vleva che anc i alter al pregassen; e pinsand

d' pssèir avèir da lú sta cuntintèzza cún piú fazilitâ al s'mess a far del caritâ, e a alluzar di pellegrein, ch' passaven, perchè i l'aiutassen a andar rumpènd al chittarein a Giov, pregandel' perchè vgness alla lus un ragazzol. Mo quand al vest ch'el coss andavn alla longa, e ch' l' avé l' asi d' tgnir la porta spalancâ, e tgnir in cà túll i viandant ch' passaven sèinza un custrútt immaginabil, al se stallinté es dess: Eh a sòn bèin pur me al bêll matt a strassinar aqusé al mi malamèint: lassa pur far a me, da qué innanz a n' vgnarà gran fatt d' sti birb all' úss. Al fé accadnazzar la porta, e po steva all' erta, e quand s'accustava ún d'sti scalzacan da star a un feustrein a i tirava cún una balêstra, es i feva scappar vi cún st bêll garb. Óura mo purtò al cas ch'al passò un pellgrein, ch' era mo un bêll zuvnètt, mo l' era una fia mia: lú n' saveva la mudaziòn d'regestr, o s'al le saveva a i vleva truvar rimedi. Quêst cún bêlla maniira andò a truvar al Rê, pregandl' a torl' in câ, cmod l' era solit: Al Rê s' i vultò cún una zira brúsca brúsca, ch' l' aveva un zúff, ch's'sré ligâ cún un cavzzal, dsèndi: oh s't'n' hâ alter moquel t'andarâ bèin a lêtt al bur vè, al n'è piú al tèimp ch'Berta filava, i gattein han avert i ucc', a n'sòn mega piú minciòn. Al pellegrein arspòus: mo la causa mo d'st mudamèint? Al Rê i cuntò, ch' l' aveva tolt a dar alloz a qustòur speraud che Giov i fess la grazia

d' dari di ragazzú, e qusé, dis, cún l' uccasiòn ch' la m' è andà busa a-i ho mudâ pinsir, e s' ev' voi mandar al boia túttt quant a sì, perchè a far ste mstir a mi è andâ al cott e al crud, ch'a-i ho impgnâ fein la camisa. Quèll pellegrein i arspòus: mo s' la n' ha alter, ch' la travaia, ch' la lassa pur far a me: sé ch' l' arà di fiù! a i scumètt la têsta ch' la in arà magara tant in vlessla pur. Al Rê dis, s' a t' basta l' anem d' far ch' suzzeda sta cossa mé t' do parola d' dart' la metâ dèl mi règn. E qulú replicò: ch' a m' daga bèin mèint, sacra curòuna: s' al vol ariussir in-t-al so intèint lú ha da far in mod d' fars' purtar al cor d' un Drag marein: quand l' arâ st cor al l' ha da far cuser da una ragazza, la qual a sintir sòul l' udòur, e al fúm a i vgnarà súbit una panza tant e fatta. Quand st cor srà cott, ch' al le daga da magnar alla Regeina ch' la dvintarà grossa, ch' la par'rà in-t-i nov mis. Quêsta m' par una panzana, dess al Rê, mo l' è la gran mattiria; cmod s' pò mai dar che al sia vèira quèll, ch'a m' dsi. La m' par un po' dura da mandar zò. La n's' maravêia mega, dess qul alter, ch' a i n' è stâ dell'-i alter, ch's' ein ingrussâ a sta manira. S' al lêz l'istoria che Giunòn passand pr un giardein, la nasò pr azzidèint una rosa, e a s' i ingrussò la panza, e s' fé lé súbit un bêll fandsein. Oh vi dònca, quand la seppa aqusé, arspòus al Rê, a voi mo pruvar me; cossa sral' mai? In-t-ògn mod a n' s' i

perd nieint. A v' pssì zà immazinar, ch' al fú mandâ fora piú d' zèint pscadur in mar da tútt el band, cún i usvei nezessari per truvar ste Dragòn tant ch' i al truvònn, es purtònn al cor al Rê. Lú al dé súbit a una bêlla pútta d' quèlli dla còurt, ch' s' aveva da far la spòusa fra puc dé, perchè la 'l cusinass. Sta zòuvna s'assrò in-t-una stanzia, es mess al cor sú per dòu bras, mo a mala pènna al cminzava a fumar, ch' la s' sinté vgnir strètt al búst, e a cherpari la strèinga, es dvintò gravda li mo tolé. Ma 'l mal en'sté mo lé lú, che non sòul sta bêlla cucchètta fé un bêll fandsein, ma tútt i mobil, ch' ern in qula stanzia parturénn anca lòur. Al lêtt fé un lettein da fandsein, la tavla un tavlein, la seggètta una seggetteina, e al canter un cantarein qusé garbadein ch' al feva voia. Quand fú cott al cor i al messn a guazzètt, es al ligònn cún un ov e i al purtònn alla Regeina in-t-una tieina. Li dòp avèirel'magnâ a v' pssì immazinar com la s' ingrussass, s'a pinsâ all' effêtt, ch' fé sòul al fúm. La mess fora un bêll mastiòn, ch' s' arvisava aqusé fort a quèll ch' aveva fatt qula dunzêlla, ch' a n' s' se sré disteint ún dall' alter. I fúnn arlivâ insèm, e i s' vleven tant al gran bèin, ch' i n' psseven star luntan ún dall'alter nianc un mumèint. St amòur ch'i s'aveven era tant strampalâ, ch'la Regeina cminzò avèiren gelosì, perchè so fiol stava piú vluntira in cumpagnì d' qul alter ch'èra fiol

d' una so serva, piûttost che cûn so mader, es en' saveva la manira d' dscavars' ste spein d' in-t-i ucc'. Un dé ch' al prèinzip so fiol, ch'aveva nom Fònz, vleva andar a cazza cún al so cumpagn, ch' i i dseven Candlor, innanz d'andar vi i impiònn dèl fug in-t-la stanzia per dsfar dèl piòmb da furmar dla balleina ch' i mancava, e in quèll mèinter che Fònz andò fora per zercar dl alter piòmb, l' arrivò dèinter la Regeina, ch'vest al fiol dla dunzêlla, ch'era lé da per lú, a i vegn in pinsir d'fari una schernia per livarel'dal mònd, es ciappò camminand la palètta ch' era infughinté, es i la sbatté sòuvra a una zeia, es i fé un brútt sfris. La vleva po seguitar a dannzarel' mo l'arrivò Fònz, e li lassò aqusé. Li si accustò dsènd ch' l' era vgnú per vèder cossa i feven, la i fé du simiton dsevd dsevd, e po andò vi. Quand Candlor av arzvú quèll bêll regal al s'calcò al cappêll in s' la frònt per cruver la magagna, ch' i aveva fatt la scuttadura, sebbèin la i brusava fort, perchè Fònz en' s' n' addess, ch' al se srev afflett po purassâ: pur al se sfurzò, e quand l' av finé d' far quel chimir, al s' tols lizèinzia dal prèinzip, digand, ch' al vleva andar vi pr al mònd. Fònz armas tant incantâ a sintir sta novitâ, ch' a n' sav cossa s' pinsar: es i dmandò: mo d'allgrèzza d'che vliv' mo andar vi. Candlor arspòus, en'stâ a zercar alter, v' basta sòul ch' a v' dega che a vad perchè a sòu sfurzâ a far quêst, e savì

a i vag bèin malvluntira vdé, perchè a v' voi tant al gran bèin, ch' a seint propri cherparm' al cor, e cm a srò luntan a n' arò mai quiet. Avâm' sèimpr in memoria, e arcurdav' dl amòur ch' a z' sèin avú. Dòp quèst i s' abbrazzònn pianzènd tútt e du ch' i arén moss a cumpassiòn el pred. Candlor andò po in-t-la so stanzia, es tols un' armadura, e una spadeina ch' era nada da un' altra quèll dé ch' túttа la robba fé fiù; es s' armò tútt, e po andò a torr un cavall d' in-t-la stalla. Quand al fú per mettr al pê in-t-la staffa l' arrivò lé Fònz ch' pianzeva es i dess: mo zà ch' a m' vlì abbandunar lassâm qualc arcord dèl vostr amòur, tant ch' a m' la passa un poc. Candlor tirò fora al spadein es al piantò in têrra drett, e d' lé i saltò fora una bêlla funtaneina d' aqua ciara ciara. Al dess: vdiv' prèiuzip quèst' è la piú gran memoria ch' a v' possa lassar: dalla manira ch' trarrà sta funtaneina a cgnussrì cmod va i fatt mi, perchè, s' la srà ciara, al srà sègn ch' a sòn quiet e cuntèint; s' la srà tòrbda, immazinav' ch' a srò in di priguel; e s' la se sccarà, ch' al zil n' al voia mega, dsì pur ch' a sòn avsein a far têrra da pgnatt. Po sbatté l' istèss spadein in têrra, e in quèll sit i nassé súbit una bêlla piantuleina d' usmarein. Candlor seguitò es dess: fein ch' st usmarein srà vèird me starò bèin, s' al s' cmèinza a impassir a i srà di grebeni, s' al se sècca dèl tútt dsì pur ch' l' è dâ l' uliva per me, ch' a sòn

andâ dèl corp. Finé sta zanzada i s'turnònn a abbrazzar strecc strecc, e lú s'mess in viaz, e cammeina e cammeina. In-t-l' andar pr al mònd a i intravegn tant cargadur, ch'la sré longa a cuntarel', cmod srev: cuntrast cún quell bou' lan' di vtturein, angarì di ost, furbarì dell-i ustèssi, noia d' burlandutt, priguel d' êssr assassinâ in-t-el zittâ, e tant alter tiridir d' sta fatta. Basta dòp avèir fatt trèi o quatter mella meia al capitò alla zittâ d' Pergolana in tèimp ch's'aveva da far una gran giostra, es aveva da tuccar in prêmi a quèll ch' vinzeva la fiola dèl Rê. Candlor s' presentò, s' fé scriver, l' andò a giustrar es i la fé vèdr in candèila, ch' al vinzé lú, es fé armagner cún tant de nas tútt qui cavalir ch'eren vgnú da tútt el band per fars' unòur; e qué i fú dà qula bélla ragazzotta ch'aveva nòm Fenizia, es fénn un gran star alligramèint. La sira sèimper s' feva trèbb, e s' zugava alla tombola. Ógu cossa andò bèin pr en' so quant mis, e tútt eren cunteint e feliz, quand a Candlor vegn voia d' andar a cazza. Al Rê ch'sinté st so desideri a i dess: ch'al diavel ne v'tintass d'far sta cossa vdé, a n' savì che in sti busc qué avsein a i è l'Om salvadg, ch'peia la figura d'quell bisti, ch'ì par a lú, òura d'lòuv, òura d'liòn, òura d' zerev, e un dé d' quèst e un dé d'qul alter per fari acciappar cún st stratagêmma la zèint ch'va a cazza: lú po dòp ch'al i ha tirâ alla taiola, a ì fecca in-t-un sfunderiòn,

es i tein lé fein ch' è òura, ch' al si magna. Sicchè me v' tòurn a dir ch' a n' ve mttadi a st priguel, se nò a i lassarì la pêll. Candlor ch' n' aveva suddiziòn de nssún e ch' aveva lassâ túttа la pora in panza alla mamma, n' vols abbadar brisa ai cunsei d' so mssir. La mattena appènna al Sòul av spazzâ vi túttt el-i òmber dla nott, l' andò fora d' cà, es s' avviò vers al bosc dov iúst mo a i era l' Om salvadg: qustú vest st zòuven vguir da luntan, al s'fé in fòurma d'una bêlla zerva. Candlor la vest e a i cminzò a còrrer drì, e la zerva innanz, e lú drì, tant ch'la l' ardúss in-t-al piú fess dèl bosc, allòura quèll zaltròn fé vgnir zò tanta nèiv, e tanta timpêsta, ch' al pareva ch' al zil cascass. Al pover Zuvnètt truvands' dinanz alla grotta dov steva l' Om salvadg intrò dèinter per salvars', e perchè l'aveva un frèdd da arrabbir al mess insèm dla lègna ch' al truvò là dèinter e di stecc, po i attaccò fug cún di fòsfor ch' l'aveva in bisacca, es fé un fugaròn, ch'andava all'aria. In quèll mèinter ch'al se scaldava, e ch' al sugava i pagn ch' eren túttt moi, a s' presentò alla bòcca dla grotta qula zerva, es dess; sgner Cavalir m' farél' mai la caritâ d'lassarem'vgnir lé dèinter, perchè a sòn morta dal frèdd? Candlor s'maraviò alla prema a sintir ch' una zerva parlava, mo al dess po in cor so: ah! el dénn far aqusé quèlli d' st paèis, ch' è qué. Al s'i vultò túttt pein d' bona grazia, cmod era al

so solit, dis, mo sé bèin vgni pur dèinter povra bistia. — A vgnarò me, ma a-i ho pora ch'a n' m' amazza — Nò nò n' te dubitar veiu pur sòuvra la mi parola — Mo s' al vol ch' a vegna a voi ch' al liga i can, ch' i n' em' mursgassen, e al cavall ch'a n' me dess di calz. E Candlor ligò i can, es mess el balz al cavall. Allòura la Zerva dess; oh adêss a sòn un poc piú quieta, ma però s' a n' liga anc la spada a n' vegu dèinter per dis bacc abbaccâ. Lú ch' aveva una gran voia de dsmesdgar sta bstiola ligò anc la spada es la mess in-t-un cantòn arpiattâ sòtta a del foi, cmod fa qui ch'han pora ch'i sberr n'i trovu el-i arem. Quand l'Om salvadg vest al Zòuven sèinza nssúna dfèisa al lassò la fòurma d' Zerva, es turnò in-t la so propria, l' aggranfò Candlor, al le ligò a travers, e po al mandò zò in-t-una busa, ch' era in fònd alla grotta, es i mess sòuvra una gran masègna, perchè a n' s' pssess piú mover fein ch' a n' l' andava a torr per magnarsel'. Intant uo Fònz ch'andava a visitar ògn mattena e ògn sira l'usmarein e la funtana, al truvò l'aqua dla funtana tòrbda, e l' usmarein pass: súbit al fé i su cont ch'Candlor fúss in di guai es dess: oh car al mi Candlor a t' voi bèin vgnir aiutar veh; oh lassa pur far a me; e sèinza dars'tèimp, dalla gran frèzza ch'l'aveva, d' tors' lizèinzia dal sgner pader nè da la mamma, al s' mess a cavall, e s' armò túttt d'fêrr: al tols sig du can affadâ, es andò vi

girand pr al mònd in fugatton sèinza, savèir dov al s'andass. Al zirò tant, currènd sèimper da dsprâ, ch'l'arrivò a qula zittâ d'Pergolana, es sinté ch' tútt el campan' sunaven da mort, e i dseven ch' l'era Candlor ch' s' cherdeva a qul'alter mònd. Quand Fònz arrivò tútt al tolsen per lú, perchè com' arì zà sintú, i s'arvisaven tant, ch'i pareven tútt ún. A i fú súbit chi còurs a dar la nova alla spòusa pr avèir la bona man. La puvrètta quand l' udé sta nova, la s' av a ruzzlar zò pr' el scal pr andari incòntra, ch' a n' i era mai d' avvis d' vèdrel'. Com la i fú avsein la s'i tré al coll digand: mo vgnì bèin vi, dov siv' mai stâ al mi car maré. Fònz n' av piú nssún dúbbi ch' Candlor fúss stá lé, e ch' allòura al fúss pers: al se dsbruiò da tútt el dmand cún bêlla manira, e cuntandi del fandoni. Al fé po pinsir d' pruvar s' al pssé dscruver paèis aqusé sòtt' aqua, e tant andò dri dscalzand la prizipèssa, ch' al pssé capir da ra a ròn ògn cossa, e ch' l'era stâ qula malanaza cazza la so arveina. Lú aveva pora che sèinz' alter al fúss mort, mo al sté quiet pr en' se dscruver. La sira cm l'andò a lêtt cún la spòusa, al fé vesta d'avèir mal alla panza, es dess, ch' al n' aveva voia d' ciaccarar; al mess la spada in mêzz al lêtt, dsòuvra dal cvert, dsènd alla sgnòura ch' a i mitteva qula tramêzza perchè el cvert n' al tuccassen. La mattena appènna dé al saltò zò dal lêtt dsènd ch' al vleva

andar a cazza, e ch' i n' i stessen mo a dar d' nas, cmod s'sol dir. A n'vals ch'la spòusa s' i arcmandass pr amòur d' qula bstiazza dl' Om salvadg, nè ch' al Rè bravava, ch'al paré ch' vgness zò la cà, ch' al fú túttún ch' al vòls andar vi. Al s' mess a cavall cún i can affadâ, es andò al bosc, dov i intravegn tútt quell coss, ch' ern intravgnú a Candlor, e quand al passò vsein alla grotta l' arvisò el-i arm, al cavall, i can, ch' eren lé ligâ e al cgnussé che Candlor era lé. La Zerva i cumpars, es i dess ch'al ligass i can e'l cavall cmod l'aveva dett a qul alter, ma Fònz n'fú qusé gnagn, e in scambi d' ligari, al i ammullò addoss tútt sti bisti, ch' in féun fass e fassulein', ch' a n' fú mai piú Om salvadg ai su dé. Fònz era po qué sènza savèir dov fúss Candlor: al sté inurcé girand per la grotta, e d' furtòuna al sinté la so vòus zò in qula busa, ch'al dscurreva cún di altr omen, ch'ern anca lòur lé in cunversaziòn, aspttand d' êsser magnâ dall'Om salvadg, ch'i tgneva lé in grassa. Fònz i cavò fora tútt. A v' pssì immazinar ch'allgrèzza i aven, e massma Candlor e Fònz a turnars'a vèder, e i n' fineven piú d' abbrazzars', e d' basars'. I turnònn tútt du a palazz, e la spòusa era po intrigâ ch' la n'saveva qual di du fúss so maré; ma quand i s' fúnn cavâ al cappêll la cgnussé dal sègn d' fug, ch' l'aveva in-t-la têsta, che Candlor era al bòn, es còurs a abbrazzarel' e a fari zira. Fònz sté po lé piú d'un mèis,

ch'al steva vluntira cún l'amig, e po i daven túttt i spass pussebil. Al vols po turnar a casa e Candlor i dé una lettra da purtar a so mader, dov a i dseva, ch' l' andass a star cún lá a goder del sòu cuntintèzz. Li po i andò, e mai piú s'è savú ch' a lú i turnass voia d' andar a cazza, perchè al s' tegn a mèint quèll pruverbi ch' dis: *L' è un gran brútt castigars' a so còst.*

FOLA DEZIMA

La Vêccia scurdgâ.

Se'l donn cgnussessen che dann i porta quèll malandrein vezi d'vlèir parèir bêlli; s'el pinsassen ch'a striccars' in-t-al búst tant da dvintar cm' è fúst d' granâ, ch'el van incòntra a di mal d' stòmg, e a puzzari al fiâ; ch' al dars'al fug in-t-i cavi li plarà prema dèl tèimp; che quell scarpein' strètti da far dvintar el mistocc tant cantuccein, i pdein calaràn tant ch'i dvintaràn túttt un call; e in fein per mustrar tropp quèll poc ch'el-i han, el finiràn pr en pssèir mustrar piú ngotta; cherdim' a me

ch' el-i arén un poc piú d' giudezi. Ma s' l' è tant da biasmar nna ragazza d'avèir túlti sti grillari per la têsta, quant piú po al srà una vèccia ch'voia far la semia a una zuvnètta in vez d'pinsar alla cròuna, e dir va là mònd, ch'a t'ho gudú, s' la n' vol avèir el-i uqulâ, e andar incòntra a di guai piú grand per la so salut. Sintì dònca sta fola, e imparâ.

In-t-una casúpla sòtt al fnêster dèl Rê d' Rocca forta, e in-t-un urtsètt dri al so giardein a s' i era ardútt dòu vêcci dla famèia dèl giardinir, ch'ern el piú brútti figur ch's'pssess mai vèder. El purtaven sèimpr un scuffiott culôur d'lèsca per cruver la plà, es mustraven poc piú d'dòu d'da d' frônt túlta greinza, cmod a pssì crèder. Dòu ziazzi incrusâ cún i pil piú gruss del sèdel d'purzêll, ch'i cruveven quasi du ucciazz sgarblâ, cún di spaghett ross d'attòuren; una buccazza sdintâ ch'i arrivava da un'urèccia all'altra e una barba tante fatta: la scheina túlta abbarcâ, e el gamb fatti a caveriol. Sti pover dunazzi, ch'cgnusseven quant dfêtt el-i aveven, steven sèimpr arpiattâ in câ per pora d'n'êsser vesti, massem po da qui dla Còurt, ch' el saveven ch'zaqulein i ein per dar la quadra; e quand el vgneven in-t-l'ort per coier di ai o di prassù el s' inbaccuccaven cún un siall dalla têsta fena ai pi. Ma cún túlt che n's'lassaven vèder, el s' feven sintir, perchè el-i eren tant seccant ch'el-i avevn sèimper cvêll da bruntlar. Óura dseven ch'un zesmein d'qui

di vas dèl Rê era cascâ zò, e ch' in-t-al dari in s'la têsta al i aveva fajt una burgnoqula; òura ch'una lettra strazzâ tratta zò i aveva nizzâ una spalla; o ch' un poc d' polver ch' i era cascâ in-t-i ucc'el-i aveva quasi aguerzé: e un dé una cossa, e un dé qul' altra d' manira tal ch' al Rê n' psseva far un pètt ch' a n' fúss arluiâ da sti hrútti lòuvi. Ma lú sintènd cuntar sti gran squas s'immazinò che sòtt'a qui siall i fúss la queintesseinza dla delicatèzza, al prem tai del carneiu' zintil, e al túttt-insèmm dla tenerèzza femmineina, ch' a i vegn tanta la gran smania, ch' al mureva dalla voia d' vèderli, e cgnosser sti zoi cún i su ucc'. Al cminzò ògn dé quand l'aveva dsnâ a spasszar innanz e indrì pr un curridur ch'i era indrett; a trar dì suspir ch'arén passâ el murai; a sburgars' e a scaracciar, sebbèin ch' a n' fúss afferdâ; a torr dla betonica sú pr al nas per stranudar: e vdènd ch' l'era tèimp pers, al s'mess po a ciaccarar alla dscverta, digand: Dov siv' el mi cocchi? Dov stav' mai arpiattâ el mi ~~zuiein~~'? Vgnì fora e fâ vèder quell dòu sterlein'ch'faràn ecclissar al sòul; mustrâ quell bllèzz, ch'faràn, ch' Vêner s'vaga arpònder, (l'era un Rê ch'parlava, e ch'aveva studiâ l'istoria, e la mitologì); Avri qula porta ch'a possa vèdr almanc una Grazia, s'a n'in poss vèder dòu; n' vlâ ch' un pover diavel se dstrúza per vú. Al Rê dseva d' sti mattiri e tanti d'altra fatta, mo a in psseva dir quanti

al vleva, ch'el vêcci fevn el-i urècc'da mercadant, tgneven dur, es en'vleven brisa dar fora. Sta gran sudêzza feva crèsser la voia al Rê, ch'al tgné veramèint suspètt ch'el fússen bêlli, e cmod a savì la privaziòn fa crêssr al desideri, al dvintò sèimper piú infughinté a n's'pers d'anem, e s'cherdeva ch' la fúss timidèzza, ch' una volta el ragazzi s' tuleven sudiziòn di omen. E aqusé al seguitò a far ògn dé sti sburgamèint e sti suspir: e sburga ancù e sburga dman, e dai e dai, tant ch' el vêcci cminzònn a pigars', ingalluzé anca lòur dal gran prutêst, e dal gran prumess dèl Rê, pinsònn ch' l' era una gran mattiria a perdr un'uccasiòn sé fatta, e zà ch' l'uslein era cascâ in-t-la rèid el fénn i su cont d'ciapparel'. Un dé ch'l'era alla fnêstra al Rê a far i solit squas el-i dessen dalla fessa dl úss cún una vusleina suttila suttila, ch' al piú gran favòur ch' el i avessen pssú far sré stâ, da lé a ott dé, d' mustrari sòul un did d'una man. Al Rê ch's' intindeva d'sti coss, e ch' saveva ch'el furtèzz s'ciappen a pass a pass, e non cún di slanz, saltò tant alt, perchè al dseva lú: eh, a s'cmèinza prema dal did, e la man, e po al brazz, e po la spalla, e va pur là: ch' a vdrò sta gran bellèzza; ah bòn bòn dis, a farò po cmod dis al pruverbi: tù e po dmanda: e per quèst sebbèin al tèimp da aspttar fúss long, l'azzttò al parté d' star in-t-l' asé ott dé, per vèder po finalmèint l' uttava maravèia dèl mònd. Intant sti vêcci

arstònn d'accord d'sgurars' bèin bèin túttel dida, e arrivâ al dé destinâ, quèlla d' lòur, ch' avess un did piú bèll, fúss quèlla ch' al mustrass. Aqusé lòur n'avén in sti ott dé altra occupaziòn che sfergars'el dida. El i adruvònn prema dèl sabbiòn per sgurar la romma piú grossa, po dèl rêmel e dla pòlver d'mandla, po di torel d'ov, e túttt i pastrúcc di spzial, dl unguèint d'altea, dla pomata d' semi freddi, e caldi, e finalmèint el tegnen el dida túttt un dé in-t-la ciara d'ov, cún dl essèinza d' ros, ch'el mnavn un udòur d'paradis. Al Rê andava cuntand el giornat, ch' un dé i pareva un ann, un' òura un de, e ògn minut un òura. Quand al zil vols al vegn quèll dé tant suspirâ; lú andò zò in-t-al zardein es batté all'úss; dis, a sòn qué me. Dòp avèir bèin bèin cunsiderâ quâ fúss al did piú bèll, al fú cunclus ch' al feva piú figura ún d' qui dla piú vêccia, e aqusé la 'l mess fora pr al bus dla ciavadura. Ste did mo, s'av' cuntintâ, feva tant bòn, ch'al Rê, ch' aveva zà la fantasì arscaldâ, a in arstò innamurâ mort lú, tolé. A i cminzò a fari sòuvra di dscurs, e dell-i espressiòn, ch' l' era una bllèzza a udirel'. Al s' i arcmandava, digand: mo ch' la staga a sintir, mo cossa i él mo a lì, zà ch' la m' hâ mustrâ un did, a farem' vèdr anc uua maneina. Oh zà bèin, i fatt simiiou! La n' sa ch'a sòn al Rê, e ch'a poss far e dsfar d'alt in bass; e ch' s' la n'al farà pr amòur, a i al poss far far per forza? E

qué lessa pur ste did, ch' al n' s' in saveva dar pas. La vèccia ch'saveva quant para fan ari bu, e ch' aveva fatt piú d' una caravana in-t-la so zoventú, vols prema vèder ch' al fúss bèin arscaldâ, e ch'al fúss anzi cott: po da lé a un pêzz la i dess, cún una vusleina delicata: sacra curòuna, el fatt coss ch'al dis, el m' paren' mattiri me, a i sòn tant ubbligâ, ch' a m' cunfònd. Al Rê arspòus: mo a voi ch' la seppa mi müier vèd-la. La vêccia savènd che quand un superiòur prega, l'è l'istèss, ch'al cmanda, e che l'ustinaziòn d' un servitòur pò mover la stezza al padròn, replicò: oss dònca, post ch' a véd ch' vostra Maestà en' minciòuna e ch' al s' vol degnar d' abbassars' dal sêtter alla ròcca, dalla sala alla stalla, dal cavall all' asen, e dalla sêlla al bast, a n'poss es en'voi arfidar la so buntâ, e zà ch' al vol far sta lega d' Prèinzip e d'serva, st' intersiadura d' avori e d' fioppa, st' incassadura d' brillant e d' cul d' bicchir, a m' arrènd, e zà ch'a m'mòstra tant amòur a voi ch'a m' faga una grazia: ch' a m' cunzeda che quand a vegn da lú al sia nott, e che in-t-la so stanzia n' i seppa brisa lúm, perchè me a m'tèm purassâ d'êsser vesta da un om. Al Rê ch' a i bastava d' avèirla, aré fatt quèll e alter, a i prumess d' sé, e d' sé, e ch'la sré ubbidé, es andò vi tútt alligher basand qul úss dov saltava fora quèll didein; es en' vdé l' òura ch' fúss sira. La vêccia mo in st mèintr era tútta intrigâ, perchè la sinteva

bèin anca lì cmod l' era crèspa, es era tant passa, ch'a i cascava zò la splèdga dapertút. So surêlla i dé man a accumdari sta pêll a ciapparen di pzigutt, e ligari cún di ciappett, tant ch'la n'cascass aqusé da tútt i lâ. Mo a pssì crèder che bêlla figura la feva. Finalmèint quand al fú sìra al vegn un camarir dèl Rê al bur, al ciappò la vêccia per man, es la cundúss aqusé a taston in-t-la stanzia dèl Rê, ch'la steva aspttar cúu gran batticor, ch'al la cherdeva qusé bêlla zòuvna, es s' era tútt únt d'oli d' zesmein e dl' aqua nanfa ch'al saveva d'mell udur, e manc mal perchè qui asmurzòunn la púzza ch' mnava qula vcciazza da tútt i cu. Quand la fú lé al Rê in tal farla blleina cminzò a siutir sti vssig, e intrigands' el dida in qui ciappett, l' arstò d' strazz in manira che a n'saveva cossa s' dir nè pinsar: mo tant al sté quiet l'usò prudèinza, al la fè mettr a lètt aspttand ch' la runfass per ciarirs' cún i su ucc' dla verità. Po cúu al battfug ch' era lé sú in-t-la cumodeina, l' impiò un sulfanêll e un lumein ch' l' aveva lè drì, es vols vèder al fatt so. Quand al mirò qula brútta streia a i vegn una rabbia da n' crèder, e aqusé arscaldâ al la vleva ammazzar a patt fatt, mo al n's'vols brisa inspurcar, e al cminzò a sbatter i úss e ciamar i servitur: ohi siv' lé, dov siv'? tant ch'i saltònn fora tútt in camisa, es vgnén a vèder coss'era st burdêll. Al Rê i dis vdiv' qué che bêlla zuieina m' è tuccâ:

invez d' una pulseina cmod a m' cherdeva a m'avì cundott una galleioa ch'ha fatt almanc dòu mella ov, in pê d' truvar una vidleina d' latt a m'sòn vest a gallòn úna ch' ha fatt almanc veint bu, e in lug d' una clumbeina vdì qué una pizzunazza ch' ha cuvâ piú d' dis ann. Guardâ la brútta lòuva, mirâl' bèin pulid st bccunzein da Rê. Mo dis: e savì s' l'hâ fatt al mal, la farà bèin anc la penitèinzia veh! perchè a n' s' inganna i Rê dla mi fatta, e i n's'fau acciappari a sta manira: razza storta? Sú, tulila lè d' in quèll lêtt com la s' trova, e cazzâla zò da qula fnêstra; sú dscavet' d' qué, fatt-la, e porta bèin vi la púzza, e ringraziem's'a t'la fazz a bòn mercâ, ch' a t' pré trattar piz. La vêccia cminzò a dar di calz e di púgn a qui servitur ch'la vleven ciappar sú, la i mursgava a piú non poss, es tgné dett: quèsta è una bêlla sentèinza! Oh che giustezia da Rê! Mo chi l' ha fatt vgnir lú al mi úss? Ho-ia dett me ch' a m'vegna a far túttt quell smorfi? L'è pur stâ lú ch'm'ha tirâ qué a forza d' bêlli prumess? Guardâ mo al grau mal ch'a-i ho fatt, perchè a n'i ho cuntâ ch'a sòn vêccia; a cherdeva d' fari unòur me, perchè al dis al pruverbi: Tresta qula cà che d' vêcc' n' sa: galleina vêccia fa bòn brod; n'lassar la vi vêccia per la nova. Eh i ein aqusé lòur sti zuvnazz, i vrén del parigein' cún al pirucchein, e bèin berlecchi; me mo ch' vag a la bona a m' è tuccâ sta bêlla furtouna. In-t-l'ultem po cossa

i hâl' armess dèl so? A n' sò ch' l'ava spèis niaue un baiocc. Ma l'av un bèll dir, e un bèll far, ch' i servitur n' i dénn mèint, es t' em' la sfrumblònn zò da un fenstròn. Mo la sort purtò ch'lé sòtta i era un fig, e lì arstò attaccâ al sòu brocc pr ún d' qui ciappett, ch' l'aveva attòuren. St fig era avsein a un muraiunzèll dri a un stradlètt ch' cunduseva a un palazzein dov i stava trèi surèll, ch'eren tant malincuniòusi, che nssún duttòur aveva pssú truvar medseina capaz d'farli reder. El n' psseven vèdr nssún, che túttt i feven rabbia, el vgneven fora d'cà la mattena alla livâ dèl sòul, e dòp avèir fatt un giro el turnavn assrars' in cà. Aqusé fénn qula matteina, e passand dri a qul alber el vesten quèll spavèint sbindlar zò. A v' pssì figurar ch'spettaquel feva quèll ranucciazz affumgâ, ch' sgambettlava, es feva tant i gran scurzi, ch' l' aré fatt redr i cappon. Sti trèi ragazzi n's'pssén trattgnir dal dar in-t-un gran stiuppòu d'reder, ch'el-i avén a cherpar n'pssènd tirar al fiâ. El dseven po; guardâ qustì è stâ piú brava ch'n'è tant duttur, ch' s' ein tant affadigâ per farz'reder. Mo bisògna bèin ch'a i damn' al prêmi per l' ubbligaziòn ch' a i avèin. E siccòm el-i eren Fad, ch' a savì ch' allòura a in' era tant abbundanza, úna dess: Ch'la dvèinta la piú bêlla zòuvna ch's 'possa vèder cún du ucc': qul' altra dis: ch' la seppa qusé virtuòusa, che cún el sòu man la sava far d'ògn cossa: e l'ultma, a voi

ch' la seppa la donna la piú vlú bèin che mai. Quand el-i aven fatt sti auguri el-i andònn a far i fatt su. La vêccia súbit dett e fatt s' truvò a seder in-t-una bèlla carigheina de vlud cún la franza d' or, e l' alber era dvintâ un baldacchein d' vlud vèird cún al fònd d' or. Al mustazz era cmod sré quèll d'una zuvnètta d'quends ann, mo d'una bellèzza da far arstar incantâ. L'era po cúnza aqusé che bèin nianc Vêer istèssa, s'la fúss stâ al mònd, i aré pssú arrivari: la traluccava da tútt i cu pr el gran zoi, e al gran or ch' l' avea in-t-i pagn. L' era po atturniâ da tant servitur e dunzèll ch'eren lé pront per servirla, ch'la in insteva a una Regeina. Intant mo al Rê, che n'aveva pssú padir qul' istoria dla vêccia, al n'aveva pssú piú ciudr un occ' dal gran magòn ch'al s' sinteva dèinter. Al vest ch'al sòul era livà e a i vegu in têsta d'savèir coss' in era dvintâ d' qula brútta lòuva; al s' invuiò in-t-al linzol, al s' mess él zavatt in pi, es andò alla fnêstra. Quand al vest sta quaqula l'armagné lé a bòcca averta inuccâ, ch' al paré un stlòn. L'andava guardand dalla têsta fena ai pi sta bèlla cucchètta; po còurs a torr l'uccialein, ch' l'aveva la vesta cùrta, es cminzò a contimplarla: òura a i guardava ai cavì biond e rezz cm'è un fil d' or, òura i ucc' turchein ch' parén dòn strêll, òura el manein, òura el spallttein; insòmma a n'lassava nieint indrì. Al tgné po dett: mo lassa bèin ch' a m' sfrèiga i ucc'

dorm-ia o sòn-ia dèsd? Sòn-ia imberiag? Mo coss'è quèll? Ch' diavel da dov è saltâ fora sta bêlla galantarì? Quand a in av dett e dett, e ch' l'av fatt mell lunari, al còurs zò dalla scala aqusé cmod al steva ch'l'av a ruzzlar: l' andò là dinannz alla vêccia, ch'al s' immazinò bèin dla burla ch' la i aveva fatt d' arzuvnir, al s'i tré in znocc'es i dess: mo anma mi, cmod siv'mai dvintâ qusé blleina? A sòn pur innamurâ mattamèint d'vú; avâm' cumpassiòn; dâm'almanc del bon'parol; scusâm' d' quèll ch'è stâ, e n'i pinsâ piú. Lì se srev po vlú tguir sú, e star in s' la so, ma tra ch' l' aveva pora d' perdr aqusé bòn parté, tra ch'a i piaseva, perchè l'era un bêll zuvnètt, la cascò all'armòur, es l' azztò per maré, la s' livò sù es i dé la man. Lú mandò súbit a torr una purtanteina, ch'a n'vols ch' la féss nianc el scal a pi. Quand i fúnn túttt dù insèm a palazz i fénn ammanvar un gran dsnar, ch'fú mess in òurden da trèinta cug in trèi òur. In quèll mèinter era zà andâ fora túttt i invid perchè i fúss túttt i Nobil, e túttt el Sgnòuri dla zittâ, e la Spòusa vols ch' vgness anc so surêlla, ch'a v'arcurdarì bèin ch' l' era un' arpì piz d' lì, quand la n'era inzuvné. Qustì mo, ch' aveva sintú túttt sti fazzènd, per n' èsser truvâ, la s'era andâ a intanabusar, ch'a i vols i savi e i matt a accattarla. Basta quand al zil vols la i dé tra 'l man, ch' la s'era andâ arpiattar in-t-un tinazzètt in canteina: i t'em'la ciappònn

sú es la messn a tavla a gallòn a so surêlla, ch' lì n' la cgusseva piú e chè n'vleva crèder d' sorta fatta ch' la fúss lì . I s'messn a magnar, mo no zà la vêccia, che n' pssé mai stragualzar un bccòn, tant era l' invidia, la gelosì, e la rabbia ch'la rusgava a vèder cmod so surêlla era dvintâ qusé zòuvna e bêlla, e lì era arstâ lé un scargoss. Ògn bris la tirava la spòusa pr un gunfiòn dla man'ga, dmandandi: mo cmod hât'fatt? cmod hât'fatt? Oh biada te ch' t' hâ truvâ la sgalmidra. La spòusa i arspundeva sútta sútta; eh abbada a magnar, ch'a t'cuntarò po. Al Rê i dmandava cossa la dseva, e lì, per n' i dir cossa l' era, la i deva ad intènder ch' l' aré tolt vluntira un poc d' salsa vèirda; e lú súbit urdnò ch's'purtass in tavla dla salsa fatta cún l' ai e al prassol pr aguzzari l' apptit. Ma l' era túttt ún, la n' psseva magnar: e qué turnava a tirar so surêlla per la stanêlla, es dmandava un altra volta, e qusé dém' cmod t'hâ fatt. La spòusa replicava: tas mo lé ch'a i è dèl tèimp da dscòrrer. E al Rê zercava cossa i cascass? E la spòusa i insfilzava sú un'altra busì, dis: l'aré voia d'cvêll d'dòulz. E lú súbit i fé far di castagnazz, e del castagn cotti in-t-una pgnatta: ma in-t-l' istèss tèimp po al fiuccava al lattmel, i blanmangé, i copp, e túttt el-i alter galantari, cmod a pssì crèder. Mo oibò, i n' fevn un prò al mònd alla vêccia, ch'andava tirand so surêlla, ch' a i vegn tanta la gran rabbia, ch'la

í arspòus: oh t'm'hâ pur mo tant rott, com' s' sol dir te; vut' savèir cossa a m' sòn fatt? A m'sòn fatta scurtgar. Quand la vêccia av udé, la dess in cor so: oh lassa pur: te n' l' hâ mega dett a un sòurd veh: anca me sòu po d' caren, e ògnún è ubbligâ a inzgnars'. Oh a voi bèin mo vèder cmod l'hâ d'avèir nom. Aqusé la feva i su cont, e quand fú tirâ vi la tvaia la fé vesta d' avèir frèzza pr andar a cà a far una so nezessitâ, es andò d' long da un barbir. La dis al padròn dla buttèiga: me a i ho qué zinquanta bi ducaton, ch'ein per vú s'a i vlì; cminzam'a scurtgar dalla têsta fena ai pì, e n'stâ a zercar alter. Al barbir ch' sta cossa i pars una strambarì tant granda, dis: andân' fiola mi, andân ai mendicant, ch' a v' insgnarò me la strâ, s' a n' la savì, perchè a vèd ch' a v' é dâ volta la barella. La vêccia arguianta i arspòus: mo t'ì te ch' t' i matt, ch' t' en'cgnoss al to bèin, che s' a m' ariussess una cossa, ch' a sò po me, te n' srâ mai piú puvrètt ai tu dé, e in scambi d' tgnir al bazil alla barba di villan t'al tgnarâ alla furtòuna. Sú sú pur cuncludila, sú mtti man ai fir, e n' perdì tèimp ch' biad vú s' la cossa va bèin. Quand al barbir av ragagnâ al vest ch' l'era l' istêss che pistar l' aqua in-t-un murtêll, e in ultm al fé cmod dis al pruverbi: liga l'asen dov vol al patròn; al la fé seder sú in-t-un carigòn, e po cminzò a razzar vi qula plazza, ch'pareva curâm, e al sangu cminzava

zà a spssisinar zò dapertútt; ma lì steva dura, es andava digand, *mo chi vol dvintar bêll, s' fazza razzar túttа la pêll:* e al barbir tirava innanz al fatt so, e lì s'arranzinava túttа, e po dseva: *chi bello vuol comparire, qualche cosa bisogna soffrire:* Qusé andònu dri tútt e du lú razzand e lì muttland, fein ch'la scurdgadura arrivò al bliguel; quand la fú lé la vêccia sparò l' ultma cannunâ dla partèinza, es fé vgnir vèira al pruverbi ch' dis: *A galleina ingòurda a i crépa al goss.* E qul' alter *L' invidia s' castiga sèimpr a sòu spéis.*

In quèll mèinter ch' la vêccia s' feva scurdgar in Còurt dèl Rê per far fêsta alla spòusa a s'cantava un'Egloga, dla qual a sintiri qué l' argumèint.

L' è un dialog tra du Zuvnett amig. Ún ch'ha nom *Fabianélla*, e qul alter *Jacmètt*. *Fabianélla* incòntra *Jacmètt* ch' còrr, vi in frèzza, e lú i dmanda: dov vat' aqusé in furia — A vad dis Jacmètt, a purtar a cà sta qutâ ch' a-i ho sòtta al fraiol. — Ela cvêll d' bêll. — Oh s' t' savess, piú bêll d' quèll ch' al par. — Eppur s'pol savèir? — L'é una Copêlla, un gran Grisol. — Cossa t' in vut' far ? — Te n' pù mai immazinar! — Ohi stà in zervêll vèh! alla larga, alla larga: guarda ch' l' interêss n't'cruvess i ucc', âp giudezi; chi pol savèir? — Quand a n'se sa nieint, dònca a se stâ zett. — Mo a sò ch't'en i un Urèvs, e aré pora, ch't'fess qualc barunata. — No no Jacmètt,

stà pur quiet. Tirèinz' da banda, e a t' farò sbalurdir, trasecolar.—Andèin pur dov t' vu, basta ch' t' cruv qui usvèi, ch' a n' passass mai un qualc giandarm, ch' z' fess la pèira.—Oh che fiol d' pora! N' te dubitar, ch'a n' i è nieint d' mal arpost.—Mo cossa in vut'far?—A voi cgnosser el coss d'st mònd com' el-i ein, non com' el paren—Oh t' ha tolt una gran gatta da pttnar.—A te deg ch'a s' pò metter qué dèinter una tèsta d'un om, e a s'cgnoss súbit s' l' ha dèinter dèl sal o dèl pancott, e aqusé tútt el-i alter coss s' el-i ein falsi, o vèiri.—Spieghet' mei.—Bisògna, prema d' tútt savèir, che a st mònd tútt è apparèinza, tútt è finziòn, tútt ingann. Andarèin' purtand di eseimpi. Un sgnòur, un recc nú cherdèin ch' al si feliz, ch' al si cuntèint cún un bèll palazz, del carrozz, di servitur; cún di gran dsnar, e del bèlli zènn, del fèst da ball, e tant alter divertimeint, tulil' sú e mittil' qué dèinter, e a vdrì che tútt qui spass al stuffen perchè al i è avvèzz; qui dsnar l' astòmghen perchè al i ha tútt i dé; qula massa d' servitur ein tant su nmig; qui pagnuttant ch' al lessn es al lèccn in fazza, e dedrì dall spall al minciòunen, es diseu mal d' lú; tútt i magnen addoss, tútt al tradessen, e al n' ha un amig dalla so; e finalmèint al va a far têrra da pgnatt in-t-l' istèssa manira ch'fa un puvrètt. E un sgnòur piú l'è in sú, l' ha piú malann attòuren. E per quèst al dis vèira al pruverbi: *Ch' al n' è or tútt quèll ch' lus. E ch' la mort mett tútt dèl par.*

Tulì ún ch' loda la Guêrra, ch'dis ch' l'è un spass êsser suldâ, che n' vèd l' òura ch' sòuna al trumbêtta, ch' è túttt bèin vsté cún di spuacc', cún dell bêlli spallètt, ch's'fa un' idea d' sguazzar in-t-el-i ustarí, in-t-i allozz, ch' ha un curagg' da liòn, e ch' è sicur d' dvintar Colonnêll, o General. Mittil' in st grisol; qué túttı sti allgrèzz s' mudn in tant guai. Per la strâ al patess al frèdd, al cald, e la fam: l'è stracc mort dalla fadiga dla marcia, l'ha sèimpr i priguel al cust, el fré prònti e la paga luntana, i affann long, e'l dulzèzz curti, la veta inzerta, e la mort sicura; e in ultem s' al la scappa, o ch' l'ha guadagnâ del ferel pr una gamba purtà vi, o un malann ch'al fazza star in-t-al spdal di invalid. E al pruverbi dis: *Che la sort dèl suldâ è d' turnar indrì o puvrètt, o ammalâ.*—Ún che n' fa che mustrar l'arma inquartà dla so casa, purtar di abiton gallunâ, avèir i servitur dedrì cún la spada, cazzâl' qué dèinter, e a i vdrì i segn dla zappa in-t-el man. E l' è vèira: *Ch' a n' i è piz d' un villan inzivilé.* — Un alter smariassòn, ch' en' sà che dscòrrer a miara, ch' in cà so s' i liga i can cún la susseza, ch'a i è ògn cossa all'ingross, ch'la pgnatta va sèimper per d'sòuvra, mttil' qué, mttil' qué, ch' a vdrì ch' al còmpra i fass a carga, ch'a i va al brintadòur ògn ott dé a purtari dèl sburgiul; e a cgnussrì ch' l' è un sfrapplòn, un ballòn d' vèint. — I Curtsan ch' ein sèimpr in mêzz al grandèzz,

al sgnurì, ch' s' cuntèinten ch' al Suvràn i fazza sòul zriseina, ch' viven sèimper d'speranza, guarden d' alt in bass i alter; dèintr in st bus a vdrì ch'tùtt el sòu altur ein fúm d' arrost, ch' i ein sèimper cunturnâ d' invidius, e ch'da un mumèint all' alter la so boria, el sòu speranz finessen com fa el bòll d'savòn; e tant steint e tanta scciavitú n'han servé da nieint: e se un qualcdún ariussess a uttgnir cvêll, bisògna bèin ch'al sì un om ch' apa du mustazz.

L'Autòur seguita innanz d'st pass, es mett in-t-al grisol tant fatta d' zèint, descrivèndi in piú d' zeinquzèint alter vers. Nú z' cuntintarèin d' numinari sòul.—A i mett l'Adulatòur ch'in fazza v'loda, e v'fa i pont d'or, e dedrì dal spall v'minciòuna, es ev' dsprêzza.—Un baggian ch sà appènna lêzer, e far di vers sèinza misura, ch' s' crèd d'essr un Zizeròn, o un Alfieri.—Un Servitòur o una Camarira, che in-t-i prem dé è un purtèint, una gioia; passâ un mèis al emèinza a stalliutirs'e al finess cún êssr un lader, un sviâ, un pultròn.—Una bêlla donna ch' par l' unestâ in persòuna, mttila in-t-al grisol e a vdrì ch' la s' dà a dir cún al terz e cún al quart.—Un' altra ch' a vèderla vsté l' è una Vêner, dspuiâla prema d'metterla in-t-al grisol e a la truvarì mêzz imbutté, cún i cavì pustezz, e túlt el rêst ch' la natura i ha negâ.—E qué porta túlt i difêtt fisic e moral del donn.—Un mercant ch' ha la piú bêlla

robba, ch' la dà vi a tèimp, a bòn mercâ e po ch' mett sú cavall e carrozza, servitù e còurt bandé, e dèintr in-t-al grisol a s' vèd ch'a i scossa i firr e che fra puc mis al va a fallir, es scappa a Lúcca:—Finalmèint a i mett dèintr un Innamurâ, un Poeta, un Strolg, un Chemic ch' zèirca d' far l' or e i diamant, ec. ec.

GIORNATA SECÒNDA.

FOLA PREMA

La Prassuleina.

Appènna ch's'cminzò a slumberzar, sti dis donn, ch'a v' pssì figurar aveven durmé poc per strulgar cossa el psseven dir d' bèll alla mattena, saltònn zò dal lètt, es andònn in-t-al zardein. Mo a i era dla lòuna da qué ch' s' avess da cminzar, che a savì ch' i Rê s' liven tard, e po l'era un spòus nov ch'feva prema dòu qulaziòn innanz, ch' al s' livass. In st mèinter eu' savènd cossa s' far perchè in-t-el Còurt di Rê a n's' lavòura, el pinsònn d' far di zug da pègn. El piú letterati messn in camp al zug *dèl Secretari;* e po quèll di *Pruverbi;* al *Mo-placé;* al *Viaz;* quèll dla *Chittara;* mo a i n'era pochi ch' i ariussessen, cmod a vdì ch'suzzed in-t-el cunversaziòn d'adèss, e bsugnò ch' el ricoressen al *Sento mi sento;* all'*Agòecia dspuntá;* alla

Berleina; al *Servitòur;* a *Dscargabarell;* ai *Sberr e lader;* alla *Streia;* al *Battete;* e a qui alter zuglein ch' s' fan anc dai villan, e ch' a i sa far anc i ragazzù d' quattr ann.

El seguitònn sta fazzènda n' sò quant òur tant che dal gran pladur ch'feva sti dis fèmmen, dsì bèin sú, in dis, al Rè s'dess dsdar es avers la fnêstra piú prêst dèl solit, e dòp ch'al s'fú lavâ, al tré zò dalla fnêstra al cadein d'aqua addoss a tútti quel braghiri, ch'a pssì crèder ch'gudiol al fú per lú a vèdr al spampanamèint e i urel, ch'el fénn. L'andò po zò in zardein cún la so spòusa nèigra, e dòp ch'i avénn bvú al caffè in-t-al latt tútt insêmm, al dé òurdn alla Zoza ch' cminzass per la prema a dir cvêll, e lì dé man súbit a un bêll raccònt.

A i era una volta una donna gravda ch' aveva nom Pasqualeina. Quèsta un dé s'fé alla fnêstra, ch'guardava sòuvra a un ort d' una donna salvadga, es i vegn vest un quaderen d' tant i bi prassulein, ch' là mureva dalla voia d' magnaren', ch'el donn gravdi ein tútti aqusé. Cossa félla lì? La sté aspttar ch' la Donna salvadga fúss fora d' cà, e po cún una scala andò zò in-t-l'ort, es cuié una bêlla brancâ d'qui prassú per farsn'una spanzâ. Turnâ ch'fú a cà la donna salvadga l'andò per coier di prassù, ch'la vleva cuser del lumag cún l'ai e al prassol, mo bona, la s' n' addé ch'a i era stâ attòuren qualcdún. A i vegn tant la gran rabbia addoss, perchè

l'era un diavel d' femmna, ch' dì in guarda, es dess; m'possa êsser ròtt l'oss dèl coll s'a n' fazz una fritêlla d' qulú, o d' qulì, che m' veinen a rubar i prassù: lassa pur far a me, a i voi bèin me insgnar d'cumpraren'me, e d'magnari a cà so s'i n'han voia. La povra Pasqualeina ch's'sinteva tirar gulein ògn volta ch' la vdeva i prassù, n' psseva far d' manc d' andarn a torr di pziguttein d' in quand in quand. Mo alla perfinid la Donna salvadga i sté tant alla posta, ch' un dé la i la ciappò. La s'i tré addoss cmod fa un sberr cm al vol piar un lader; l'era arrabbé cm'è un can, la i dis: ah! a t'i ho colta ladra biriccheina: paghet'te forsi la pisòn d' st ort, ch' t' vein a dzipparem'la robba miòura cún sé poca dscherziòn? Affè d'dis quattrein ch' te n'la passarâ mega aqusé per poc vèh. La povra Pasqualeina avé l'asi d'andars'scusand digandi, ch'l'era stâ la pora de n'parturir una pgnatta d' prassù invez d' una ragazzola, e ch'al diavel l' avé tintâ; ch' la i arév arstitué i prassù cm'la i in truvava dalla trèqula lé vsein, ch' la n' i srév mai piú turnâ, e ch'mai du. Oss: i arspòus la Donna salvadga, n' crèder mega d' insulfanarem' cún sti tòu ciaccher, t' i bèll e speccia, s' te n' m' imprumett de darem' quèll ragazzol, o ragazzola ch' t' farâ. La povra Pasqualeina ch'era lé cún la co tra l' úss per la pora ch' l' aveva d'êssr accupâ, la i zurò de dari quèll ch' la fess, quand la partureva, e

aqusé la Donna salvadga la lassò andar. Intant al vegn al dé ch' la Pasqualeina fé fiù, es fé la piú bêlla fandseina ch's'fúss pssú vèder cún du ucc', mo l'aveva in mêzz al stòmg un bêll cuzzadein d' prassù, e per quèst i i messen nom Prassuleina. Sta tusètta cherseva a guardari, e ògn ann l'era alta una spanna d' piú. Quand l'av cumpé i sêtt ann la mamma la cminzò a mandar a scola a imparar d'far i scffon, e'l sulètt, e ògn volta ch'la passava dinanz alla porta dla Donna salvadga, ch' steva zà lé a mur, la i dseva: ahu cussleina dé bèin alla mamma ch' la s' arcorda d' quèll ch' la m' ha prumess. La tòusa al dseva sèimpr a so mader. E deiel' una volta deiel' dòu, tant ch' l' era stúffa marza, e un dé ch' l'aveva sú i ciù, i scappò la pazeinzia. Dis: seint fiola mi t' m' ha mo tant ròtt la devoziòn cún sta pertantèigula, che la prema volta ch' te trov qula dunazza, e ch' la t' dis la solita cantafola, t' i ha da dir ch' la s' la tuga. La povra Prassuleina che n' saveva cossa avess da intravgnir, la prema volta ch' la Donna i dess la solita antefona lì i arspòus: la mamma dis ch' a v' la tuladi. La Donna salvadga sèinza mettri sú nè oli nè sal a patt fatt m' la ciappò pr i cavì, es la purtò in-t-un bosc luntan luntan, dov a n' i capitava mai anma vivèinta. Là in mêzz la fé saltar fora una turazza dov la i mess dèinter la Prassuleina, ma perchè la n'i scappass la fé ch'a n' i fúss alter che un fenstrein alt alt

per dov la donna salvadga intrava es usseva fagands'tirar sú cún el trèzz d' cavì d' qula ragazza, ch'eren biòndi cm'un fil d'or, e longhi ch'el-i arrivavn in fònd; e la povra Prassuleina steva sèimper lé assrâ, e s' la vleva magnar al bsgnava ch' la tirass sú la Donna tútt el volt ch' la vgneva a cà. Al purtò mo al cas ch' un dé ch' la Donna salvadga era luntan, la Prassuleina s' pttnava qui cavì all' occ' dèl sòul dstindèndi fora da quèll fenstrein, e dandi sú cún i raz a i feva luser ch'i pareven d'or. Al passò per d'lé un fiol d' un prèinzip ch' arstò incantâ dal gran lusòur d'qui cavì: ma l' armas bèin piú maraviâ quand al vest al sòul d' quèll mustazz ch' i era in mêzz, es dvintò súbit cott dal gran amòur ch'a i vleva. Al cminzò a suspirar, e lì a arspòndri in-t-l' istèssa manira; e lú a fari di inchein e del riverèinzi, e lì di zegn e di mustazz, e l' uccètt, e quèll dé a in fú assâ. Qul alter dé i s'cminzònn a dsmesdgars' un po piú dsènds' qualc paruleina, e aqusé seguitònn sta fola pr en sò quant tèimp. Mo n'siand cunteint d' star aqusé da luntan i s'dénn al rendé-vú perchè lú vgness da lì una qualc sira a cunversaziòn quand la vêccia fúss indurmintâ; ma la i dess ch'a i purtass dla dormia, ch'l'aré dâ alla Donna salvadga tant ch' la n's'avess mai da dsdar all' impruvis. Lú puntual i purtò una cartseina d'dormia ch' al tré dèinter pr al fenstrein, e lì i la mess in-t-al pançott alla Donna salvadga,

e appèna ch' la fú a lètt e ch' l' era zà indurmintâ la mandò zò el trèzz, es tirò sú l' amig zrisa ch' era lé zò aspttarla. Al stè lé fena vers dé e po vegn zò per l' istèssa scala d' or ch' l' era muntâ sú, es andò a far i fatt su. Sta musica durò n' sò quant volt, ch' la cossa andava a viola; mo Amòur ch' al so solit s' divert a far arrabbir i mrus, fé saltar fora d' cà una cmar dla Donna salvadga una matteina a bunòura ch'zercava di stecc in quèll bosc. Qustì vest quèll rigir, e la s' vols metter la plezza avvisand la Donna salvadga, ch' la Prassuleina feva all'amòur cún un zòuven, e ch' l'aveva pora ch'la fess sanmichel innanz maz. La Donna salvadga ringraziò la cmar, dsèndi ch'al srà po mì pinsir a lassari la libertâ, perchè a dirvla a vú, spòusa in cunfidèinza a-i ho fatt un incant, ch' la n'pò scappar, quand la n' apa sig trèi iand, ch' ein arpiattâ sú in-t-un trav là in cuseina, e qusé a voi dir ch' la s' pò bèin spazzar la bòcca, perchè la n'andarà mai vi se n' quand em' par'rà a me: mo no véh. Intant mo ch' la Donna salvadga feva sti ciaccher cún la cmar, quèll Zuvnètt era aduppâ tra di stirp es sinteva ògn cossa: e la sira súbit cuntò túlta la fazzènda alla Prassuleina, e po i fé d'spallêtta tant ch'l'arrivass al trav e ch' la tuless zò el trèi iand, e túlt sti smanez i i fénn in quèll mêzz ch' la vêccia durmeva, perchè i lavuraven zà sèimper d'dormia. Lú po aveva tolt sig una scala d'corda

ch'i calònn abbass, es scappònn vi per quèlla. In-t-l'andar fora dal bosc i fúnn mo vest dalla solita cmar braghira, ch'cammminó súbit dalla Donna salvadga es cminzò a zigar, e l'andò dri tant a strillar: cmar la Prassuleina va, che la se dsdò, e sintènd sta guaccara, la s' prezipitò zò da qul' istèssa scala d' corda, ch' era arstâ attaccâ lé al fenstrein, es cminzò a còrrer dri ai mrus. Quand lòur la sintènn vgnir da luntan a i cascò al bússel, ma la Prassuleina ch' aveva el trèi iand in-t-al ridicùl, la in tré in têrra úna per pruvar cossa suzzdeva, e al saltò fora súbit un gran cagnazz barbòn ch' feva pora, cún tant de buccazza averta, ch' steva lé preparâ per stragualzars' la vêccia in-t-un bccòn, mo lì ch'era una diavla peina d'malezia l'andò alla bisacca, la tirò fora una mistuccheina, es la tré al can, e in quèll mèinter ch' al s'perdé a magnarla lì pssé tirar innanz al so viaz, es seguitò a còrrer dri alla Prassuleina, che quand la s' la vest poc luntan la tré in têrra un'altra ianda, che dvintò un Liòn túttt infuriâ ch' sbatteva la co in zâ in là, es steva cún el greinf e la gòula averta per ciappar la vêccia e faren'nozz. Ma lì furba cm'è al diavel, aducciò un sumarètt ch'era lé poc luntan a pasqular, la 'l scurtgò camminand cún al timprarein ch' la purtava sèimper sig, e po s'mess addoss la so pêll, es andò aqusé vers al liòn, al qual pinsò ch'al fúss un asen d'bòn, es s'mess a scappar cún quant gamb

l'aveva, perchè i lion n' s' la tolen cún stì bisti. Liberâ anc da quistì lì turnò a perseguitar sti puver mrus, e dal gran scarpazzar lòur vesten da luntan al spulvrazz ch' la livava, e i s'accurzénn ch' la vgneva a frústa, es dessen: mo l'è qué lì a darz' dèl nas dedrì, e trénn in têrra camminand l'ultma ianda. Da quêsta a i saltò fora un Luvazz tant grand ch' l'aré pssú stragualzar un bo intir in-t-un bccòn. La Donna salvadga, che per pora ch'al liòn n'i tgness drì aveva sèimper tgnú addoss la pêll dl'asen, quand la fú dinanz al Lòuv la n'fû a tèimp a scappar e al te m'la sgufflò in-t-un tereré. Liberâ ch'i fúnn da st iutrig i s'n'andònn alla zittà, dov al Prèinzip cún lizèinzia dèl sgner Pader, e dla sgnera Mader spusò la Prassuleina, e dòp s' fé el nozz, ch'a in tuccò a chi n'in vleva, e s'a i capitava me forsi a in aveva.

Al vegn po vêira al pruverbi ch' dis:

Un' òura sòula d' allgrèzza
Fa dscurdar zèint mis d' guai.

FOLA SECÒNDA

La Strâ d'cristall.

L'è una gran cossa curiòusa zerto, che da un istèss pêzz d' legn s'cava una bêlla figura, e del fourc pr un impiccâ: un bêll trono per l' Imperatòur, e un assa dèl camer: in qula manira che l' istèss pêzz d' carta pò servir per scriver una littreina galant e amuròusa a una bêlla Sgnureina e êsser basâ e turnâ a basar, es pò anc êssr adruvâ per servirsn'in-t-i su bisogn. Cossa ch'faré perdr al giudezi al piú brav strolg dèl mònd, s'al vless pinsar ai vari destein del coss umân'. A pssèin mo dir aqusé d'un'istèssa mamma, dalla qual a i nass una fiola, bona e una cattiva: una pultròuna e una gaiarda; una bêlla e un mòster; una marmotta, e un'altra ch'faré andar un mulein cún la dardêlla. Eppur vgnènd da un istèss zocc el stêll arén da êsser cumpagni; mo sgnòur nò ch'al n'è aqusé, cmod a sintirì in-t-la fola ch' a cuntarò.

A i fú una volta una mader ch'aveva trèi fioli: dòu aqusé sgarbâ, ch' el n' eren boni se n' d' far di malister: el-i eren po anc tant dsgraziâ ch'ògn cossa i andava all'arversa: ma la terza piú pzneina d' túlti ch' aveva nom Gnêlla, era l' arvers dla mdaia. Quèsta era sèimper furtunâ in-t-ògn cossa, e zerto la dess nassr a bona louna, perchè a i piuveva addoss túlt el-i allgrêzz. L' era po tant bêlla ch' la paré un anzlêtt. Garbata ch' a n' s' psseva dir d' piú e fazzindira, ch' cún el sòu man feva d' ògn cossa; e aqusé per túlt sti coss túlt i eren matt drì, toltu el sòu surêll che n' la psseven suffrir, e l' arén vlú vèder supplé. Oura in quèll paèis a i era al fiol dèl Rè, ch'era affadâ, al qual s' innamurò d'sta ragazzêlla, ch' l'era còtt spant d'amòur. L'andò drì tant fagandiel' dir, tant digandiel' lú, ch' anca lì po, ch'era d'caren, cascò all' armòur e i se spusònn d'arpiatt dla mamma, ch' era riguròusa, e dèl pà dèl ragazz, che n' sré brisa stâ cuntèint. Per psséirs' po vèder e star insém quant i vleven sèinza che nssún s'n'accurzess, siccòm lú steva in-t-una muntagna e lì steva alla bassa, per pssèir còrrer piú spedit, anzi sblisgar in-t-un attem, al fé far una strâ d' cristall sòtt' têrra dal palazz, ch' era luntan ott meia, fena alla cà dla Gnêlla, ch'arspundeva d'púnt in bianc sòtta al so lêtt. Po i dé una pulvreina, es i dess che la nott quand l' era in-t-la stanzia da per lì, e ch' la mamma era andà a lêtt

cún el sòu surèll in qul' altra stanzia, ch' la mittess un pzigott d' sta pulvreina sú in sta strâ d' cristall, e po ch' la i dess fug, ch' lú sré còurs súbit lé da lì, es srén stâ insèm túttа la nott. Aqusé feva la Gnêlla ògn sira, quand la mamma era a lètt cún el surêll; ma úna d' qustòur ch'era la piú furba sinté una nott dl' armèsd, e guardand per la fissura dl'úss s'addé d'ògn cossa. D'accord cún qul' altra surêlla el fénn i su cont d'ròmper st filatoi. Un dé ch'la Gnêlla n'era in cà el calònn zò per la strâ d'cristall, e n'sò quant meia in là cùn di martì el in stllònn un pêzz, lassand lé in têrra túttt i sgduz. La sira la Gnêlla impiò la pulvreina per dar al solit al sègn al spòus ch' vgness a truvarla. Lú impazièint com a pssì crèder, ch'curreva a gamb e per far piú prêst, e pr êsser piú alzir s'era dspuiâ túttt da cap a pì, quand l'arrivò dov era túttt qui vider al fú conz pr el fèst, e al spissinava sangu da túttt i cu, ch' la carn era taiâ a taiadêll e infranta cm' è i bragon di Tudesc. Al turnò indrì alla mei, e s' tré in-t-al lètt bêll e arvinâ. Qué s' ciamò túttt i duttur dla zittû, mo pinsâ vú, i i feven iúst vèint lòur, al cristall era affadâ, e túttt quel fré eren murtal, ch'mai ai mi dé. A n' zuvava nssún rimedi e al so sgner pader era dsprâ ch' a n's'pssé cunsular, Quand al vest ch'i prufessur n'i psseven cavar i pi, e ch'anzi i aveven dett leberamèint ch' l' amanvass pur al candlêtt, ch'a n'i era piú zirott per lú,

al fé trar un band ch' dseva a sta manira: Ch' s' a i fúss stâ qualcdún ch' i fúss bastâ l' anem d' guarir so fiol, s' l' era una donna a i l' aré dâ per muier, e s' l' era un om al i aré dâ la mitâ dèl so rêgn. Gnêlla, sintènd sta cossa, l' era tant spasmâ pr al Prèinzip, e ch'era zà dsprâ per la so mort ch' la cherdeva sicura, dess in cor so: me al vòi andar a vèdr innanz ch'al mora, zà me sòn arvinâ. S'a n'al poss guarir ch' a n' in sò tanta, almanc a voi la cunsulaziòn d' vèdrel' anc pr una volta. La s'mudò d'pagn, e s' tinzé túttal mustazz per n' êsser cgnussú, po tols sú 'l sòu pallein', es andò vi d' arpiatt sèinza che nssún s'n'addess, mo siccòm l' era vers sira, la nott l' acciappò per strâ, ch' l' aveva zà cminzâ a intrar in mêzz a un bose vsein alla cà dl'Om salvadg. Lì s'mess lé vsein e pr êsser sicura dal bisti la s' arrampigò sú pr un alber pian pian. L'Om salvadg era a tavla cún so muier cún el fnêstr averti, perchè l' era cald. In quèll mèinter ch'l'andava succiand la mzzètta, al ciaccarava cún so muier, e la Gnêlla ch'era lé vsein sinteva ògn cossa. La donna salvadga dseva a so maré, e qusé a n'i è nieint d'nov pr al mònd? Cuntâm' bèin cvêll fein ch' vegna l'òura d' andar a durmir. Oh, dis l'Om salvadg, cossa i ha da êsser d' nov? St mundazz, in vez d' antars' al s' insporca sèimper piú: ògn cossa va alla strapì, zà cmod è sèimpr andâ; quèst è quèll ch' i è lú. Ma pur, tgneva dett la

Donna salvadga, ch' puzzava un po' d' braghira, a i dé pur êsser cvêll da dscòrri sòuvra? E lû: mo a i srev d' quell pochi coss, manca la robba: mo cossa serv, el-i ein qutà che m' farén ussir dal man'dg me s' a vless cuntar quèll ch' s' vèd, e quèll ch' s' seint. A n' i è furtouna pr i galantomen. Al merit en' s' arcgnúss; al n' è stimâ e premià se non i ignurant, e al va innanz sòul qui ch' han del prutezión, massem del stanêll. Tútt i dé rubameint. curtlâ, fallimeint. Eh! s' a deg ch' l' è una Babilonia, ch' a pinsari sú al vgnaré da pianzer. Al piú gran nmig dl' om l' è dvintâ l'om istèss, piú ch' n' è i lion e 'l tigher. A m' in dspias es em' vein la rabbia, mo quèll che m' dspias piú d' qula dsgrazia ch' è intravgnú al fiol dèl Rê. Al s'era fatt fabbricar una strâ d'cristall sòtt têrra pr andar sèinz'êsser vest quand i pareva da una ragazza ch' l' aveva spusâ sèinza che nssún savess nieint; aqusé, me n' sò cmod, a i è stâ ròtt sta strâ, es s'è arvinâ d' manira, ch' innanz ch' al s'conza a voi ch' al suspira un pêzz. I duttur n' han savú far pulid, e sebbéin ch' al Rê ava speranza ch'salta fora qualcdún ch'al possa guarir dai gran prêmi ch' l' ha prumess, l'è tèimp pers che in quant a quèll al srà mei ch' l'ammanva al vèil da metters' in-t-al cappêll, perchè al fiol è zà spedé. La Gnêlla imparò pr aqusé quèll ch' la n'saveva; la s'mess a pianzer es tgneva dett: Chi srà stâ qula canaia ch' ha

cummess un' azión d'sta fatta? Mo la sté pe ascultar la Donna salvadga ch' seguitava al dialog. Mo pussebil ch' sì pers al mònd per st pover zuvnètt! Cossa stà a far i Duttur, i Barbir, i Spzial che n'trovn un qualc zirott da metter sú in sti fré? Oh vú alter donn sì pur curiòusi vdé: cherdiv'ch'al basta l'oli dla lúm, oh cossa pèinst'ch' el sìn pèir da mundar? Túll qui pacciug ch'i i metten sú i fan iúst cmod farev al sug d'zivolla, i n' fan che dsdgnari al mal, perché qul' incant ch'era in-t-i vider fa iúst qul'effètt, e per causa d'sta steriarì bsgnarà ch'al piga i usvei lú. A i sré sòul uua cossa ch'i pré salvar la veta, mo a n'la diré nianc s'a cherdess d'guadagnar un tsor. La Donna bèinchè salvadga, cumpagna dell'-i alter donn, s' i mess drì, es cminzò: oh al mi car maridein, coss' él' mo ch' a m' al dsadi: eh! a m' al dirì bèin vú, s' a n' vli ch'a m' instezza, ch' a m' vein po el cunvulsiòn: oh sú bèin mo al mi vccein dam'st cuntèint. L'Om salvadg era bèin rústg, mo a i piaseva i simiton anc a lú, e a i cminzò a dìri; me t' al diré, mo vú alter donn a sì tant zanziri, ch' a n' pssì star de n' squaquarar túll quèll ch'a savì, e ch' a n' savì, e bsò ch' a t' dega che se qualcdún al savess mai al sré la dspiantaziòn dla nostra cà, e anc dla nostra veta, ch'è piz: hât'bèin intèis? Mo n'te dubitar mega: arspòus la Donna salvadga, quand s' tratta d' nú e dla nostra cà, a sré bèin matta me a arfiadar. L' Om salvadg allòura

i dess: t' pu savèir ch' a n'i è priguel ch'al Prèinzip guaressa, ch' i arèn l'asi d' scussar quand i n' l' únzen da un co all'alter cún dèl grass d'ún d'nú du; quèst è l'únic rimedi per lú. Mo gnexa dess la Vêccia, l' è bèin mo quèst al cas d' cusers' la bòcca. La Gnêlla ch' sinteva tútt sti dscurs, sté aspttar ch' i avessen finé d' zanzar e po sblisgò zò dall' alber: la s' fé anem es batté alla porta zigaud: oh lustressem sgner Om salvadg, un po d' caritâ, un po d'misericordia a una povra ragazzêlla sèinza padr e sèinza mader, luntan dal so paèis ch's'è smarré per sti busc, e ch' hâ pora d'andar a da mal, o d' êsser maguâ da un lòuv; un po d' limosna, ch' a sùn morta dalla fam. Tacc, tacc, tacc; e qué batteva. La Donna salvadga ch'sinté sta pertantèigula, i vlé dar una mêzza pèira ch' i era avanzâ da zènna, e mandarla vi. Mo l'Om salvadg ch's'ingalluzzé a sintir sòul la vòus dla ragazza, i tré súbit sú i ucc', e i fé i su cont sòuvra. (intindim' bèin vdé, a voi dir, per magnarsla, s' la i vgné fatta) L' aveva dònca piú voia lú ch' la vgness in cà piú ch'n' ha un gatt d'avèir un pòndg tra'l greinf. Al dess a so muier: lassla vgnir in cà povra bagaia, ch' la n' fúss magnâ dal lòuv. Es fé tant ch' la Donna salvadga s' ardúss a torla in cà. Appèna al la vest al fé al so cònt d' tgnirla lé pr ingrassarla un poc, ch' l'era dvintâ tresta per la passiòn dèl spòus, mo un cònt fa l'ost e un altr al viandant, perchè

a forza d' ciaccarar; e d' reder cún qula ragazza, e d'bêver di guzzein d' vein al vudò la mzzètta un'altra volta es era zà bêll e cott ch'a n' pssé nianc andar a lètt e al s'indurmintò lé sú per la tavla. e so muier era zà un pêzz ch' l' aveva pigâ i usvei, es runfava in qul'altra stanzia. La Gnêlla sté aspttar ch'al durmess dla grossa, e po t'm' i sbatté, a dòu man cún quant fiâ l'aveva, la mzzètta zò pr al zúcc, ch' la i al spaccò iúst in mêzz, e po ciappò un scurdghein ch' era *lé* sú per la tavla aguzzâ d' frèsc, es t' m' i fé una bêlla fenstrêlla in mêzz alla panza. La i cavò po túttal grass ch' era d' intòurn al budêll, es al ficcò dèinter pr al bus d'un fiasc, ch'era lé vud, e po s' la batté, ch' al cminzava iúst a slumberzar, e l'andava ch'al parè ch' la vulass alla volta dla zittâ, dov era al Rê pader dèl spòus. L' andò sùbit dinanz a so Maestâ es s' esebé, digandi: me sòn qué, me srò quèlla ch' guarirà so fiol. Al Rê túttalligher la cundúss in-t-la stanzia dl'ammalâ, e lì cminzò a únzrel'dalla têsta infena ai pi, e qué sfrèiga e qué sfrèiga e qué sfrèiga, tant che dett e fatt cmod s'la fúss stâ una granâ, ch' i avess spazzâ al mal, a s' i andava assrand el fré, ch'al dvintò san cm'è un pèss. Quand al sgner Pader vest sta bagatêlla túttcuntèinl al dess: Al mi car fiol adêss ch'avì, guadagnâ la salut al bsò mantgnir la parola e torr per muier quèlla ch' hâ fatt st miraquel, ch'a savì ch'parola d'Rê n'pò mancar.

Al Prèinzip arspòus: mo quand a n'me spaccâ in mêzz al n'è zà pussebil ch'a fazza sta cossa me. Quant muier vliv'ch'a toia? Saviv' quant è ch' a in ho zà un' altra, ch'a i voi bèin purassâ, ch'a n'i è dúbbi ch'a la lassa infein ch'a camparò. La Gnêlla ch'sinteva sti coss l'andava in gloria, cgnussènd ch'al batteva sod, ma per farel' dir, la replicava: mo a m'maravèi me, a m' par ch'al n's'aré nianc d' arcurdars'd'qula brútta qutalazza ch'è stâ lì la causa dla so arveina. Ah tasì lé, dseva al Prèinzip, lì n' in ha nssúna còulpa, el-i ein stâ quell zaqulein del sòu surêll ch'han fatt sta bêlla fazzènda, mo s'el i han magnâ el candèil, a voi bêin ch' el caghu i stuppein sicura. E la Gnêlla turnava a dir: mo i volel' po sé gran bèin—S'a i in voi? Quant s'possa mai crèdr.—Oh quand la sia pr aqusé, ch'al m' daga dònca la man, e ch'al m' abbrazza, ch'a sòn me quèlla.—Oh caro te va vì, tirt' in là, ch't'n'em'tenz; pèinset'ch'la mi Gnêlla seppa qusé ruznèinta? Te n'sâ ch' l'è un latt e un vein. Quand Gnêlla sinté ch'àl mal èra drì all'oss, e ch'a n'i era piú tèimp da perder, la s'fé purtar un cadein cún dl'aqua e dèl savòn, e s'fé una savunâ in-t-al mustazz, ch' la dvintò frèsca cm' è una rosa. Allòura al Prèinzip l'arcgnussé es pregò al sgner Pader ch' appruvass al spusalezi. Al fé po metter dèinter in-t-un fòuren cald el surêll dla Gnêlla pr al bèll servezi ch'el i aveven fatt, perchè se vdess ch' l' è vèira; *Che quand s' è fatt dèl mal al zil castiga.*

FOLA TERZA

La Viola.

L' invidia è tant putèinta ch' la mett a tèrra la gloria, e la bona furtòuna di omen d' garb. Mo spèss volt l' è castigâ dal Zil, che l' Invidiòus in-t-al piú bèll ch' al crèd d' avèir avilè quèll puvrètt, i su rigir al cundusen piú prêst alla felizitâ ch' al desiderava.

A i fú tèimp fa un bòn om per nom Cola Agnêll, ch' aveva trèi fioli ch' eren ciamâ Rosa, Garofla, e Viola. La Viola piú pzneina era aqusé strampalâmèint bêlla, ch' l' era la cocca de túttt, e la zèint s' n' innamuraven sòul a guardarla. Fra i zuvnett ch' la i piaseva purassâ a i era Ciúll fiol dèl Rè d' qui paìs, ch' i cascava mort dri, es era in pê d' ammattir, e túttt i dé al passava dinanz alla porta d'sti trèi ragazzi, dov el stavn a filar e a far el sulètt, e dòp avèiri fatt una gran scaplazzâ, a i dseva: Bondé, bondé Viola.

E ll arspundeva; Bondé, fiol dèl Rê d' sta zittâ, a in sò piú d' te purassâ. Sti parol dspareven al sòu surêll, ch' i dseven dla superbiòuna, e dla mal creâ; nú dvintèin ròssi da part to: te t' vù ch' al Prèinzip s' la liga al nas, e per causa to ch'a z'vegna adoss qualc malanu. Mo la Viola s'treva dedrì dal spall sti dscurs, es tirava innanz al fatt so. Quand el vesten ch' la feva el-i urècc'da mercadant cossa fénnel' lòur, el-i andònn da so pader, e dis: Ahn Pâ l' ha da savèir ch' la Viola è tant sfazzâ e rubêsta, ch' l' arspònd sèimper cún un argoi al Prèinzip, cm' a i dis cvêll, ch' nianc s' al fúss so fradêll. Nú z'aspttèin pur trop ch' un dè o l' alter a i scappa la pazeinzia, ch' al s' metta a far dèl pladur, e ch'a buscamn anca nú ch'en n'avèin còulpa, e ch'al giúst patessa pr al peccatòur. So pader ch'era un om ch' la saveva longa, per torr d'mêzz tútt el ciaccher, al mandò la Viola a cà d' una so zé ch' avé nom Cúccapanêlla, cún la scusa ch' l' imparass a têsser d' crud, ch' allòura l'era un bòn mstir, ch' i lavurir d'sêida eru in voga. Al Prèinzip mo ch' seguitava a passar innanz e indrì per qula strâ sèinza vèder al so occ'drett andò d' long aqusé pr una stmana, cmod farev una rundaneina ch' i avessen purtâ vi al nid di su rundecc', e tant andò ziranduland sù e zò d'dé e d'nott, ch'alla perfinid al pssé dscruver ch' l'era là da sta so zé. L'andò camminand a cà d'sta vêccia, es i dess: Madonna,

vú zà savì chi a sòn, e ch' a poss far d' alt in bass, quèst basta perchè a m' intindadi, ch' s'a m'farì servezi biada vú, a n'ev'mancarà piú ngotta. Cúccapanêlla ch' era piuttost avara, vezi solit del vêcci, i saltò dèintr a pi par, dis: pur ch' a seppa bona, ch' al m' cmanda pur. Al Prèinzip dess: mo a n' voi alter se n' ch' a m' lassadi vèder vostra nvòuda, ch' a voi dscòrrer sig da tú a tú, e la cossa starà qué tra nú. La vêccia arspòus: cm'a n'vol alter, mé al servirò, perchè a *sò* ch' l'è un zòuven d'garb, mo a n'voi ch'la ragazza s' accorza ch' a sòn d' accord sig, e ch' la n' cherdess mai ch' a i tegn d' man, perchè sebbèin ch'a n'i seppa nieint d' mal, al pré andar fora la ciaccara ch'a batt l'azzarein. Ch' al fazza dònca aqusé: ch' al vaga zò quê in sta stanziola ch'guarda in-t-l'ort, e ch'l'aspêtta, che quand vein a cà la Viola, ch'a-i ho mandâ a torr una taiâ, a i la mandarò zò cún una qualc scusa: e lú sèinza sintir più alter sguillò zò tútt cuntèint. *Súbit* ch' fú vgnú a cà la tòusa la Vêccia i dess ch' l'avé bisògn dèl pass da misurar dla curdêlla, e ch' l' andass zò a torel'. Lì còurs zò in-t-la stanzia, e la vest súbit l' amig zrisa, ch'i vleva far di ziricucchein, mo lí piú svelta d' una luserta ciappò al pass ch' era in s' la tavla, es t' m' al piantò le cm'è un pal fett. Quand la Vêccia la vest turnar sú qusé prêst la s' immazinò ch' al Psèinzip n' aveva avú l' asi de dscòrrer sig, es i turnò a dir: o

Viuleina, a vré ch' t' turnass zò e ch' t' em' purtass quêll gmissêll d' rèiv griz, ch' è su in-t-al tulir: la Viola turnò zò, ciappò sú camminand al rèiv, es sguillò vi in-t-un batter d' occ', ch' a s' pò dir ch'al Prèinzip n' s'accurzé nianc ch'la fúss turnâ lé, e a pssì crêder cmod l' arstass. Ma la Vêccia s'arrabbiava a vèderla sèimper turnar sú qusé d'furia, es vols pruvar per la terza volta dsèndi: mo fiola mi, me m' dspias d' fart' andar tant innanz e indrì, ma sti diavli d' zesur n' taien una patacca, a m' vol quèlli ch' ein zò sòtta al sdazz, caro te fam'anc st servezi, perchè a n' poss far d'un manc. La Viola andò e d'bêll nov al Prèinzip arstò cún un púgn d' mòsc in man, anzi perchè al s' i vols accustar un po d'piú la Viola t'm' i affiubbò una furbsâ in-t-una man, mo a pssì bèin crèder ch' la u' i lassò nianc al sègn, e cún quèst lú capé, ch' la n' aveva vlú fari mal; mo tant e tant l'arstò lé túttt svergugnâ, e cún un magòn tant e fatt. Quand la ragazza fú turnâ sú cún quell-i istèssi forbs ch' l'aveva in man la taiò un pèzz d'urèccia alla vèccia digandi: Tulì zieina quèst è in cambi d' sinsalarì pr avèirem' mandâ tant volt da quèll Sgnòur; ògn fadiga merita prêmi, e s'a n'v' ho taiâ al nas a l' ho fatt perchè a pssadi sintir la púzza ch' mèinen i vuster vezi. Guardâ mo qué che vccein' da dari in cunsègna del ragazzi! Guardâ mo al bêll mstir ch' la s' è mess' a far? A batter l' azzarein, a tirars' sú

el calzètt. Mo sta volta la i è andâ busa Stà mo a vèder s' a m' la coi. La ciappò sú al so traffitâ, es andò d' long a cà d'so pader, lassand lé la Vêccia cún l' urèccia smuzgâ, e al Prèinzip pein d' mal umòur. Quand la ragazza fù a cà la turnò in-t-al solit lug a lavurar, e al Prèinzip puntual turnò a dar el volt cún l'istèssa cantilena: Bondé, bondé Viola, e lî cún qul' altra Bondé, bondé fiol dèl Rê, e quèll ch'i tein drì. El surêll s'arrabbiaven, es en' psseven suffrir sta fecct' innanz, el s'accurdònn insèm d'fari un tir per dscavarsla tra i pi. Sti donn aveven una fnêstra ch' guardava in-t-l' ort dl' Om salvadg; cossa fennel' lòur? el s'lassònn a posta cascar zò dalla fnêstra una gavtteina d' curdunzein d' sèida ch'el-i adruvaven a perfilar un pêttanlér alla Regeina; el cminzònn a far vesta d'êsser dsprâ dsènd: o puvrètti nú! Mo cmod farén-ia sèinza st curdunzein, ch'a n'prèin finir a tèimp al lavurir per la Regeina, ch'al bsò ch'la l'ava dman d'sira? S'a n' fússn aqusé pèisi a z' prén mandar zò pr una corda úna d' nù alter dòu; no chi z'tirarev sú? La Viola ch'era cinètta e alzira, e po'ch'era d'bòn cor, vdènd el surêll aqusé accurà, la s'esebé súbit d'andar zò lì. Allòura el-i andònn a torr la corda dèl pòzz es ligònn la Viola a travers, es la mandònn zò per la fnêstra, e po quand la fú là zò i lassònn la corda, e lì armas lé sèinza pssèir piú turnar a cà. In quèll mèinter ch' s' feva ste smanèzz l' Om salvadg era vgnú

fora dèl purtòn dl'ort a piar un po d' frèsc; mo perchè l'aveva magnâ di fasù, e s' i era aggruppâ dèl vèint in-t-la panza al tré un flat per dedrì aqusé dsperpustâ e tremènd, ch' un murtalètt en' i è per nieint: la Viola ch'i era per dedrì avé a inspirtar dalla pora, es tré un strell zigand fort; Oh mamma, mamma aiutâm'. L'Om s'vultò, e vdènd sta bêlla ragazzètta, a i vegn in mèint d' avèir sintú cuntar, quand l' andava a scola dèl latein, ch' el cavalli spagnoli s' imprègnen cún al vèint, e fein Giov istèss parturé Bacc dòp avèirel' tgnú dèintr in-t-una so cossa n' sò quant mis. Al s' immazinò dònca d' avèir lú tratt fora sta bêlla zuiétta, es te m' la ciappò sú abbrazzandla strecca strecca fagandi un mònd d' simiton. L' andava po digand: Oh fiola mi ch't' ì ussé dal mi fiâ, chi arev mai dett che da quèll i avess da nasser aqusé bêll grugnein; chi arév mai dett ch' da un vèint aqusé frèdd e puzzlèint i avess da saltar fora una ruseina aqusé calda e udurôusa? In-t-al dir po dell'-i alter cargadur d'sta fatta al la purtò a trèi sòu surêll ch' eren trèi fad. A i la cunsgnò perchè el la nudrigassen, e ch' el la fessen crêsser, e vgnir sèimper piú bêlla. Intant mo al Prèinzip, che n'vdeva piú la Viola, e ch'n'in saveva più rèbsa l' av a murir dall' affann. Al cminzò a êsser malinconic e pinsiròus, a n' deva piú nè in sì nè in sètt, l' aveva pers l'apptit, e a n'i era salsa ch' i al pssess aguzzar; l'era dvintâ

zall cm' è un ligùr, l' aveva i ucc' infussâ e incantâ, cún i laber bianc; in sòmma l' era un' ancroia ch' steva appènna in pi. Qué al cminzò a prumetter del manz a chi i avess savú insgnar dov era la Viola, e tant andò dri zercand e dmandand, ch' in fein al sav ch' l' era in cà dl' Om salvadg. Súbit ch' al sinté sta cossa al le mandò a ciamar es i dess: me sò ch' avì tant al bêll urtsein, e me sòn ammalâ mort, cmod a vdì, ch' a ne v' cònt fandoni; òura me vrév vgnir a dscrèdrem' un poc in st ort, e star in cà vostra sòul un dé e una nott. Me a m' basta ch' a m' dadi una stanziola e un lettêtt per qula nott, seppla mo d' fatta la s'voia, e no alter; me ne v' voi dar gran fastidi, ch' a m' farò purtar anc al mi dsnarein. L'Om salvadg era imbruiâ, perchà al Rê zà era al padròn, e qué, s' al dseva d' nò a so fiol, l' aveva pora ch' i vgness addoss qualc malann; basta lú piò al parté d' êsser curtèis, es i dess: ch' lú era al padròn e ch' s' a n' i bastava una stanzia, ch' al li aré dâ tútti, ch' magara, e tútti sti coss. Al Prèinzip al ringraziò e pr en' perder tèimp mandò súbit i sù linzù, e i cussein in-t-la stanzia ch' i era stâ assgnâ, es era la miòura, e per bona furtòuna l' era avsein a quèlla dl' Om salvadg, e dòp avèir spasszâ un poc per l' ort al s' ardúss a lêtt. La sira al sinté vgnir in qul'altra stanzia l' Om salvadg cùn la Viola ch' steva sig a durmir in-t-l' istèss

lêtt, perchè l' aveva pora a durmir da per lì, e lú feva cònt zà ch' la fúss so fiola. Quand i avén ciaccarâ un pucctein i asmurzònn la lúm, es lassònn avert l' úss, perchè l' era un stioss ch'a n's'i durava in qula stasòn d' estad. Al Prèinzip sté aspttar ch' i runfassen túttt e du: po s' livò, e pianein pianein l'andò a taston dal lâ dov l'aveva sintú ch'era andâ la Viola, es i dé du pziguttein; lì s' arsinté súbit, e pinsand ch' el fússen púls la scussò l'Om salvadg dsdandel'per dari sta bêlla nova, e per diri: O nunnein nunnein el gran púls, a n'i poss durar. L'Om salvadg dess: la srà sta scciaveina, l'è una cverta ch' oz i l' han dstèisa al sòul, la se srà impé d' púls; tràlla vi, fiola mi, e po dorem. Tratt vi la cverta al turnò d' nov al Prèinzip cún i pziguttein, e lì turnava a zigar dal gran púls, e l'Om salvadg dis: i sràn dònca i linzù; cazzèini vi, e stà mo quieta. Mo bona al Prèinzip era lé cún al sicnt erat, è lì da cap; tant che l' Om salvadg per tors' d' attòuren sta todna dis: va lé in qula bergerètta da pi dèl lètt, dov a m'svolt dòp ch'a-i ho dsnâ, tant ch' t'aquiet. Mo zà al Prèinzip en' la lassava viver nianc lé, d'manira tal, che st burdêll seguitò túttta la nott, che nssún pssé durmir una gòzza, e per bona sort al veins dé prêst ch' el nott in qula stasòn ein curti. Cm' al fú livâ al sòul, e ch'al Prèinzip av bvú al caffê, l'andò a asiar per l' ort, e al vest la Viola ch' era

sú in-t-al purtòn a dvanar. Lú i passò dinanz, e cavands' al bertein da nott, ch' l'aveva in têsta, a i dess zà la solita cantafola dèl Bondé, bondé Viola, e lì dess qul'altra: Bondé, fiol dèl Rê d'sta zittâ, a in sò piú d'te purassâ; e al Prèinzip i attaccò dri d'posta; oh nunnein el gran púls a n'i poss durar. La Viola ch' sinté el-istêss parol ch' l'aveva dett lì la nott, dvintò ròssa em'è un brasòn dalla rabbia, ch'al Prèinzip i l'avess fatta star, e ch' l'avess fatt lú da púlsa: la dess dèinter d' lì: lassa pur far a me, a t' la voi bèin sunar me plèinta vé, po s'la sfumò súbit, es andò sú dal Fad a cuntari sta cossa, e lú dòp ch'l'avé spasszâ un pzzol s' in turnò a cà so. El Fad dessen: eh pian pur, s' lú v' n' ha fatta úna a vú a i in farèin úna piú plèinta, mo a n'sà mo lú ch' la va da galiott a marinar, ch' l'è un brútt rubar a cà di lader: e che Bèinvgnú andò per dar es i fú dâ a lú. Fatt'dònca attaccar una massa d' campanein al tòu zavatt ch't'port per cà, po vein d' zà vers sira, ch' a voi ch'al pagamen dla bona munèida, e ch'al famn armagner curt. La Viola fé quèll ch' i aveva dett el Fad, e po tra lúm e scur el s' avviònn túlt quatter cún al fraiol di umbron vers al palazz dèl Rê, es en' durònn fadiga a girar dapertútt, ch' i ein d' qui sit ch' ògn cossa stà sèimpr avert. El s'arpiattònn po túlt quatter propri in-t-la stanzia dèl Prèinzip, e propri sòtta al so lêtt. El stéunn múcci múcci sena ch' al fú

a lêtt, e ch' al fú indurmintâ, e po saltònn fora sbattènd el man e fagand di zig, e la Viola zirandulaud innanz e indrì scussand tutt qui campanein, ch' la pareva una cà dèl diavel, ch'al Prèinzip av a inspirtar dalla pora, es cminzò a zigar: o sgnera mader, sgnera mader ch' la m' aiuta. Fatt aqusé dòu o trèi volt, e po s' la fénn a gamb, che nssún zà li vest, com' a pssì crêder, perchè el-i eren fad. Al so camarir ch'era intrâ dèintr in-t-la stanzia i fé far súbit la so aqua, i dé da bêvr un bicchirein d' vein d' Siampagna, e po al cvers bèin pulid, e lú po s' indurmintò un' altra volta. La mattena al s' livò a bunòura, e dòp avèir fatt un poc d' qulaziòn in frèzza a n' pssé star d' n' andar currènd in-t-l' ort, e truvand la Viola a lavurar a i dess zà la solita fola d' nasm' in stècc; Bondé bondé Viola; e lì: Bondé fiol dèl Rê; e lú: o nunnein nunnein el gran púls; e lì toppa t' m' insfilzò: o sgnera mader, sgnera mader ch' la m' aiuta. Al Prèinzip ch' sinté sta tania, al cgnussé al triònf dla ragazza, es dess: ah te m'l' hà fatta. A cgnoss ch' l' è vèira ch' t' la sâ piú d'me; e a t'zed la vittoria, es m' esebess per to maré; ne m' star a dir d' no, s't'en' vù ch'a m' instizzessa. Lì fé dòu smorfi e po dess ch' l' aveva al pâ e al nunnein, ch'aveven da êsser cuntèint. Allòura i ciamònn l' Om salvadg e al Prèinzip i la dmandò: lú i arspòus ch' al l' aré fatt savèir a so pader, perchè l' aveva

zà savú iúst qula matteina d'chi l'era fiola; e qusé al mandò a torr Cola Agnêll, es i dé sta bona nova, al n' è zà da dir cmod fúss cuntèint st om d' far un parintâ sé fatt. Al Prèinzip túttt alligher la spusò, e po fénn del fêst, e di ballameint ch'durònn tri dé, e trèi nott, es vegn vèira anc sta volta al pruverbi;

Ch' la bellèzza e la buntâ
Han al prêmi meritâ.

FOLA QUARTA

Mascarein.

La gratitudin, ch' è surêlla dl' amizezia, è la piú bêlla virtú ch'possa avèir l'om. E in fatti quant piasèir en'provel'in-t-al far di benefezi, e quanta cunsulaziòn a truvar ch' i ein arcgnussú. Al cuntrari l' ingratitudin' è al piú brútt vezi dèl mònd, e prêst o tard la v' porta dèl dann a vú medesim. Anc el bisti ev'mòstren al so bòn cor, s'a i fâ cvêll

d' bèin. Al cavall, al can, al gatt en' se v' veini a sfergar dri s'a i dâ da magnar? Una bessa morta dal frèdd, s'a v'la mitti in sèin ev' morsgla mai, s'a n' la striccâ, e s' a n' i fâ dèl mal? Un liòn istèss, ch' è rubêst s' a s' i è piantâ un spein in-t-un pê, e ch' a i al cavadi, n' ev' veinel' a leccar la man? Ma l' om pur tropp è piz dla bistia, s' a i fâ un servezi al v'ringrazia a fiòur d' labber, e fra puc dé a n' s' n' arcorda piú, e bèin vegna ch'a n've sfúzza quand al v'trova, pr en'v'arstar ubbligâ. Sintì sta fola, e po dsì s'a deg al vèir.

A i era una volta a Napol un pover lazarunazz túttt randlèint, che dòp avèir scussâ al vall túttt al tèimp d'so veta, n's'era avanzâ nianc un carlein, l'arrivò finalmèint d'co dla cavdagna. L' era in-t-un cagnezz avsein a tirar sú i ultem, e al ciamò i su du fiú, es i dess: a vdì fiù mi ch'a sòn per sballar. A murirev vluntira, ch' aqusé arev finé i mi guai, mo a sòn aflett per lassarv' aqusé sbris. A savì ch'a-i ho sèimper stintâ a mantgnir la mi famiola, e ch' a ne m'sòn avanzâ ngòtta, e per quést a n'avì bisògn d'spènder di quattrein in-t-al far l' inventari, e a sòn sòul cuntèint ch'a n'darì da magnar ai legal in-t-al litigarev' la mi ereditâ; pur s' avì giudezi e ch'a siadi sèimpr unêst, al zil v'aiutarâ. Te Urazi, ch' t' ì al piú grand, t' turâ quèll vall da mundar ch' è là attaccâ alla muraia, e inzègnet' d'scussar al gran al mei

che t' pù, cmod t' hâ fatt. E té mo Gaiòus, ch' t' i al piú pznein, tù al noster gatt, e àven cura, ch' l' è una bona bstiola, e fa cònt d' avèir sèimper tig to pader. Al s'mess po a pianzer, e da lé a poc per lú al veins nott per sèimper. Urazi dòp ch' l'av fatt supplir so pader all'aria averta, perchè a n'ciappass al rumadg, al tols sú al so vall es cminzò a zirandular in zà e in là tant ch'al campacciava. Ma Gaiòus cùn al gatt in brazz al dseva, mittèndsi a guardar; mo vìt' mo che bèlla eredità, ch'm'ha lassâ mi pader: a m'in diciar ch' al m' ha dâ un gran sulliv cún ste gatt; o vut' alter ch' a farò di quattrein! Oh quèsti ein eredità grassi! A n'ho tant pan per me ch' a possa campar, ch' al bsò ch' a in trova pr al gatt. Óura bsò mo savèir che st gattein era la bstiola piú amurèvla ch' s' pssess immazinar. L'era dsmèsdg ch' al feva fèsta a túttl, e per luntan ch'andassi al tgneva dri dapertútt cmod farev un cagnol, e perchè l' era bianc e nèigher i aveven mess nom *Ma*scarein. Quand al sinté al so padròn lamintars' aqusé, siccòm l'era zà al tèimp ch'el bisti parlaven, al s'i vultò, dis: mo coss'è sti simiton? Te t' lamèint ch'al brod è tropp grass: te n'sâ ch's'a mi mett a m'basta l'anem d' fart'dvintar recc magn: e te cossa dit'? Gaiòus ch'sinté sta nova s'aguzzò túttl, e s'mess a saltar dall' allgrèzza, al le ringraziava, es al sfergava in-t-la scheina, arcmandandsi cún túttl al cor ch'a n' l'abbandunass. Mascarein ch'era d' bòn

cor, per servir bèin al so padròn, cminzò ògn matteina appènna dé a andar alla mareina d'Chiaia, e quand l'aveva aducciâ o un bêll zever d' trèi lir, o un' orata bèin gròssa al t'm'i attaccava el greinf, e po camminand al purtava st bêll pèss al Rê, dsèndi: Servo d'vostra Altèzza, al sgner Gaiòus mi padròn i manda sta bagatêlla, es dis ch' al scusa mo, ch' al sa bèin ch'al n'è un regal da par so, ch' meritarev bèin quèst e alter. Al Rê i feva zira, cmod s'fa a tútt qui ch'portn a dunar cvêll; e po dseva a Mascareìn: dé a ste sgnòur (ch'me n'sò chi al s'seppa) ch'al ringrazi bèin purassâ. Mascarein po andava a cà purtand sig d' qula pssuria più pzneina, tant ch' i pssessen magnar lú e al so padròn. Dòp qualc dé po l'andava dòv i era del pernis, o di fasan, es feva feinta d'durmir e po saltava addoss òura a ún, òura a un alter, es i purtava al Rê qusé cald huieint, fagandi sèimpr un cumplimèint divers una volta in italian, una volta in franzèis, perchè al steva sú in-t-la fnêstra indrett a un mêster d' scola, e l'aveva imparâ a mèint sti bêlli coss. L'andò tant dri fagand sta fazzènda, ch'alla perfinid al Rè dess un dé: mo a voi bèin po cgnosser sta persòuna aqusé galant, che m' manda sèimpr a regalar me, ch' a i voi rèndr el curtsì ch' al m' fa. Al gatt arspòus: oh el fatt coss; a m' maravèi me; cossa disel' mai? In quant al sgner Gaiòus lú n' desidera alter che d'metter la veta e tútt quèll

ch' l' ha per so servezi. Dmattena dònca quand lì, sacra curòuna, srà livâ lú vgnarà a dari al bòndé sgnerì. La mattena dòp Mascarein all' òura d' far qulaziòn còurs dal Rê túttt affannà digandi: oh a n' sa? E al Rê dis: mo me no, coss' èl' stâ? — Mo d' qula dsgrazia? — Mo d' quala? — Mo a n' l' ha siutú dir? — Mo me n' so ngòtta. — Mo adêss a i la cuntarò bèin me. Oh s' a deg ch' a st mònd a n' s' trova se n' di furfant! Mo ch'al dega mo ch'al i era tant ubbligâ: basta. L'*ha* da savèir ch'sta nott l'è scappâ vi un camarir dèl sgner Gaiòus, es i ha purtà vi túttti el zoi, l'arzintarì, el carrozz, i cavall, i abit, la biancarì, e infena al ram d' cuseina, in sòmma al i ha svalisâ la cà, purtandi vi infena el camis. Òura pertant al m' ha dett ch'a i vegna a dir ch'al n'i vol vgnir dinanz aqusé dspuiâ. Al Rê ch'sinté sta cossa fé súbit torr dalla so guardarobba tri abit cumpé, ún piú bèll dl'alter, e una duzzeina d'camis, es mandò ún cún sta robba ch' andass dal sguer Gaiòus digandi; ch'al dsess bèin s' a i uccureva alter, ch' al cmandass e ch' al l' asptava sèinza fall. Al sgner Gaiòus cumpars a palazz fra dòu òur sèimper cún Mascarein ch'i era per dinanz. Al Rê i fé tant zerimoni es s'al fé mettr a seder avsein, e po al fé star sig a dsnar. In quèll mèinter ch' i eren lé dri a magnar, Gaiòus s' andava vultand a Mascarein, ch' i era lé a gallòn, es i dseva sòtt vòus: dòv hât' mess qula mi camisa e

quell brag ch' a m'sòn cavâ, a n'vrev ch'el-i andassu a da mal. Al gatt arspundeva, eh stâ mo quèid, en' parlâ d'sti berciarì. Al Rê ch' i vdeva parlar insèm, dmandava s'i aveven bisògn d'cvêll, e Mascarein dseva: eh Maestâ no, l'è ch' a i fa voia qui bì zider dèl so giardein, ch' al vèd sú in qula tavla. E al Rê súbit urdnò ch' i in cuiessen un curbêll, e ch' i i purtassn a casa. Da lé a un poc Gaiòus turnava a dir: ehi a m'arcmand quell brag, ch' el n' andassen persi, perchè a n' ho alter da mettrem'cm'a vag a câ mi: e Mascarein turnava a truvar qualc scusa cún al Ré ch'i tgné dmandâ s' l' aveva voia d'cvêll alter. Basta, quand i avén magnâ e bvú, Gaiòus s'vols pur cavar la pavana e andar a vèder cossa a i n'era suzzêss d'sti sòu brag; al fé alla mei i su cumplimeint cún al Rê, e po s'tols lizèinzia. Al Rê i dess ch'al m' vegna bèin a truvar, ch' al vegna da me a vêia, ch'l'è sèimper padròn; e Gaiòus: eh al vdrà bèin, ch'a n's'dúbita mega, a vgnarò tant ch'al stuffarò; e po s'n'andò currènd a cà. Mo Mascarein furb arstò lé a dscòrrer cún al Rê, in quèll mèinter ch' i fineven d'bêvr al caffè, dèl gran inzègn d' Gaiòus, ch' al le mtteva ai sêtt zil. Al dseva: ch' al sava, sacra curòuna, ch' l'aveva l' istèss giudezi anc da pznein; al cminzò a dir la cacca, ch' a n' saveva nianc dscòrrer, al lizeva al santiri innanz ch'al savess dir una parola. Pr al so gran valòur po l'è dvintâ recc magu;

l' ha tanta la gran robba ch' a n' s' pò dir d' piú. Mêzza la Campagna d' Ròma è so, e l' è padròn d' piú d' du terz dla Lumbardi, e l' ha a ch' far fena in Islanda, dov s' mor dal gran frèdd, e me crèd, mo a n'al pré zurar, ch' l' ava cvêll infena in-t-al Giappòn. Oh zerto ch'un zòuvn aqusé bêll, garbat, e recc meritaré d'imparentars'cún un gran Rê d' curòuna. Al Rê i dmandò, mo cossa prél' mai avèir d'stat prêss a poc. — Me n' i al saré dir, ch' a n' i è mai stâ nssún cumputesta ch' i ava pssú far al cònt; l'ha piú d'zinquanta mester d'ca, dusèint cumputesta, e di fattur po a n' i è número. Basta ch' al sava che una volta a i veins al caprezi d'far vgnir túttа sta zèint in-t-una volta, e per torr un sit d'mêzz, perchè al fúss comod a túttl, l'andò a Bulògna, al dmandò in prêst la sala dèl Pudstâ. Lú andò lé a bunòura e l'era zà mêzzdé ch' in seguitava anc a vgnir; l' era zà pein la sala, al luzòn, i scalon, e la *sfila*tara era anc fora dla porta fena dal *Zigant*, ch' a i veins la rabbia, a n'vols piú aspttar, nè sintir i su cònt, es i lizenziò túttt. E po s'al s'vol ciarir dla verità, ch' l'ava la buntâ d' mandarem' mig n' sò quant di su omen, che me i farò egnosser túttа la possidèinza, ch' ha al mi padròn fora dèl règn d' so maestâ. Al Rê ch'vleva êsser sicur, ciamò dla so zèint fidâ, es i dé òurden ch' i andassen cún al gatt, e ch' i arcgnussessen bèin cossa aveva st Gaiòus, e cossa al n' aveva, e po

ch' i al savessen dir. Qustòur parténn, e al gatt andava sèimpr innanz cún la scusa d'truvari l'allozz, ch'a i fúss bèll e preparâ quand i arrivaven in qui lug. Appèna arrivâ fora dèl Règn d' Napol, i intrònn in-t-al Roman, e Mascarein ch' andava vdènd di branc d' piguer, d'vacc, d'purzi e d'cavall, e lú a tútt qui cuntadein ch' abbadavn a sti bisti a i dseva: Ahn stâm' a udir cuslein: al vein a tútt andar una massa d' malandrein ch'volen purtar vì tútt el bisti, e me deg mo una cossa, s' a v'vlì salvar, basta ch'a dsadi che ògn cossa è dèl sgner Gaiòus, ch'a vdrì ch'a n'i è dúbbi ch' i tòccn ngotta, perchè quèll nom i fa troppa la gran pora. In-t-i camp dov al passava, ch' i aveven al furmèint in-t-l'ara, al gl'insgnava ch'i dsessen ch'l'era dèl sgner Gaiòus, s' i n' vleven ch' a i fúss purtâ vi. Al passava po in-t-i Castì e al dseva ch' l' era indrì di Magnarisi ch' vleven metter del cuntribuziòn, e s' i s' in vleven liberar ch'i dsessen ch'i eren Feud dèl sgner Gaiòus. Quand arrivava la zèint dèl Rê i sinteven ch' i cavall, i bu, el vacc, al furmèint, la can'va, i camp, i Burg, i Casti, insòmma ògn cossa, ògn cossa era dèl sgner Gaiòus, ch' i n' arrivònn nianc in-t-la Marca ch' i eren bì e stúff, es dessn a Mascarein ch' i pinsaven d' turnar indrì com' i fénn, es dénn la so relaziòn al Rê, dsèndi ch' l' era vèira ch' al sgner Gaiòus era recc sfundâ. Al Rê ch' sinté sta fazzènda, e

ch' aveva una fiola, s' ingalluzzé per far un matrimoni, e al zercò d' impgnar al gatt per st trattat, prumttèndi una bona manza. Mascarein, ch'era svelt, en' lassò d' fari del difficoltà, dsènd ch' l' aveva pssú avèir di partidon grass e ch' a n' i aveva vlú azzttar. Basta òura pr una rasòn, òura per l' altra a s' passò n'sò quant dé e alla fein a s'conclus al spusalezi, e al Rè t'm' i appunzò la fiola cún sig una gran dota. Al spòus sté po lé in còurt un mèis, dov s'fé el fêst contenuamèint, e po al dess d'vlèir cundur la spòusa al sòu têrr. Al sgner Pader vols accumpagnar la fiola e al zèner fena ai cunfein dèl Règn e po turnò indrì. Gaiòus bèinchè a n' pssess star in-t-la pêll dall'allgrêzza pr êsser recc, e pr avèir una bêlla spòusa; l'era però pinsiròus n'savènd dov s'la cundur, perchè per quant al pinsass al n'saveva dov al s'avess da truvar sti sòu pussiòn, mo Mascarein, ch'era una grana d'pêver, al tols prêst d'in-t-l'imbarazz. Al s'fé dar una purziòn d'quell cambial ch' l' aveva avú per la dota. e po andò innanz es cumprò un bêll castêll, e del pussiòn d'un Barón ch'era poc ch'era mort, e un Marcsât lé avsein, es al fé dvintar un Marchèis Barón in-t-un attem, e sèinza fadiga. E quand Gaiòus arrivò lé al truvò ògn cossa preparâ fena al lêtt da spus e la pultrunzeina per la spòusa. Gaiòus po ch' s' truvava in tanta ricchèzza e sgnurì, andava ringraziand Mascarein dsèndi: oh sintì Mascarein da vú a

cgnoss la mi furtòuna; s'a n'fúss stâ al vostr inzègn me srev anc quèll pover diavel d'prema, e a n'saré cmod magnar, a v' ringrazi bèin tant, vú sri sèimper padròn d'me e d'mi muier, fâ dla mi robba quèll ch'a vlì. Al zil voia pur ch'a campadi zèint ann, mo s'al suzzdess mai la dsgrazia ch'a v'avess da perder, a v'voi far imbalsamar, e po mettr in-ı-una bêlla gabbia d'or, e tgnirev' in-t-la mi stanzia in drett al lètt pr avèirev' sèimpr in memoria. Ma cún túlt sti bêlli prumèss, in mêzz al fêst, ai dsnar, e ai divertimeint al passava del volt del stman sèinza ch'al le vdess. L'è bèin vèira ch'l'aveva urdnâ al cug ch'i pruvdess túlt i dé dla treppa, dèl pindúl, o dèl cavall, ma l'era piú i dé che qustú se dscurdava, e al pover Mascarein sgangava, e s'al s'vleva cavar la fam bsgnava ch'al sgranfgnass cvêll d'quand in quand, d'manira tal ch'l'era stúff d'far sta veta. Basta al vols po anc pruvar se túlt quell prumèss ch'al i aveva fatt al i el-i arev mantgnú. Al pruvò un dé d'metters' long dstèis in-t-al zardein, es en' batté né pè né pòns ch'al pareva propri mort. La Sgnòura che da star in-t-la ringhira al vest in qula manira cherdè ch'a n'fúss piú viv. L'andò a ciamar so maré es i dess: oh sgner marchèis la gran dsgrazia, la gran dsgrazia! Lú saltò fora in furia digand: coss'el stâ; mo cossa è suzzêss? — L'è mort al gatt all'impruvvis. — E lú arspòus cún dspêtt: oh èla mo quèsta

la gran dsgrazia; ch' tútt i mal seppen pur cumpagn; a i srà di gatt, ch'a n'i srèin nú. Oh a cherdeva ch' cascass la câ me, quand a-i ho sintú tútti sti dspraziòn. — Mo cossa n' avèn-ia da far? — Ciapparel' pr una zampa e ficcarl' in-t-al fiúm, o sta a vèder ch'a l'arò da far cundur al zimiteri in carrozza? — Quand al pover Mascarein sinté sta piva, ch'al s'era zà immazinâ ch'al sré stâ pagâ d'sta munèida, al dé in-t-el vèirzen marì, es dess: ah'l mi zaqulein, quèst è al merit ch' a m' sòn *fatt*, quèst è quèll che m' vein in benemerèinza d' tant steint, e tant fadig ch'a-i ho fatt per cavart' d' in-t-i pducc', d' avèirt' cavâ d' in-t-i strazz? Te n't'arcord, ch't'n'avev oianc brag in doss; ch'a t'purtava a cà el tèinc, e i zever, perchè t'en'muress dalla fâm? Brútt struffiòn, randlèint, biriccbein. Bravo! aqusé m' pias, l'è pur per causa mi ch' t' crêpp adêss dal gran murbein, n'él' vèira? Oh dat'mo all'im. pecc per far dèl bèin al so prossem. *Quèst* è quèll ch' s' cava d' bòn, dl' *ingratitudin'*. Ah l'è vèira pur tropp che chi lava la tèsta all'asen, al trà vi l' alsì e al savòn. Trest è quèll ch's'fida del prumess di omen. Bon'parol e trest fatt ingannen i savi e i matt: chi piú fa, manc fa: mo l'è anc vèira: che chi va a lêtt asen, s' liva asen. Mo aspêtta pur al mi zananein, al n'è nianc andâ a lètt chi ha da avèir la mala nott. A vdrèin ch' bèlla riussida t' farâ da per te sèinza i cunsei d' Mascarein. E in-t-al dir aqusé al s' mess a

camminar a gamb fora d' cà sèinza mai vultars'indrì. Gaiòus po era arstà lé túttt murtificâ, ch' a n' s' attintava nianc alzar i ucc' dalla têrra; a n' savé ch' scusa piar ch' al vdeva ch'l'era dal tort: siccòm po al i aveva sèimper vlú bèin al si mess a còrrer drì e a ciamarel' — Vgnì qué, vgnì vi: ah sì malanaza! A-i ho burlâ vdé: cherdiv' mo ch' a sia qusé matt da dir d' bòn? Vgnì vi, turnâ in cà, i fatt simiton: Mo al gatt, sgner no, aslungò sèimper piú al pass, tant ch' al le pers d'vesta. Da lé innanz Gaiòus n'avè piú un' òura d' bèin. A i pareva d' êsser sèinza una man dòp avèir pers Mascarein, e al cgnusseva quant al i era nezessari pr i bon cunsei ch' a i dava, ch' lú era un tabalori, che n'saveva far i fatt su. A poc a poc una massa d' galluppein i cminzònn a consumar el cust; i mester d' cà a rubari i quattrein sèinza ch' al s' accurzess; i su fattur a cumprar túttt el sòu bisti, e lú armagner sèinza; imperstar di quattrein, e n' avèiri mai piú indrì; far del sigurtâ e pagarli; e in sta manira a n' passò du o trì ann ch' al s' era ardútt a mal parté, e al srev turnâ miserabil s' al Rê so mssir, n' l' avess ciamâ e a n' i avess dâ da campar, e da quèst a s' vèd *ch' al pccá dl' ingratitudin' o prést, o tard è castigá.*

FOLA QUEINTA.

Al Bissòn.

Una donna ch'i dseven Sabadêlla era muier d' un urtlan: sti du spuslett steven bèin da par su, ch'lú era un om da n's'tgnir in fadiga, e lì era una percazzeina. I mttevn al pan e al vein all'ingross, es fèven la pgnatta túttt el fêst. Alla Sabadêlla dònca a n'i mancava nieint, ma nianc per quèst l' era cuntèinta, ch' l' aré pur vlú un fiol, e l' al desiderava quant s'pò mai dir. Un dé ch' so maré aveva purtâ in-t-la stalla una corga d'erba da gvernar el sòu bstioli, la Sabadêlla in-t-al ciappareu sú una brazzâ al saltò fora un bêll bissunzein: alla prema l'avé un po d'scurezz, mo l'era tant bllein, ch'la n'pssé far a manc de n's'incantar a guardari, e po a suspirar,

digand: mo guardâ! infena el bess fan i bissein, e me n'srò capaz d' far un strazz d'un tusètt. Quèll bissein ch'sinté túttt st lamintúri parlò, es dess: mo spòusa, zà ch'a n' avì ragazzù, tulim' me per fiol, ch' a vdrì s' a farò bona riussida, es ve vrò bèin tant, quant a fússi la mi mamma. Sta donna av a inspirtar dalla pora a sintir zanzar una bessa, ma pur la s'fé anem, es i arspòus; mo sòul per la to amurevlezza a t' voi tgnir in cà, e a t' turò per fiol. E aqusé la'l mess in-t-al bus di sulfen, dsèndi: stà mo lé puvrein, quèsta srà la to cà. La'l cminzò a trattar sèimper cún un amòur ch'a n'pssé dir d'piú; túttt i dé la'l sfergava cún una pzuleina d'vlud, es i dava da magnar d'túttta qula robba ch' la magnava lì, dla pulèint, dla zivòlla, dla caren, e del volt anc del cusslein'dòulzi ch'la cumprava d' arpiatt d' so marè quand l' andava in piazza a vènder l'insalâ. Cún tùtt st bòn gveren al cherseva d' dé in dé, ch'in poc tèimp l'era dvintâ grass, lusèint, e tant gross ch'a n' psseva êsser d' piú bèll. Un dé al ciama Cola Mattì maré d' Sabadêlla, es i dis; savâ pâ ch'a m'è vgnú voia d'torr muier. L'urtlan arspòus: oh d' un' altra fatta! Oh adêss sé ch'a voi me impir l'ort d' bess, e che nssún dalla pora n' vegna piú a cumprar la mi insalâ. So muier dis: te n' pù avèir di fiù te e t' en' vress ch' n' i n' avess nianc i alter: và-i a zèirca una qualc bèlla bissulètta, ch'arèin anzi una maravèia avèir del bstioli aqusé

dsmêsghi per cà. Al Bissòn arspòus: cossa? A vlì zercar una bessa? A s' vèd bèin ch' a sì zuccon vdé, ch' a n' cgnussì al pan dal pred. Me voi per muier una bêlla ragazza: anzi a voi la fiola dèl Rê, e giúst adêss avì d'andar a dmandarila da part mi. Dsìi pur francamèint ch'al la vol un bissòn. Cola Mattì dis: oh a vlèin vèdr una bêll'insèida da una bessa cún una clòmba: Mo siccom l' era un umazz fatt alla bona, taiâ zò cún un falzòn, e ch'en's' intindeva po d'sti sì quattrein, sèinza pinsari sú, l'andò dinanz al Rê, es i dess: me sòn qué, sgnòur, per dirì un gran sperpúst, mo zà a n' s' maraviarà, ch'al srâ avvià a sintiren spèss, anc da qui ch' in san piú d'me, mo ambassadòur en' porta pènna. A-i ho un bissòn arlivâ in cà da mi muier, ch' dis ch' al s' vol maridar, e l' ha vlú ch'a vegna da vostra Maestâ a dmandari so fiola. Al Rê dé in-t-una gran sbaccalarata, e po cgnussènd che qustú era un mamalúcc, per livarsel' d' attòureu, al dess: va a dir a st bissòn; che s' a m' farà dvintar d' or túttt i limon, e i zider ch' ein in-t-al mi zardein a i darò mi fiola; e po seguitand a sghergnazzar al le lizenziò. Cola Mattì purtò st'arposta al Bissòn, al qual dess: mo a n'vol alter? Andâ pur vú pâ dmattena iu piazza, e cumprâ túttt i pom d' or ch' a truvari; mittìi in-t-una sporta o dòu, e po andâ-i a supplir in-t-la têrra di vas d' agrúm dèl zardein dèl Rê, ch' a vdrì po cossa intravguarà. Cola

Mattì n' sté a zercar alter; e la mattena a bunòura l'andò in piazza cún du gran spurton e a i mess dèinter túttt i pom d'or ch'al truvò, e i eren pein ras, ch' al s' i ammazzava sòtta. Po i andò a metter sú pr i vas, es i cvers d' têrra: dett é fatt túttt i frutt, e i fiur di limon, del mlaranz, di zider ch'ern anc vird, dvintaven zall e luseint, d'in man in man ch' al suppleva in-t-la têrra túttt sti qutâ, mo alter che zall, a v' deg ch' i eren d'or massez, e l' era tanta la gran blèzza che l'istèss Cola Mattì era tintâ d'impir qui du spurton e d'purtari a so muier, s'a n'fúss stâ per pora d'dsgustar al Bissòn. Al Rê po ch'vest sta bagatêlla arstò d'zèss, ch'al cherdé d' insuniars'. Al Bissòn da lé a una stmana mandò Cola Mattì dèl Rê a diri che lú aveva fatt quèll ch'al i aveva dmandâ, e ch'al tuccava mo a lú adêss d' mantgniri la parola. Al Rê arspòus arguiant: mo pian un poc, coss' è sta frèzza, la n' è zà una frittêlla da stragualzar in-t-un bccòn? S' al vol mi fiola a voi ch' al fazza dvintar d' arzèint massez anc el murai dèl mi zardein me, aviv' capé? E po allòura a la dscurr'rèin. Cola Mattì dé d' volta indrì es rèis cònt d' st' altra pretèisa dèl Rê al Bissòn, al qual dess súbit: mo sé bèin, andâ pur dmattena a bunòura a zercar un corg d'erba iazzola; po pistâla bèin in-t-al murtêll, e po sfergâla sòuvra el murai dèl zardein da cap a fònd, e po stâ a vèder, ch'al farèin armaguer cún tant de nas.

Cola Mattì fé d' púnt in bianc, túttа qul' operaziòn ch' i aveva dett la bistia; e al Rê, ch' fú avverté, era là sú in-t una ringhira a pòndri mèint. D'man in man che qul umazz sfergava quèll bagnol sú per la muraia la dvintava lusèinta, es traluccava in fazza al sòul ch' la cavava i ucc'a guardari, e al Rê sbatteva el man, es feva del caveriol dall'algrèzza ch'al pareva un tusètt. L'Urtlan finé ch' l'av túttt ste sfergamèint turnò a cà dsènd al Bissòn; oh adêss mo al srà cuntèint; almanc a s'vdeva ch'a n'psseva star in-t-la pêll dalla gran cuntintèzza. Mo al Bissòn n' pssé star piú d'tri dé alla pazeinzia e al mandò a dir al Rê ch'al vleva ch'a i mantgness la parola, e ch' a n' saveva alter. Lú i fé far l' imbassâ pr al so Mazzordom; ch' al fess pur cònt ch' túttt quèll ch' l' aveva fatt fúss un vada, quand al n'i feva dvintar la fazzâ dèl so palazz túttа cverta d'pred preziòusi. Cola Mattì dess: oh una búsca! Oh quèst è alter che dir tòurta! Basta, dis, me i al dirò. Al Bissòn sintènd st'altra dmanda, l'arspòus: oss sú, cuntintèin pur sta todna, e fèin anc quèsta. Andâ pur dman cún una gran carriulazza pr el strâ, e cúil túttt i sgduzz ch'a pssì truvar, di cul d' bicchir, del pgnatt ròtti, di mandg d' scaldein, di pizz d' urinari, del brisel d' piatt, e tèi ròtti; insòmma túttt i sgduzz, mo d'vari culur ross, turchein e zall, ch'a i dâ dèinter. E po fâ un arznêtt de túttа sta mesdanza a pi dla muraia dèl palazz,

e po n' pinsà alter. Al Rê ch'era impazièint d' vèder cmod srev andâ a finir st' istoria, e l'aré vlú, es n'aré vlú ch' l'andass bèin, l'aveva fatt star alla badarêlla perchè i al ciamassen súbit ch'fúss arrivâ st om, fossel'd'dé o d'nott: e quand Cola arrivò cún la cariola, e ch' l' era drì a dstènder túti sti sgduzzein vsein alla muraia i camminònn a avvisar al Rê ch'era anc a lètt, sacra Curòuna ch' la còrra, ch' la còrra, ch'al par ch'al palazz brusa tant tralúcchel'. Al Rê n' s' dé tèimp se n'd'metters'la camisa e un par d'mudant, es saltò alla fnèstra aqusé in bertein. A vêder sta gnexa l'arstò zlâ e instché ch' al pareva al Convitat d' Pietra. Al fé livar túttt i camarir, el donn, i pagg chi in camisa, chi sèinza calzètt a vèder sta maravèia. E infatti l' era una bllèzza a vèdr el murai túttti d'smerald madunâ d'rubein, el culòun fassâ d'brillant, e infena i fitton eren d' topaz. Ma finé anc sta zizla al Bissòn dòp du dè mandò a dir al Rê ch'al le sâlutava bèin tant e po tant, ma ch' a n' vleva piú êsser mnâ pr al nas. Al Rê ch' s' vest a sti cavì tirâ, mandò a ciamar la fiola, ch' aveva nom Grandòuna, e a i dess: la mì Grandunzeina, te t'sâ cossa a-i ho fatt, quant stratagèma a-i ho zercâ per tirar in longa, anzi per dsturnar st matrimoni, ma al n' è stâ pussebil, e adêss a m' attrov cùn la co tra l' úss. A m' arcmand ch' t' n' em' fazz far tresta figura, e ch' t' sepp rassegnâ s' t' em' vù bèin a spusar qusta

bistia, ch' a seint po dir ch' sì bêlla e tant piasèvla. La fiola arspòus: mo ch' al fazza pur quèll ch'al vol lú, sgner pader, me l'ubbidirò in-t-ògn cossa. I pader n' sani lòur quèll ch' i fan, nú alter bambuzz n'cgnussèin nianc ngòtta. Al Rê ch' sintè sta nova, s'allgrò túttt, perchè a dirla sta bstiazza i feva pora, dòp avèir vest cossa l'era capaz d' far; al dseva mo lú, qustú m' fa dvintar d' masègna quand i par e pias, sòul ch'a m'daga un crecc. Al dess a Cola Mattì ch' al fess pur vgnir da lú al Bissòn ch'al l'aré arzvû vluntira. Al Bissòn s'parté d'in cà súbit es muntò in-t-un bêll carr túttt d' or massez ch'l'aveva fatt cumparir lé, tirâ da quattr elefant túttt d'or anca lòur. Dapertútt dov al passava la zèint arstava inuccâ, chi per la pora, chi per la maravèia a vèdr aqusé gran bistia, e qusé bêll equipag'. Quand al fú a palazz túttt i servitur termaven dalla pora, e qui d' còurt scappaven, al Rê e la Regeina piònn la scusa d'andar a far un fatt so, mo i s' andònn arpiattar in-t-al guardarobba. A n' i fú che la spòusa ch' sté lé soda soda a cuntemplar st bêll bstiòn. So madr in-t-l'andar vi n' pssé far a manc de n'zigar scappa Grandunzeina, salvet': mo lì frúgna i arspòus: mo s'a scappass al spusarev po... cmod s'sol dir: lòur ne m' l' aveven da dar, s' i vleven ch'a m'la fess quand al vgneva. Lì po andò vers la so stanzia, e al Bissòn i teins dri. Quand al fú dèinter al dé un spintòn all'úss,

ch's'assrò, e po ciappò la spòusa arrudlinandsi attravers, e mttènds'a alcari al mustazz. Lì ch'vdeva ch'al n' i vleva far mal, perchè a n' la striccava fort, la s' mess a lissarel' e a fari del finèzz, e allòura lú smuntò zò in têrra, e s'dé un scrullott, es i cascò lé túlta la scorza, iúst cmod s'la fúss stâ una camisa ch' al s' cavass, es armas al piú bêll zòuven ch' a pssessi vèder cún du ucc'. L' aveva una têsta d''cavì rezz, biond cm' è un fil d'or, du ucc' nigher murà ch'incantaven. La Grandòuna ch'vest sta piva, a n'i pars vèira ch' st bêll zuvnètt fúss so, e d' pssèir star sèimper cún lú. Al Rè mo ch'vest ch' i aveven assrâ la stanzia dess cún la Regeina; eh al zil daga bèin a qula puvreina d' nostra fiola: ch'a qust'òura la srà zà per dlà, e figurav' al l' arà succiâ cmod s' farev un ov. E in-t-al dir aqusé a n' s' sinteva un zett: al s'accustò all'úss pian pian es guardò pr al bus dla ciavadura, ch'a i pareva zà d'vèderla almanc là longa dstèisa: mo bona; quand al stiussé sta gran bllêzza d'st zòuven al dé un calz all'úss, es intrò dèintr in frèzza, al vest po lé in tèrra qula scorza; ch'era arrudlinâ, al la ciappò sú camminand es la tré in-t-al fug ch'era impiâ lé dlà, ch' la s' brusò in-t-un batter d' occ'. Al Zòuven ch' vest sta robba dé in-d'-i rott d' rabbia, che n' s' pònn dir, zigand: ah becc curnú, a m' l'avì fatta; e dett e fatt al s' fé in fòurma d' una clumbeina, es cminzò a vular per la stanzia

zercand d'scappar vî, ma el fuêstr ern assrâ, e lú vols pur andar picciand cún la têsta ch'l'ariussé d'sfundar un lastròn es andò vi: mo che mo? Al se sbrindalò talmèint la têsta ch'a n'i in armas un bccòn dla sana, perchè i eren lastron dur d'Germania. Sta cossa vegn tant in garètt alla Grandòuna ch'la la cminzó a far cún al sgner Pader, e cún la sguera Mader, mittènds'el man in-t-i gallon e dsènd: O guarda mo te al bêll servezi ch'i m'han fatt! Un poc d'un maré ch'i m'avén dâ, e che m'piaseva tant, i m'al vau a sfracassar per causa d'vgnir qué lòur a battr al nas. Lòur po se scusaven dsènd: stà mo quèida, nú en'n'avèin còulpa, aveven pora che qula bstiazza en't'malzipass. — Cossa i impurtava a lòur s'me i era cuntèinta anc ch'al m'avess istragualzâ in-t-un bccòn; e tant seguitò a buttiar, ch'al bsgnò ch'i s'la tulessen persa, e ch'i andassen vì. Lì sté inquieta túttt qul alter dé e po la nott quand túttt ern in-t-al prem sònn, la tols el zoi, e túttt el sòu pulidezz, ch'l'aveva in-t-al cautaran, e po s'la sbigiuò vi per la porta dedrì, cún pinsir d'zirandular pr al mònd fena ch'l'avess accattâ al so bèin ch'l'aveva pers. L'andò fora dla porta d'zittâ, ch'allòura el-i eren túttti averti perchè a n's'pagava gabêlla, es cminzò a camminar al lusòur dla lòuna; e cammeina e cammeina tant ch'la dé dèintr in-t-una vòulp, ch'i dmandò s'la vleva ch'la i fess cumpagnì. La Grandòuna

arspòus; mo sé bòin cmar, perchè me n'sòn tropp pratica d'sti pais. Quand el-i àven camminâ un gran pêzz el-i arrivònn in-t-un bosc, el s'messn a seder sú in-t-un sass sòtta a un alber, el-i eren stracchi maduri. L' armòur d' una funtana d' aqua ch' era lé vsein i fé vgnir sònn, e lòur cossa fenn-el? el cuiènn una massa d' erba da presêpi, e s' fénn un bêll tamarazz e po s' i dstèisen sú. El s' indurmitònn, es en' se dsdònn s' n' infena che n' fú livâ al sòul. El seguitaven po a star lé per godr al frèsc dla mattena e per sintir la melodì d' tútt qui usì, ch'l'era un gudiol d'paradis, e la Grandòuna dseva ch'la i aveva un gúst matt. La Vòulp dess: mo a i chersré bèin al piasèir s' la intindess anc quèll ch' i disen, cmod a fazz me. La Grandòuna s' mess in saltabêlla, perchè a savì zà ch' el donn, cmod el-i han el parol sèimper lé bêlli e insfilzâ, aqusé el-i han la curiositâ in corp, e la vols a tútt i patt, ch'la i dsess coss'era quèll gran zigalamèint di usì. La vòulp s' fé prema pregar un bòn pzzol, perchè anca lì n' s' fidava tropp, ch' el vòulp ein furbi, po cminzò aqusé. Sâ-la cossa i disen, i cònten d'una dsgrazia ch'è intravgnú a un fiol d'un Rè, ch' era bêll cm' è un sòul, e una fada s' era innamurâ d' lú, mo l' avé l' asi d' scussar, ch'al zòuven n' in vleva brisa savèir, e lì per rabbia i fé un incantèisem ch' l' avess d' êsser bistia per sêtt ann: che da prinzepi l'al fé dvintar un serpèint: i cònten ch' l'era

avsein a finir ste tèimp quand lú andò a spusar la fiola d'un Rê, e ch' in quèll mêinter ch' l' era sig in-t-una stanzia, e ch' al s' era dspuiâ dla so gússa, al pader i vegn, dis, a dar d'barba, es i brusònn la pêll, e po ch'la fada al fé mudar súbit in clumbeina e ch'al se sbrindalò túlta la têsta per vlèir scappar fora da una vedrâ, e quand al fú vers cà fineva iúst i sêtt ann, e al turnò in-t-la so figura, ma a i armas la têsta a qula manira; e ch' l' era lé in-t-al so lêtt aqusé mal couz d' manira ch' a n'i è nssúu duttòur ch'al sava guarir. La Grandòuna, ch' sinté ch' l' era iúst in púnt l' istoria dèl so spòus, sèimper piú s' interessò, e per prema cossa la dmandò alla vòulp, mo i n'han brisa dett d'ch'Rê l'era fiol?—Mo a m' ha pars d' sintir numinar al Rê d' Vallòn gross: i han bèin dett ancòra ch' a n' i è alter rimedi per guarirel' che bagnari quell fré cún al sang so d' lòur, zioè, d' qui uslett, ch' ein iúst scappâ *qué* túlt insêm in st bosc per n' êsser truvâ, e i ein túlt sú d' sòuvra, e in-t-un gran smanèzz per sta qutâ. La Grandòuna, sintènd sta cossa s' tré in znocc' dinanz alla vòulp es la cminzò a scunzurar ch' la vless dari aiut pr amazzar túlt sti uslett ch' lì da per lì n' i srev mai pssú riussir. Fâm' st servezi ch' a v' dunarò i mi urcein d'or ch' a-i ho all' i urècc', e po a n' sri mai piú puvrètta ai vuster dé, e zerto a vdrì, me n'sòu d' quèlli ch' s' tegn el man sicura. Mo adasi

pur dess la Vòulp, la n'è mega aqusé spanezza. Prema de túttt bsò ch' aspttamen ch' vegna nott, e po a vdrèin. Intant el passònn al rêst d'quèll dé a zanzar, e a dscòrrer dla gran mattiria dèl pader dla spòusa, ch' l'era stâ la so curiositâ la causa d'túttt st gran malann. Arrivâ la nott la Vòulp s' fé aiutar da qula zuvnètta a muntar sú per l' alber, la s' arrampgò pian pian, e po cminzò a striccar la têsta a qui uslett ch' durmeven dla grossa, e po i andava trand zò alla Grandòuna che mtteva túttt al sangu d' quell bstioli in-t-un fiaschètt, ch' la, vòulp aveva purtâ sig; e qué strecca la têsta a un sturnêll, ammazza un gardlein, po storz al coll'a un franguêll, e qusé fa a di bêccafig, a di merel, a del passer, tant ch' el n' avevn anc de tropp, ch'al fiaschètt era d' ògnòura pein. La Vòulp saltò zò, e la Grandòuna en tuccava têrra dall' allgrêzza. Quand la Vòulp vest ch' l' era in tanta ghirigaia la i dess: oh sé ch' la salta pur ch' la in farà dla fessa; ch' la sava mo che tùtt quèll ch'avein fatt è iúst un vada prêss a quêll ch'è da fa. Qué la Grandòuna turnò a pregar la Vòulp, mo lì n' s' lassò brisa infnucciar, e dis: durmèin prema un poc, che quand srà dé a dirò po al rêst. A pssì crêder s' la Grandòuna assrò un occ' in túttta la nott, e al fú appena vgnú sú al sterlott ch' l' andò a scussar la Vòulp, perchè la se dsdass; e po turnò a sfergarla e a fari tant prumess ch' el

partirénn al guadagn, e ch'mai du. La Vòulp mossa a cumpassiòn d' vèder pianzer sta ragazzola i dess finalmeint: la sava mo ch'tútt quèll ch'è fatt n'val un coren, quand a quèll sangu a n' s' i mèsda anc dèl sangu d' una vòulp para mi, e in-t-al pronunziar sti parol la s'mess a scappar vi. La Grandòuna ch'vdeva, ch'a n' serveva dònca ngòtta st pacciug d'st sangu, quand a n'i era anc quèll d'qustì, la s' mess a far la rasa, es feva vesta d'pianzer, la i dseva: mo stam' a udir la mi cmar, a savì pur quant a v' sòn ubbligâ, m' stimav' dònca aqusé cattiva da farv' un qualc trèintún? A n'savì ch'a i è del vòulp ch'magara in vlessen-ia, n'in prén-ia ammazzar un'altra? Oh zà bêin mo; n' fâ cmod fa quell vacc viziòusi, ch' dan un calz alla pgnatta dèl latt quand l'è vgnú peina. Adêss ch' avì cminzâ finì mo anc, ch'a v'imprumètt de n'farv'nssún tort. La Vòulp n' s' cherdeva ch' i fúss una donna piú furba d' lì, e aqusé la turnò indrì. Allòura la Grandòuna ch'era d'bòn cor, e ch' n' era nianc stâ guastâ da nssún vezi, fú pinté dla so mala intenziòn, vdènd ch'la Vòulp s' vgneva a espòner in bona fèid, es en' fú brisa capaz d'commettr un tradimèint. La dis alla vòulp: andèin a zercar un' altra vòulp in st bosc, ch' a n' in mancarà brisa, e in quèll mêinter che vú la tgnì a bada, me i saltarò addoss. La Grandòuna ciappò un bastòn, e la Vòulp dis, la vada pur innanz che me i tgnarò dri, es i dirò

quand la s' hâ da fermar; perchè la n' s' fidava mega dèl tútt, e l'era pratica dèl mònd. Cm' el-i arrivònn a un zert sintir dis: la s' fèirma mo lé dòp a un alber che qué i è una tana d' Vòulp. Adèss me in ciamarò fora úna, e in quèll mèinter ch' me srò lé a ciaccarar sig, la i salta adoss e la i fazza la pèira cún al bastòn. Aqusé el fénn, e l'armas lé svultâ una povra vulpêtta che n' n' aveva nè còulpa, nè pccâ. I abguiònn camminand al sangu dèl vulpein cún quèll di usì, e la Grandóuna s' mess in strâ pr andar dall'ammalâ. La vleva po ch' la Vòulp andass sig, ma lì dess, a v'aringrazi tant la mi zuvnètta, a m'rallegher cún vú dèl voster bòn cor, savavel' bèin mantgnir, che quèst srà la causa d' túttel voster felizità: me a-i ho poc bisògu del ricchèzz, ch' a-i n' ho quant basta per campar da para mi, e a n'em' pré vêder zerto in mêzz all' invidia, e all' ingratitudin di omen. La Grandòuna andò d'long, sèinza vultars' indrì alla zittâ d' Vallòn gross, l'andò al palazz, la fé far l' imbassâ al Rê, ch' a-i era una ragazza ch' vleva guarir so fiol. Al Rê s' la fé vgnir dinauz, è s' maraviò a vèdr una zuvnètta ch' s' deva al vant d' far quèll ch' n' aveva pssú far tant valeint professur dèl so Rêgn. Al dess: al cas è zà dsprâ: cossa perdrò-ia a tintar anc quêsta? Sú dònca ch' a vèda st miraquel. La Grandòuna replicò; mo sacra Curòuna ch' l' intènda bèin, che s'al guaress al voi per maré,

vèdel'. Al Rè ch' aveva zà mess pers al fiol en' stintò a cunzedr ògn cossa, dsènd purch' a m' al dadi san dèl túttt, sé me ch'a v' al darò, perchè allòura la n' è piú robba mi, ma l' è vostra, perchè a v' la sì guadagnâ. I andònn in-t-la stanzia dl' ammalâ, e la Grandòuna i cminzò a imbusmar túttta la têsta, dalla frònt fena al coll, cún quèll sangu ch' l' aveva sig, e da lé a puc minut al saltò a seder sú in-t-al lêtt e a dmandar da lavars' ch' l' era zà san cm' è un pèss. Quand la Grandòuna al vest sé svelt, es vest al Rê ch'rideva, e ch'era tùtt cuntèint, la i dis: ahn, a deg me, cmod la mttèn-ia per vi d' mantgnir la parola? Al Rê s' vultò a so fiol digandi: Vú i eri ai ultem e adêss a vdì ch'a sì viv, e san, es stèint anc a crèdrel'perchè a-i eri stâ abbandunâ dai duttur. Una ragazza è stâ la vostra salvatriz, e me i-ho prumess de darvi per maré s' la v'guaress, ed ecco arrivâ al mumèint d' mantgnir la prumêssa. Òura pertant s' a vlì bèin a voster pader, e s'a cgnussì la gratitudin, l' è adêss al tèimp de dsmustrarel'. Al Prèinzip arspóus: car al mi pâ, lú sa s' a sòn brisa suggêtt a túttt quant i su cmand, e s'a l'am veramèint d' cor, me cgnúss quanta ricumpèinsa merita chi m' ha salvâ la veta, e la sré bèin poca cossa al torr una ragazza, che forsi al srev un regal ch' lì m' faré invez d' rizêvrel'; mo cmod farél' mo lú s' l' avess zà impgnâ la so parola? Mo s'a-i ho zà muier;

es en' i è dúbbi zerto ch' a possa far tort alla prema, che m' vol tant bèin, e ch'me i in voi a lì. La Grandòuna tettava a sintir sti parol, e dvintand ròssa rússa, la i dess: mo s' a m' bastass mo l' anem che qula ragazza m' arnunziass túttt el sòu pretèis, em' spusarél' po allòura? — Oh a n' srà mai dett ch' a fazza tort a quèlla ch' m' ha mustrâ quant bèin la m' vleva, sèinza un interêss al mònd: piúttost a turnaré cmod a-i era, che fari un tir d'sta fatta. La Grandòuna n'pssé piú star ai segn es dess; mo a sòn me, ch'a m' guarda bèin pulid, ch' a m' vèda qué. L' è causa del fnêster mêzzi assrâ, e l'avèir i ucc' impacciugâ, ch'al ne m'pò cgnosser. Al Prèinzip dòp êssers' sfergâ i ucc' al la cgnussé po veramèint per la so spòusa, es l' abbrazzò cún túttа la cunsolaziòn. Al cuntò po a so pader chi l'era e chi la n' era; e lì po dess cmod l' era riussé a far túttt quèll ch' l'aveva fatt. I mandònn a torr al Pader e la Mader dla Grandòuna, i arnuvònn al spusalezi, e po basta dir ch' i fénn el bêlli nozz e 'l bêlli coss. La Grandòuna n'se dscurdò brisa la Vòulp, e anzi la i mandò quèll dé dòu bêlli gallein' grassi a regalar, e d' in quand in quand la feva l' istèss. E in sta manira tant vegn vèira ch'a st mònd: *a n' i è mai una cunsulaziòn sèinza un dsgúst; e ch' la gratitudin' è ricompensâ dalla cuntintèzza dél cor.*

FOLA SÊSTA

L' Òursa.

Un savi dseva ch' i cmandameint di superiur devn êsser limitâ sèimpr al coss giústi e doveròusi, e ch' l'ubbidiéinza dev anca lì star in-t-i stess cunfein, perchè quand a s' cmanda del coss, che n'cunveinen, al n'è da maraviars' s' a s' trova dla resistèinza.

Un Rê antig d'Rocca-aspra aveva per muier la piú bêlla donna ch' s' fùss mai vesta. Sta sgnòura era aqusé matta dri ai divertimeint, e al fêst da ball, ch'la n'in lassava úna. Una volta l'andò a un fstein, es ballò túta la nott vsté d' rubeina ch' pareva iùst carta súccia. Fein ch' la ballò a n' i fú mal, ch' l'era arscaldâ, e la sudava ch'la guzzava, mo quand fú dé la s'tré sú un sialètt d'vèil alzir alzir, e da brava la s'in camminò a casa; mo bona la s'ciappò una zert tantanâ, che qul' alter dé dòp súbit la teins azaccars'. Una fivrazza furiòusa saltò fora, e a s' cminzò a metter

a man alla vèina, e cavari el zeinq, el sì, el dis, el quends volt sangu, mo a n'valeva brisa. I pruvònn a mettri del zinquantein' d' sanguèttel, mo sebbèin i i n'avessen mess tanti ch' a n' s' in truvava piú in qula zittà, tant e tant al mal n' deva da lâ. E qué cminzand a dubitar d' pssèir guarir li s' vest avsein a êsser d' co dla cavdagna. La ciama lé dèl lêtt so maré, e la i dis: me sò ch' al m' ha purtâ sèimpr un gran amòur, e adèss ch' a sòn per murir a sper ch'al m'al fazza cgnosser sèimper piú: me voi una grazia da lú, es è quèsta: me voi ch'a n' tuga piú muier, quand al n' in trova una bèlla cmod a sòn me: sin chi no a i augur ch' a n' possa mai avèir bèin, e a i purtarò al mi odi fena all' alter mònd. Al Rê ch' i vleva veramèint un bèin spasmâ, a sintir sti coss al s'mess a pianzer, es sté un pzzol ch' al n' i psseva arspònder nianc una parola; in ultem po al dess: mo ch' la n' crèda mega che me vless piú savèir d' muier; oh quèst no: oh s'a in tug po me ch'al brecc em'còrra, ch' la guarda ch' a deg sé fatta parola; oh a n' i è mega mo piú dúbbi ch'a possa vlèir bèin a nssún' altra donna; lì è stâ la prema e lí srà anc l'ultma. In quèll mèinter ch'lú feva túttt sti squas, alla sguòura a i vegn una sústa, es andò a far tèrra da pgnatt. Al Rê s' mess in-t-una volta d' far di zig e di sbattimeint, e strappars'la barba e i cavì, ch'túttt i vsein còursen per savèir coss' era mai st burdèll. Mo finé

st gran stiamazz, siccòm a savì zà ch'al dulòur dla muier dura tri dé, e quèll dèl maré è cmod è quèll dèl gòmbd, al cminzò a far i su cont. Ecco ch'adêss a sòn arstâ qué da per me, cossa farò-ia sèinza una donna? Po dòp al dseva: mo n'sòn-ia matt? N'ho-ia una fiola? Cmod poss'-ia avèir curagg' d'dar una madrègna a una ragazza aqusé bona? E per pruvar la buntà e la rassegnaziòn dla fiola, al la manda a ciamar es dis: Preziòusa, sav' ch' a t' voi dar un' altra mamma. ch' a n' t' voi lassar aqusé da per te. Lì ch' era ubbidièint dess súbit; mo ch' al fazza pur la so volontâ, sguer Pader, al sa ch'l'è lú al padròn. Al Rê vols pur pruvar s'la dseva d'bòn o s' la feva aqusé pr al rispêtt ch' a s' dev al pader: cossa féll? Al tré un band ch'dseva: Ch' túttt el bêlli donn dèl so Rêgn vgnessn a fars' vèder, ch' a in vleva torr úna per muier. Quand sta nova s'fú sparguiâ al veins un sperfluvi d'donn da túttt el part dèl *Règu* ch'ognúna vleva tintar la sort e av'pssì bèin immazinar ch' la n'sté sòul in-t-el bêlli, ch'a in era d' túttt el fatta, perchè a sarì ch' a n' i è donna al mònd ch' s' crèda d' êsser brútta: e sebbèin el-i avn al spêcc'ch' li pssess cunfònder el san dar la còulpa o al cristall ch'è vèird, o all'arzèint viv ch'è tropp sfazzâ, e a n' i è al piú brútt serpèint che n' s' crèda d' avèir qualc bellêzza. Al Rê li fé sfilar túttti zò in-t-al curtil, e po cminzò a squadrarli a úna pr ùna andand sú e zò

cmod fa al Sultan in-t-al srrai, e chi i pareva ch'avess la frònt storta; úna aveva la bòcca tropp larga, qul' altra tropp stretta; o ch' a in era úna ceina ceina, o úna longa cm' è una perdghêlla; una Spagnola al dseva ch' l'era culòur d'nus; la Tudèsca i pareva imberiaga tant erla ròssa; l'Inglèisa era zlâ; la Franzèisa sèinza zervêll; quèst'era grassazza, qul'altra una saracca; in ultem di ultem al girandulò tant innanz e indrì sèinza adlizren nssúna, sebbèin la Preziòusa i andass dsènd: quèlla lé par bleina; s'a n'vol quèlla ch'al toia qust'altra. Finalmèint, per mandarli túttì dal par, al li lizenziò lassandli andar vi cún una man dinanz e qul'altra dedrì. Per pruvar po sèimper piú l' ubbidiéinza d' so fiola a i dess: sav Preziòusa ch' a m' è vgnú un pinsir, ch'è mo quèll d' spusart' te; aqusé a n'ho bisògn d'zercar Marì per Ravênna. Cossa in dìt'? Mo cossa a in deg, arspòus la Preziòusa, dvintand ròssa cm'è un mascaròn, a deg ch'a m' par ch' i si dâ volta la barella me. Chi ha da sintir sta mattiria? Lú ch' ha da dar lèz ai alter vol far un dsperpúst d'sta fatta? Oss, tas lé, dess so pader, te n'vù ch' a sava quèll ch'a fazz me ch' ho di ann piú d' te: oh adêss adêss al bsgnarà ch' a vegna da te a scola: oss preparet'a ubbidirem', e fa ch' a n' t' l' ava piú da dir. La Preziòusa andò vi túttà murtificâ, la s' andò a arpiattar in-t-la so stanzia, es cminzò a pianzer e a dar in del dspraziòn. In quèll

mèinter l' arrivò lé una vêccia, ch' vgneva quand i vleven far bugâ, e la i dmandò cossa l' aveva. Quand la sintè d'cossa a s'trattava la s' la mess a cunsular, dsèndi: ch' la staga quèida Sgnureina, ch'a n'srà ngòtta: a n'bsògna mega dsprars' vèdla: la n' sa ch' a i è remedi a tútt el coss forchè alla mort. Ch'la m' staga a sintir ch' me la voi salvar da st priguel, basta ch' la faga a mi mod. Quand al sgner pader vrà ch'la vaga in-t-la so stanzia, e ch' l'è pr intrar dèinter, ch'la s'metta in bòcca ste stècc, ch' a i dag me adèss, e ch' la sava che quèst ch'è qué la farà parèir un' Ursa. Lú in vez d' vgniri incòntra s' tirarà indrì dalla pora, e lì allòura s' mittrà a scappar vi, e l'è sicur che nssún s'attintarà a còrr'ri drì, perchè i aràn tútt una pora da inspirtar. Ch'la vaga po in-t-al prem bosc ch' la trova, cm' l' è po là, ch' vol savèir ch' la furtòuna n' l' aiuta? Chi scappa un púnt, in scappa zèint. E quand la vrà parèir una donna, cmod la pol sèimpr èsser, la s' cava al bacchètt d' in bòcca, e la turnarà qula bêlla zuvnètta ch' l' è adèss. La Preziòusa abbrazzò tant la vêccia es la ringraziò ch' la l' aveva tolta da st intrig, la i fé dunar un pêzz d'panzètta, e una sfazzultâ d'fareina zalla, tant ch' la s' pssess far una pulèint, es i fé dar una zúcca d'vein dòulz, ch'la saveva ch'i piaseva. Al Rè intant, che n'saveva nieint d'sti badanai, seguitò innanz in-t-al so progêtt, e per dari piú culòur al

ciamò i su Curtsan, es i al comunicò cmod s'al fúss d' bòn. A pssì bèin crèder cmod túll arstassen maraviâ, mo in-t-l'istèss tèimp a ne v' srà diffezil a immazinarev' che túll chinònn la têsta, n's'attintand d'cuntrariarel', anzi a in fú d' qui ch' ludònn al so pinsir, che l'adulaziòn in-t-el còurt è sèimper lé per rivira. Al i invidò la sira a una gran zèna dòp el-i allgrèzz ch'l'aveva zà urdnà. Quand fu sira al fé vstir la zòuvna cún di bi abit da spòusa, e po la fé vgnir all'-i allgrèzz, e a zèna, e lì soda, sèimper cún al stècc dla vèccia in-t-la busteina, es znò alligramèint ch' la feva fena maravèia a so Pader. Basta al Rê vols purtar la burla tant innanz, ch'al lassò andar vi la cumpagnì, e po dess alla fiola ch' i andass dri in-t-la so stanzia. La Preziòusa andò cún lú, e quand al s' vultò indrì pr assrar l'uss, lì s'era zà mess in bòcca al stècc, e lú av a årstar mort dalla pora a vèder st mòster qusé spavintòus. Lú andò dòp a un paravèint ch'era lé, e lì tols st mumèint per scappar vi, e s'la batté d'carrira zò pr el scal, fora dal palazz, ch'la paré una losna. Al Rè dòp un quart d' òura s' armess e cherdènd d'avèir stravest, o ch'al fúss un insoni, al vols ch' i andassen dri: mo túlta la so zèint era tant inspuré che pr en' la truvar i andònn túll da un' altra banda for che da quèlla ch' i aveven vest tgnir, es turnònn a diri ch'la n's'truvava brisa. Al Rê era túll mur-tificâ, e malinconic, es era pinté d' avèir

purtâ la fazzènda tropp innanz, e qul alter dé l' era a lêtt ammalâ dal gran dsgust d'avèir pers anc la fiola per ste so caprezi. Intant la Preziòusa aveva seguitâ sèimpr a camminar, n'i parènd d'êsser mai abbastanza luntan per pora ch' i n'i tgnessen drì, e l'era arrivâ in-t-un bosc, zà fora dal Règn d' so Pader. L' era po là ch' la s' arpussava dalla gran fadiga dèl còrrer, e l' era zà vgnú dé grand. Passâ n' sò quant òur l' arrivò lé al fiol dèl Rê d'quèll paèis ch's'ciamava d'Aquacurrèint, ch' vest vgnirs' incòntra sta bistia. Alla prema l' av scurezz, mo quand al s'addé ch' sta bstiola era dsmèsdga, e ch' la n'era po tant brútta, perchè una bêlla ragazza n' psseva êsser dvintâ che una bêlla urseina, ch' la i andava currènd dri, scussand la co, e ch'lâ i vleva andar alla bisacca, perchè la sinteva l' udòur di zuccarein, al ciappò anem, es cminzò a fari del finèzz, e a dari òura un zuccarein dèl lèss, òura un ciffel, ch' l' aveva iúst in bisacca, es l'andava ciamand e dsèndi: to to, vein bèin vi, vein bèin, oh guarda al bêll grugnein. Lì i tgneva dri iúst cmod s' la fúss stâ una cagnuleina, e aqusé l'andò sig d'st gúst pianein pianein, perchè al vleva ch'vgness sira es la cundúss fena in zittâ, e anzi in-t-al palazz dov abitava al Rê so pader. Lú dé po òurden ch' i l'avessen da trattar cmod i feven la so persòuna istèssa, e ch' i la mittessen in-t-una stanzia in-t-al zardein sòtta al sòu fnêster per

pssèirla vèder túttt el volt ch' al vleva. Al purtò mo al cas che una fèsta, che túttt eren fora d' cà, al Prèinzip era arstâ da per lú es lizeva un romanz alla fnêstra ch'guardava sòuvra al zardein. La Preziòusa, che n's'asptava mai ch' al Prèinzip fúss in cà, la s' era cavâ al stècc d'in bòcca, es s'era túttta dsconza, ch'la s'vleva pttnar i cavì al sòul. Al Prèinzip ch'andava sberlucciand a vèder s'al vgneva fora l'Ôursa vest mo in vez sta bellêzza, ch'avé di cavì ch'assumiaven a di fil d'or, del carnein d' latt, e tant alter bêlli coss; al s'av a prezipitar zò dal scal per còrrer in-t-al zardein: mo la Preziòusa ch' al sinté scarpazzar súbit s'mess al stècc in bòcca, es turnò un Òursa dett e fatt. Al Prèinzip che n' truvò piú quèlla ch' l' aveva vest d' là sú, l' arstò tant dsgustâ ch' l' intrò sùbit in-t-una gran malincunì, perchè s' a savessi mo al s'era zà innamurâ in-t-un batter d' occ' dla zòuvna. Da lé a puc dé al s' cminzò a sintir mal, e po i vegn la fivra, es teins metters' a lêtt. A n' feva po mai alter che andar digand: eh qul' òursa, qul' òursa. —La so sgnera mader che n' sinteva mai sen' sta cantileina a i vegn suspêtt ch' l' òursa i avess fatt pora, es dé òurden ch' la fúss ammazzâ. Mo i servitur ch' vleven tant bèin a qula bstiola, perchè la s'sré fatta vlèir bèin fena dal pred per la so gran dsmesdghèzza, a i in sav d' mal es la cundússen sòul vi, mnandla in quèll bosc dov l' era stâ truvâ, e po dénn ad intènder alla

Regeina ch' i aveven mnâ in-t-la têsta. La cossa n' pssé star tant segreta ch' la n'vgness all'-i urècc' dèl Prèinzip, al qual fé un fug dèl diavel, e s' livò dal lêtt aqusé bêll e ammalâ per far tuneina di servitur, mo lòur n' fúnn mincion ch' i cunfssònn súbit la veritâ, e lú s' aqudò. Mo quand al sinté ch' la psseva êsser viva a n' i fú vers al s' vols mettr a cavall pr om mort, es andò là iu quèll bosc per truvarla: mo a i in vols dèl bêll, e dèl bòn, perchè la s' era smarré tra qui alber. Al la ciappò sú in brazz e s' la mess in groppa tgnèndla bèin strecca fein ch' al fú arrivâ al palazz. Al la mess in-t-una stanzia avsein a lá e po cminzò a pregarla ch' la n' al fess arrabbir: Per cossa vliv' mo vèdrem' malinconic perder la salut e forsi la veta per causa d' n' em' mustrar quèll mustazzein? Trâ mo vi qula plazza plòusa, e fâm' vèder quel carnein d' latt. Dspuiav'd'qula vsteina che cruv tanta bllèzza, e rindim' feliz; e aqusé l' andò dri tant ch' a n' psseva piú dscòrrer, perchè l' era dèbol dèbol pr al mal. Mo lì sèimper soda, sèimper dura; e al stècc steva le fèirem ch'al pareva piantâ. Al Prèinzip vdènd aqusé a n' savé cossa s' pinsar, mo al s' afflizé tant ch' appèna arrivà in-t-la so stanzia a i vegn un azzidèint tant fort ch' i al tgneven per mort. I cminzònn a trari d'l'aqua frèsca in-t-al mustazz, e po a bagnarel' cún dl' asè putèint, mo nieint zuvava; basta alla perfinit

al fúm d' zavatta vèccia brusâ, ch'era lé, fú quèll ch' al fé rinvgnir. La sgnera mader ch' pruvava sé gran travai per st fiol a n' i era cossa ch' la pssess quietar a vèdrel'aqusé ammaluriâ. Un dé ch' l' era a seder lé dal so lètt, in quèll mèinter ch' i servitur ern a dsnar, la i cminzò a dir: mo fiol mi a vré pur ch' a m' dsessi da cossa davein sta gran malicuni me. Vú sì zòuven, vú sì bèll, vú sì recc, vú pssì avèir túttt quèll ch' a vlì; a n'avì che da avrir la bòcca; aviv'voia d'cvèll, dsimel'? Vliv' muier? Basta ch'a m'dsadi chi a vlì, e me v' la fazz avèir súbit. A n' vdì ch'passiòn a-i ho a vèdrev'aqusé? A n'cgnussì ch'a sòn piú ammalâ me ch' sòn livâ, che vú ch' sì qué a lètt? Vú sì al bastòn dla mi vcciaia, vú srì quèll ch' m' avì da srrar i ucc'. La seguitò po a dir dell'-i alter coss in st andar per mustrari al gran amòur ch'la i purtava. Finalmèint al Prèinzip i arspòus: mo sâla sgnera mader, che nssúna cossa m'pò cunsular se non l'avèir sèimper dinanz ai ucc' la mi Urseina e s' la m' vol vèder guarir ch' la m' fazza metter l' Óursa in-t-la mi stanzia; ch' la seppa lì che m' fazza al magnar, ch' la seppa lì ch' m' al daga; ch'la m' fazza lì al lètt; in sòmma ch' la m' fazza in túttt e per tútt quèll ch' m' uccòrr. S' i faràn aqusé i vdràn ch' a salt sú prèst. Allà Regeina a i pars un dsperpúst tant grand a sintir ch' so fiol vleva ch' un' Óursa fess da cug, e da camarir, ch'la pinsò ch' l' andass

in arradg: ma pur dalla gran voia ch' l'aveva d'cuntintarel'la fé súbit vgnir l'Òursa. Intrâ in-t-la stanzia la s' accustò al lêtt, e po cún la zampeina la tastò al pòns all' ammalâ. Sta cossa fé trar ún urel alla Regeina ch'a i pareva ch' la i vless sgranfgnar al mustazz cún quell greinf; mo nieint affatt, la'l fé anzi cún una grazieina ch' la pareva iúst ún d' qui dutturein zuven in toga ch' van alla clenica la prema volta. L' ammalâ dmandò all' Óursa: e bèin la mi bstiola em' vut' te far al menstrein? Em' vut' te gvernarem' da ammalâ? L'Òursa chinò la têsta cún dir d'se. Allòura la Regeina fé purtar lé del gallein, e lassla pur far a lì, i impiònn dèl fug in-t--una fuga ch'era lé in-t-la stanzia, e l'Òursa mèss sú lì la caldareina cún dl'aqua per pssèir plarn' úna súbit; la la plò, e po i cavú el budêll, la la spzzò in quart, i du dedrì la i fé arrost in t-al spèid, e qui dinanz cùn al magòn e al figadètt la i fé tratt in sú in-t-un pgnattein cún dl usmarein e dla salvia, ch' a v' sò dir che quand al Prèinzip sinté sta piattanza, al taffiò cún un gúst matt, ch' al s' alcava fena el dida, ch' l' era tant ch' in-t-la so bòcca a n' i psseva intrar caren. Dòp ch' l'av magnâ, l'Òursa i purtò da bêver cún tant al bêll garb ch'la Regeina n' pssé far a manc de n'la basar per la cuntintèzza ch'la i dava. Da lé a un poc l'ammalâ s' vols livar a far un fatt so, e l'Òursa tols st mumèint per fari al lêtt, es còurs zò

camminand in-t-al zardein a coier tútt i fiur d' mlaranz e d'ros, ch'la pssé mai, e po i sparguiò sú pr al lêtt e per la stanzia per far dl' udòur. La Regeina n' s' psseva dar pas a vèder far tútt sti fattizein da sta bstiola es deva rasòn a so fiol d'êssri innamurâ, e lú sèimper piú s' arscaldava, es feva del finèzz all' Oursa, e qusé anc la Regeina, e in-t-al lissarla, e in-t-al sfergari al grugn al suzzêss ch'a i cascò d' in bòcca al stècc, e lì armas lé tra'l man dèl Prèinzip dvintâ zà una bellessima zòuvna. A pssì crèder ch' al n's' la lassò piú scappar . La Preziòusa dvintand ròssa la paré anc piú bêlla, i dess: oss l'è fatta, qué a n' i è piú rimedi arpiattars'. La Regeina i dmandò chi l'era, e dòp avèir sintú da ra a ròn l'istoria d'so Pader la dé lizèinzia a so fiol d' spusarla. Lú s' livò ch'al pareva ch' al n' avess mai avú mal, e in quèll mèinter ch' i mitténn all' òurden tútt el fêst e l'-i allgrèzz pr el nozz, i mandònn avvisar al Pader dla Preziòusa perchè al s' truvass presèint, e al fúss cuntèint anca lú. Es veins vèira anc qué al pruverbi ch'dis: *Chi opera bèin n' s' pò aspttar che bèin.*

FEIN DÈL TOM PREM DÈL PENTAMERÒN.

ENDIZ

DEL CUMPOSIZIÓN CUNTGNÛ

IN ST QUEINT TOM.

Cenno -torico intorno a Giambatista Basile, ed al suo Pentamerone . . . . . pag. v
Introduzión . . . . . » 1

GIORNATA PREMA

FOLA I. L' Om salvadg . . . . » 14
II. La Murtêlla . . . . . » 25
III. Al Mamalúcc . . . . . » 36
IV. L' Incantâ . . . . . » 69
V. La Púlsa . . . . . » 79
VI. La Zinderlazza . . . . » 90
VII. Al Mercant . . . . . » 104
VIII. Al Mustazz d' Cavra . » 122
IX. La Zerva alfadâ . . . . » 134
X. La Vêccia scurdgâ . . . » 145
Egloga prema. Argumèint. » 158

GIORNATA SECÒNDA

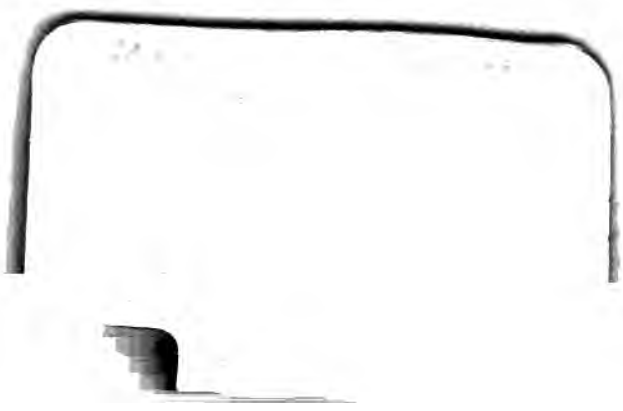
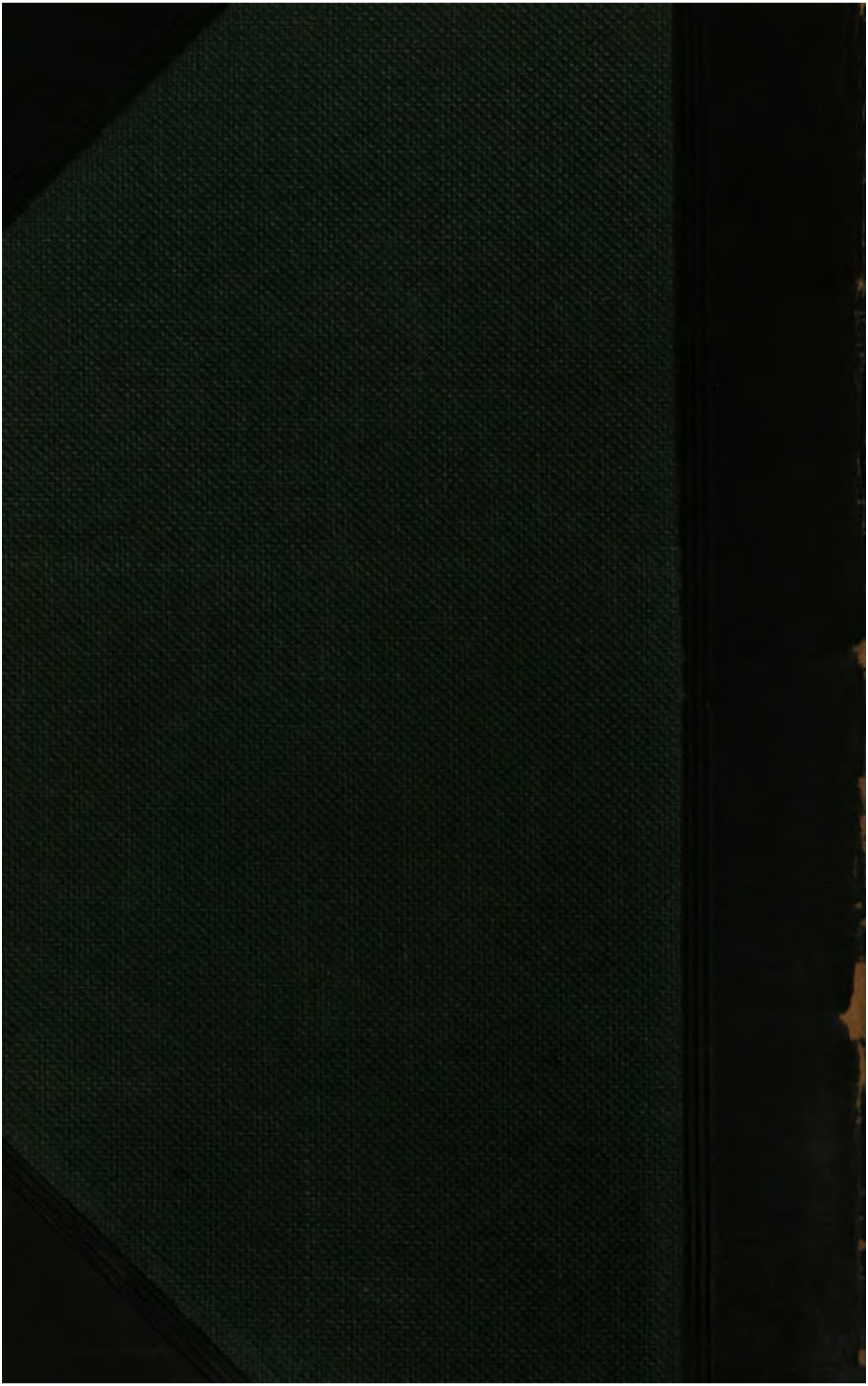
FOLA I. La Prassuleina. . . . « 163
II. La Strâ d' Cristall . . « 171
III. La Viola . . . . . » 180
IV. Mascarein . . . . . » 190
V. Al Bissòn . . . . . » 202
VI. L' Òursa. . . . . » 218

Die 12. *Septembris* 1839.

IMPRIMATUR

DOM. ROSAGUTI O. P. S. Th. Lec. V. G. S. O.

Die 13. *Septembris* 1839.

IMPRIMATUR

JOSEPH A. PASSAPONTI Pro-Vic. Gen.